LE VITE PARALLELE DI PLUTARCO




OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
5
5
16
RACCOLTA NENCINI

LE VITE PARALLELE

DI PLUTARCO.

LE

VITE PARALLELE

DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE DA MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE;

TRATTE DA UN CODICE AUTOGRAFO INEDITO DELLA CORSINIANA

RISCONTRATE COL TESTO GRECO ED ANNOTATE

DA FRANCESCO CERROTI

Bibliotecario Corsiniano,

E DA GIUSEPPE CUGNONI

Scrittore della Vaticana.

VOLUME VI

(ULTIMO).





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1865.

LE VITE PARALLELE.

DIONE. [1]

—

SOMMARIO.

I. All'Accademia Grecia e Roma sono debitrici di Dione e di Bruto.— II. Somiglianza tra l'uno e l'altro. — III. Dionisio si fa tiranno di Siracusa. — IV. Dione viene in favore di lui. Sue qualità. Utili trattenimenti con Platone. — V. Dionisio, sdegnato di Platone, lo fa vendere. Libere parole di Dione al tiranno. — VI. Morte di Dionisio il vecchio. Offerta di Dione al giovane Dionisio. — VII. I cortigiani rendono Dione sospetto al giovane re. — VIII. Soverchia austerità di Dione. — IX. Come il giovane Dionisio era tenuto dal padre. — X. Dione lo conforta allo studio delle lettere e lo esorta a chiamar Platone in Sicilia. — XI. I nemici di Dione gli oppongono Filisto. — XII. Come questi sostenga la tirannide. — XIII. Cangiamento introdotto da Platone nella mente del giovane tiranno. — XIV. Dione è cacciato in esilio da Dionisio. — XV. Dolore de' Siracusani per questo esilio. — XVI. Platone ritorna in Grecia. — XVII. Procura di mitigare la soverchia austerità di Dione. Onori da questo ricevuti in Grecia.— XVIII. Premure di Dionisio per riavere Platone a Siracusa. — XIX. Platone acconsente, ed è ricevuto

[1] Una delle principali fonti, a cui Plutarco attinse per questa vita, furon le *Lettere* di Platone che tuttavia ci rimangono. Un' altra probabilmente le *Lettere* di Timonide, compagno a Dione nelle sue imprese, delle quali vuolsi che scrivesse a Speusippo cugino e discepolo di Platone. Un'altra sicuramente, poichè ce lo attesta ei medesimo, furono le *Storie* di Timeo, d' Eforo e di Teopompo. E un' altra forse altre storie d' altri scrittori delle cose sicule, de' quali gli sarà stato d' uopo correggere con sana critica i passionati giudizj, che forse nessun di loro ne fu immune.

con grandi onori. — XX. Oltraggiato, fa ritorno in Grecia richiesto da Archita. — XXI. Il tiranno costringe la moglie di Dione a sposare Timocrate. — XXII. Dione rivolge il pensiero a muover guerra a Dionisio. — XXIII. Conforta le sue truppe a passare in Sicilia. — XXIV. Ecclisse della luna ed altri segni, come spiegati dall'indovino Milta. — XXV. L'armata di Dione, dopo una orribil tempesta, approda in Sicilia. — XXVI. Dione muove contro Siracusa. — XXVII. Per via si congiungono a lui molti armati. — XXVIII. Fuga di Timocrate. — XXIX. Dione entra in città, ed è creato capitano generale. — XXX. Pratiche ingannevoli di Dionisio co' Siracusani. Assale la città ed è ributtato con grave perdita. — XXXI. Con lettere rende Dione sospetto a' Siracusani. — XXXII. Eraclide si acquista la grazia del popolo. — XXXIII. È eletto ammiraglio. Suoi intrighi contro Dione. — XXXIV. Vi si aggiunge anche Sosis. — XXXV. Costui, chiarito impostore, è condannato a morte. La stessa sorte ha Filisto, preso da' Siracusani. — XXXVI. Di Timeo e di Eforo. — XXXVII. Dionisio fugge per mare. A Dione è tolto il comando. — XXXVIII. Esce di città circondato da' suoi soldati. — XXXIX. Respinge per due volte i cittadini che lo inseguivano. — XL. È accolto onorevolmente dai Leontini. — XLI. Nipsio, capitano di Dionisio, sorprende Siracusa. — XLII. I Siracusani con lagrime e preghiere richiamano Dione. — XLIII. Egli va in soccorso della città. — XLIV. Crudeltà orribili de' soldati di Dionisio. — XLV. Nuovi messi per sollecitar Dione. — XLVI. Assale e sconfigge i Dionisiani. — XLVII. Che cosa risponde agli amici che lo consigliano a far morire Eraclide e Teodote. — XLVIII. Perdona ad Eraclide, che nuovamente è da lui fatto creare ammiraglio. — XLIX. Questi torna alle antiche macchinazioni contro Dione. Gesilo conchiude la pace tra Dione ed Eraclide. — L. Il figlio di Dionisio abbandona la cittadella. — LI. Dione riprende la moglie Areta. — LII. Magnanimità e modestia di lui. — LIII. Nuove arti d'Eraclide. Dione permette che sia ucciso. Trama di Callippo. — LIV. Visione avuta da Dione. Morte di suo figlio. — LV. Callippo rassicura con solenne giuramento la moglie e la sorella di Dione. — LVI. Dione è ucciso, e le sue donne imprigionate. — LVII. Morte di Callippo. Aristomaca ed Areta sono uccise insieme col figlioletto di Dione.

Dionigi il giovine fu cacciato da Dione, secondo Dacier, l'anno del mondo 3593, quarto dell'Olimpiade CV, 396 di Roma, 355 av. G. C.

Secondo gli edit. d'Amyot, Dione visse dal primo anno dell'Olimpiade XCIII fino al terzo circa della CVI, 354 av. G. C.

I. Sì come dice Simonide, o Sossio Senecione, che la città d'Ilio non si sdegnò co' Corintii dell' essere a portarle guerra venuti con gli altri Greci, perchè Glauco,[1] che combattè altra volta per lei, trasse da principio l'origine da Corinto: così, per mio avviso, non biasimeranno i Romani nè i Greci l'Accademia, riportando pari lode dalla presente mia scrittura, che la vita di Bruto e di Dione conterrà; l'uno de' quali fu domestico di Platone, e l'altro nella dottrina di Platone fu allevato, sì che quasi della medesima scuola usciti, indi pigliaron le mosse a grandissimi contrasti: e lo aver fatte opere somiglianti e germane non è meraviglia, poichè confermarono con l'effetto la testimonianza del precettore di lor virtù, la qual fu questa, esser di mestieri che con la prudenza e giustizia concorra potenza e fortuna, per far sì, che le azioni amministrate nel governo abbiano bellezza e grandezza insieme.[2] Perchè, sì come soleva dire Ippomaco ungitore e maestro di lotta di riconoscer bene da lontano gli esercitati da lui a vedergli solamente portar di mercato la carne a casa, così è verisimile che la ragione degli uomini dirittamente addottrinati accompagni le azioni, e oltre a certo decoro porti convenienza e consonanza dell' une con l'altre.

II. Ma le fortune che furono in essi più simili per casi di ventura, che per volontà di giudizio, uniscono in somiglianza le lor vite. Perchè l'uno e l'altro mancarono per morte violenta, prima che conducessero a fine le imprese proposte, e per forza che fusse lor fatta non

[1] È questi quel Glauco, di cui nel sesto dell' *Iliade* (che ne dà la genealogia) si narra che, venuto a fronte di Diomede, fece con lui per cortesia il cambio dell'armi:

> Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
> Giove 'l senno ec. ec.

[2] Sentenza giustissima e bellissima di Platone.

arrestarono il passo da gravissimi contrasti. E quella che fu meraviglia di tutte maggiore, il Genio e spirito maligno, apparito ad ambiduoi visibilmente per modo simile, predisse la morte ad ambiduoi. Ancor che dicano alcuni distruttori di cotale opinione, che nullo di sana mente vide mai apparizione e imagine di demoni e spiriti; ma che i bambini, donnicciuole, e uomini divenuti mentecatti per infermità, quando si trovarono in certo sviamento dell' anima, e stemperamento di corpo, vane e strane opinioni stamparono nella memoria, alla propia superstizione imponendo nome di demone rio e spirito maligno. Ma se Dione e Bruto, persone gravi e filosofi da non inciampar di leggieri, e lasciarsi pigliare a qualunque passione, furono talmente da cotale apparizione disposti che le raccontassero ad altri, io non so se saremo costretti a ricevere una stranissima opinione degli antichi,[1] che i maligni e invidiosi demoni, invidia portando alla virtù ed opponendosi alle virtuose operazioni degli uomini, inducano perturbazioni e paura per iscrollare e far cadere la virtù, acciò ritti ed interi non mantenendosi nell' onesto, non conseguano dopo morte condizione e vita migliore di quella che menano essi. Ma discorso tale ad altro tempo si riserbi, e in questo dodicesimo libro del paralello delle vite mettiamo prima la vita del più antico.

III. Dionisio l'antico, fatto signore della Sicilia, sposò incontanente la figliuola d' Ermocrate siracusano: il corpo della quale i Siracusani ribellati, quando non era ancora saldamente stabilita la tirannide, in sì crudele ed empia guisa oltraggiarono che abbandonò volontariamente la vita. Ma Dionisio ripreso l' imperio, e con più

[1] **Necessitati no certamente. La testimonianza d' uomini gravi e filosofi è di gran valore quando narrano cose credibili e non indegne d' uomini gravi e filosofi.**

forte branche tenendolo, prese due mogli a un tempo medesimo: una Locrese nominata Doride, e l'altra paesana detta Aristomaca, figliuola d'Ipparino, il primo gentil uomo di Siracusa che in compagnia di Dionisio, eletto la prima volta capitano generale, avea retto l'esercito. E si racconta che le menò ambedue in un sol giorno, e non si seppe per uomo del mondo con quale usasse prima. E nell'avvenire visse con onorare egualmente l'una e l'altra, usando di cenare insieme con tutte e due, e la notte coricarsi con l'una appresso l'altra, con ciascuna la volta sua, ancorchè il popolo siracusano volesse che la natia alla forestiera fusse antiposta. Ma questa ebbe ventura d'esser la prima a partorirgli figliuoli, a lui sostegno nella successione del regno, a lei difesa dell'essere forestiera. Aristomaca lungo tempo stette senza partorir figliuoli con Dionisio, ancor che facesse gran procaccio d'aver successione di lei, intanto che fece morir la madre della Locrese per accusa d'aver ammaliata Aristomaca.

IV. Di questa essendo fratello Dione, fu in principio a cagione di lei onorato; ma di poi avendo saggio di gran prudenza mostrato, fu amato dal tiranno per la virtù propia: e oltre all'altre grazie comandò a' tesorieri che dessero a Dione quanto domandasse, e datogliene, il giorno stesso venissero a riferirgliene. Ed essendo stato Dione prima d'alti pensieri, magnanimo e di cuor virile, s'accrebbero maggiormente queste sue qualità quando per divina sorte venne in Sicilia Platone, non per discorso umano, ma per providenza di qualche Dio (se non sono errato); il quale mostrando da lontano il principio di libertà a' Siracusani, e macchinando la sovversione della tirannia, condusse Platone d'Italia a Siracusa, e lo fe' parlare con Dione molto giovane allora, ma più docile di quanti n'avesse appresso Platone

giammai, come scrisse egli stesso,[1] e rendon l'opere chiara testimonianza. Perchè allevato dal tiranno a costumi servili, in vita soggetta piena di timori, in servitù di principe insolente, in rustica superfluità di ricchezze, in maniera di vivere che il sommo bene riponeva ne' piaceri del corpo, e nell' avarizia; quando di esse ristucco e sazio, gustò primieramente i discorsi e precetti di filosofia incamminanti alla virtù, sentì a un tratto l' anima accendersi di bel desio di seguitarli. E sentendo sè stesso introdotto nel sentiero di virtù, per sua natia bontà e giovenile semplicità, sperò con simili ragioni potersi parimente persuadere il tiranno, e studiò e fece opera che Dionisio trovandosi in ozio accolse a parlar seco e ascoltò Platone.

V. Venuti adunque a fronte, la somma del ragionamento fu intorno alla virtù umana, e proposti molti dubbi intorno alla fortezza, Platone concluse che ogn' altra cosa che 'l tiranno potea con ragioni migliori forte appellarsi. Di poi rivolgendo il favellare alla giustizia, insegnò che felice è la vita de' giusti, e infelice degl'ingiusti. Perchè il tiranno come convinto non potè più patire cotali ragionamenti, ed ebbe grande sdegno che gli assistenti con diletto meraviglioso l' ascoltassero, e da' suoi detti persuasi restassero. Infine adirato aspramente, domandò a Platone a che fare venuto fusse in Sicilia. E rispondendo egli: A cercare d' un uomo virtuoso; soggiunse il tiranno: A quel che io sento da te, parmi che tu non l' abbi ancora trovato. Dione credette

[1] Nella settima delle sue *Lettere* dice: *Conversando con Dione tuttavia giovinissimo, e spiegandogli quelle cose ch' io reputava più belle e più degne dell' uomo, ed esortandolo a praticarle, non pensava punto di preparare insensibilmente la totale rovina della tirannide. Perchè, essendo Dione uno spirito docilissimo, sentì così vivamente e ricevette con tanto ardore dentro di sè ciò ch' io gli diceva, ch' io non vidi mai nessun giovane da poterglisi paragonare.*

esser allora l'ira del tiranno svanita, e accompagnò Platone, che affrettava la partenza, alla galea che conduceva il capitano Pollis spartano in Grecia. Ma Dionisio pregò celatamente questo Pollis, che sopra tutto uccidesse in quel puleggio Platone, o almeno lo vendesse[1] perchè danno non ne riceverebbe il venduto, il quale ancorchè schiavo sarìa egualmente felice essendo giusto. Laonde si racconta che Pollis, condottolo in Egina, lo vendè agli Eginesi, i quali in quel tempo guerreggiavano con gli Ateniesi, e fatto avevan prima un decreto, che gli Ateniesi presi nella lor isola si vendessero. Non perdè per questo Dione punto d'onore e di credenza appresso a Dionisio, anzi amministrò per lui importantissime ambascerie, e principalmente a' Cartaginesi, da cui fu sovranamente ammirato. E soffriva il tiranno tranquillamente la libertà delle parole di lui che quasi solo intrepidamente ardì dirli quanto gli venisse in pensiero; come fu l'ammonizione che gli fe' a proposito di Gelone. Motteggiando egli, e per modo di disprezzo, il governo di Gelone col dire che Gelone era il Gelos, cioè il riso della Sicilia, gli altri cortigiani fecer sembiante d'ammirare l'arguzia del motto;[2] ma Dione avutolo a male disse: Per amor di Gelone sei tu in fede de' tuoi, e per lui signoreggi.[3] Perchè, a dirne il vero, Gelone rappresentava spettacolo bellissimo nel reggere la sua città a monarchia, e Dionisio il rappresentava bruttissimo nella sua.

VI. Ora avendo Dionisio tre figliuoli della Locrese, e quattro d'Aristomaca, delli quali due eran femmine, nominate Sofrosine e Areta; Sofrosine diede per moglie

[1] Il Dacier nota che questa particolarità non sarebbe stata omessa da Platone se fosse vera. Fu dunque un semplice sospetto degli amici di quel filosofo.

[2] Il frizzo non può essere trasportato dal greco in altra lingua, non potendovisi trasportar il γέλως, che significa riso.

[3] *Ma niun altro sarà in fede altrui per tua mercè.* (C.)

al figliuolo nominato Dionisio come lui, e Areta maritò a Tearide suo fratello, dopo alla morte del quale fu moglie di Dione ancorchè fusse nipote di sorella. Caduto Dionisio in disperata infermità, Dione pensò di ragionarli de' figliuoli d' Aristomaca[1] sua sorella, ma i medici in grazia del successore all' imperio gli tolsero l' occasione, come scrive Timeo, e sì come avea comandato, gli porsero beveraggio da far dormire, e levando il sentimento, unirono il sonno alla morte. Dione nondimeno nella prima adunanza de' consiglieri amici, alla presenza del giovane Dionisio discorse sì opportunamente dell' utile del principe, che mostrò tutti gli altri paragonati con lui in prudenza altro non essere che fanciulli; in libertà di parlare, non altro che schiavi della tirannia che con viltà e paura proponevano il più de' consigli per compiacere al giovane. Ma quello che più d' altro in dubitanza gli mise, si fu che temendo Dione del pericolo soprastante alla Sicilia da' Cartaginesi, promise, se Dionisio voleva pace, di navigare allora in Africa, ed arrestare con onorata condizione la pace; e se amava meglio la guerra, offerse di mantenere a sue spese e contribuire cinquanta galee preste a vogare.

VII. Dionisio ammirò grandemente tanta magnanimità, e seppegli grado della buona affezione. Ma gli altri stimandosi dallo splendor di Dione oscurati, e per l' altezza di sua potenza caduti in basso, incominciando da questa offerta, non rispiarmaron parola o voce che potesse innasprirli contro il giovane re, calunniandolo che col farsi potente in mare aspirasse alla tirannide, e volesse lo stato tirare in mano de' figliuoli di Aristomaca suoi nipoti. Ma le più palesi cagioni e maggiori di de-

[1] Dione avrebbe voluto indurlo a preferire i figliuoli avuti da Aristomaca, la quale era siracusana, a quelli avuti da Doride locrese, non solo per ragione di nazionalità, ma anche per ragione di parentela.

stargli contro odio e invidia, fu la maniera del vivere discordante, e 'l non volersi mescolare fra essi. Perchè avendo costoro presa da principio la conversazione e domestichezza del giovane tiranno mal'allevato fra' piaceri e con le adulazioni, sempre cercavano di trattenerlo con amori, vani passatempi, conviti, donne, ed altri giuochi disconvenienti per li quali la tirannide in guisa di ferro intenerito dal fuoco si mostrò dolce e comportabile a' suggetti, ed allentò il soverchio rigore non tanto per la bontà quanto per la non curanza del principe. Quindi avanzandosi ogni giorno più la tracotanza di questo giovane, pasciuta e nutrita continovamente dagli adulatori, fondè e ruppe in ultimo quelle catene di diamante, con le quali diceva l'antico Dionisio aver lasciato il principato al figliuolo. Perchè raccontano aver durato talora a bere, senza far altro, novanta giorni, e aver tenuto in quel tempo chiuso ed inaccessibile il palazzo alle persone virtuose, a' ragionamenti gravi, mentre che dentro s'inebriavano, motteggiavano, ballavano, saltavano e buffoneggiavano.

VIII. Aveano adunque in odio Dione, come par da credere, perchè non si dava ancor egli a dolcezza di piaceri, ad atti giovanili: là onde, con voci di vizi che avessero qualche somiglianza con le sue virtù,[1] erano

[1] Orazio (Sat. 3, lib. 1) ha spiegato assai bene questo generale costume dicendo:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum est demissus homo: illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum?
Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sano
Ac non incauto, fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis et est (qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi Mæcenas), ut forte legentem
Aut tacitum impediat quovis sermone? molestus!
Comuni sensu plane caret, inquimus. Eheu!
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

intesi a calunniarlo, nominando la gravità arroganza, la franchezza del parlare pertinacia, alle ammonizioni imponevan nome d'accuse, e se non folleggiava con essi, dicevano che per disprezzo 'l faceva. Ma in verità naturalmente mostrava ne' suoi costumi certo orgoglio e asprezza mal trattabile e dispraticabile, avvegna che non solo riuscisse mal grazioso e spiacevole alle orecchie del giovane tiranno, impaziente per soverchia delicatezza a sentir altro che lusinghe; ma molti ancora di quelli, che più degli altri conversando seco amavano la semplicità e generosità della sua natura, riprendevano le maniere nel trattare, che maneggiasse più rusticamente e con maggiore austerità le bisogne civili che non conveniva con quelli i quali venivano a lui. Di che scrivendoli poi Platone, quasi profetando disse che cercasse di fuggire l'ostinazione, perchè è compagna di solitudine. Era non pertanto degli altri più onorato per cagione del maneggio che avea, e solo o almeno più degli altri disposto a poter drizzare e conservare la ondeggiante tirannide; ben conosceva d'esser il primo e maggior di corte, non con buon grado del tiranno, ma per necessità che avea dell'opera sua.[1]

IX. E di ciò stimando esser cagione l'ignoranza, si studiava di svolgere la tenera mente a trattenimenti nobili, e farli gustare i discorsi e le scienze addirizzate alla riforma de' costumi, acciò cessasse ormai d'aver paura della faccia della virtù, e s'avvezzasse a sentir diletto nell'onesto operare, poi che tale per natura non era che dovesse fra' principi viziosissimi contarsi. Ma

[1] *Essendo non pertanto degli altri più onorato, per cagione del maneggio che avea, e solo, o almeno più degli altri disposto a poter dirizzare e conservare la ondeggiante tirannide; ben conosceva, questa sua primazia e maggioranza derivarglisi non dal favore del tiranno, ma sì dalla necessità che costui avea dell'opera sua* (C.)

dubitando il padre, che ripresi nobili pensieri nel conversare con uomini scienziati, non gli macchinassero inganni[1] contra la vita e lo stato, lo tenne un tempo chiuso e guardato in palazzo in solitudine senza conversare, ove per non aver imparato a far nulla, e non saper che farsi, si diede (come raccontano) a fabbricare carrucci, lucernine, sgabelli e tavole di legno; conciosiachè questo Dionisio padre fusse sì diffidente, sì sospettoso di tutti gli uomini, e sì suggetto al timore, che non lasciava tondersi i capelli con le cesoie da barbiere, ma veniva un figurator d'imagini[2] ad incendergli col carbone la chioma, e non entrava mai in camera sua nè fratello nè figliuolo così come stava addobbato; ma conveniva che ciascuno innanzi all' entrare spogliato del manto ch' avea, pigliandone un altro, fusse tutto nudo dalle guardie veduto. E quando il fratello Leptine per mostrargli la natura d' un certo sito, presa la alabarda da una delle guardie, gli descrisse col calce il luogo, amaramente si sdegnò con lui, e la guardia fece morire. E soleva dire di guardarsi ancora dagli amici, perchè conoscendoli accorti, sapeva che amavan meglio di signoreggiare che d' esser signoreggiati. E diede morte ancora al capitano Marsia, da lui stesso tirato innanzi nei gradi della milizia, perchè avea sognato di sentirsi scannare da lui, e dicea aver avuto in sogno la visione del concetto che volea il capitano eseguire il giorno. E questi fu colui che s' adirò con Platone perchè nol giudicò il più forte di tutti gli uomini, quel pauroso, dico, che per viltà di cuore ebbe l' anima colma di tanti e tanti mali.

[1] *Che il figliuolo, ripresi nobili pensieri nel conversare con uomini scienziati, non gli macchinasse inganni* ec. (C.)

[2] Cicerone nelle Tusculane afferma invece che a tale ufficio valevasi delle proprie figliuole.

X. Avvisando adunque Dione il figliuolo di costui per mancanza d'erudizione ignorantissimo, e di vita corrotta, lo confortò a rivolgersi allo studio delle lettere, ed invitare, con le più forti preghiere che potesse, il primo filosofo del mondo a venire in Sicilia per rimettersi in sua mano; affinchè adorno di costumi con la conoscenza delle lettere, e per lei divenuto simile a Dio, esemplare più bello di quanti possa mai uomo immaginarsi (al cui governo prestando obbedienza l' universo, di caos confuso e disordinato che era, diventa mondo), acquistasse prima a sè stesso gran felicità, e per conseguenza a'suoi cittadini; i quali quelle cose che al presente fanno per la forza del signore, faranno poi di grado per la temperanza e giustizia d'un buon padre, ridotto di tiranno ad esser re. Perchè catene di diamante (come le nominava il padre) non sono la temenza, la forza, la moltitudine delle navi, la guardia di diecimila barbari; ma la benevolenza, l'affezione, e la grazia nel cuore de'sudditi stampata dalla virtù e giustizia de' principi; le quali benchè più molli e tenere di quelle salde e dure, hanno non dimeno a conservare un principato forza maggiore. Senza queste non ha vero desio d'onore, e non sarà degno d'esser imitato un principe, il quale si studia d'abbellire con ricchi ornamenti il corpo, di far lucente e splendida l' abitazione con le morbidezze e suntuosi paramenti; se il suo conversare e la parola non sarà più veneranda di quella di qual si voglia persona volgarissima, e non fa stima che il palagio reale dell' anima sua adorno non sia di concetti e pensieri veramente reali, e proporzionati a reale grandezza.

XI. Replicando spesso Dione queste ammonizioni, e seminando talora per incidenza discorsi di Platone, stampò pungente e quasi furioso desiderio nell' anima di questo giovane di sentire i ragionamenti, e godere

la conversazione di Platone. E pervennero a un tempo molte lettere di Dionisio ad Atene, e molte preghiere di Dione, ed altre d'Italia da' Pitagorici, che 'l confortavano ad andare in Sicilia a ritenere ed arrestare con fermi e saldi discorsi l'anima tenera di quel giovane, trasportata or qua or là da sfrenata licenza e potenza assoluta. Platone (come scrive egli medesimo) vergognando più di sè stesso che d'altri, e molto più per non parere di non aver altro che parole, e non volersi spontaneamente applicare ad opera alcuna, con isperanza che la purgazione d'un uomo solo, come membro principale, potesse sanare la Sicilia tutta inferma, obbedì. Ma quelli che facevan la guerra a Dione, temendo di mutazione in Dionisio, lo persuasero a richiamar dall'esilio Filisto,[1] per averlo quasi per contrappeso contra Platone e contra la filosofia. Perchè Filisto nello stabilire la tirannide prestò prontissima l'opera sua, ed ebbe a cura e lungamente la fortezza con guardia gli conservò. E si dicea che avea commerzio amoroso avuto con la madre del vecchio Dionisio, non senza saputa del tiranno. Ma quando poi Leptine, avute due figliuole dell'adultera ammogliata con un altro, ne maritò una a Filisto senza farne consapevole Dionisio, egli s'adirò in guisa che serrò in prigione ben legata questa donna di Leptine, e Leptine, bandito[2] di Sicilia, passò alla città d'Adria appresso ad alcuni amici ove mostra che in riposo scrivesse il più della sua storia.[3] Perchè egli non tornò mai, vivente il vecchio Dionisio; ma appresso alla morte di lui (com'è stato detto) l'invidia degli altri contra Dione lo richiamò alla patria,

[1] *Uomo eloquente e de' modi tiranneschi praticissimo.* (C.)

[2] *E Filisto bandito.* ec. (C.)

[3] Filisto scrisse la *Storia d'Egitto* in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionigi in sei. Da Cicerone, che molto il loda, è chiamato *pusillus Thucydides.* Fu però un Tucidide spurio, e fautore della tirannide, com'è notato poco sotto da Plutarco medesimo.

come colui il quale era me'disposto e più atto a mantener salda la tirannide.

XII. Non fu prima tornato, che tutto si diede al sostegno di questo principato; e altri v' avea che dirizzavano calunnie ed accuse appresso a Dionisio contra Dione che avesse ragionato con Teodote ed Eraclide di rovinare la tirannide. Perciocchè sperava Dione, troncando per opera di Platone l'imperiosità e la stemperata licenza, di aver a render Dionisio virtuoso e giusto principe; e se pure resistendo non ammolliva la durezza dell' imperio, avea in fine in suo pensiero deliberato d' abbatterlo, e rimettere il governo in mano de' Siracusani; non perchè approvasse per migliore il popolare governo, ma perchè lo stimava del tutto più sano della tirannia a quelli che non poteano un governo avere di pochi virtuosi.

XIII. In tale stato degli affari venuto Platone in Sicilia, trovò le prime accoglienze accompagnate da maravigliose carezze ed onori, avvegnachè trovasse sopra 'l lito allo scender di galea una reale carretta magnificamente corredata; e Dionisio sacrificò per render grazie agl' Iddii della sua venuta, come di gran felicità sopravvenuta agli stati propri; e la modestia ne' conviti, la riforma della corte, e la mansuetudine del principe stesso in tutto quel che si facesse, portò a' cittadini grandi speranze di cangiamento. Tutti allo studio delle lettere e di filosofia correvano, e 'l palagio reale (come fu scritto) era tutto pieno di polvere per la moltitudine degli studianti in geometria. Indi a pochi giorni venne il tempo di celebrare certo sacrifizio in palagio, e pubblicando l' araldo, secondo 'l costume, la solenne preghiera agl' Iddii, che mantenessero per lunghi secoli in istato la tirannide, Dionisio presente, si racconta che disse: Non cesseranno le tue maledizioni contra noi! La qual parola

attristò forte Filisto,[1] stimando la potenza di Platone in processo di tempo e con l'uso poter diventare invincibile, poi che con l'usanza di brevi giorni avea tanta alterazione e cangiamento introdotto nella mente di questo giovane.

XIV. E però incominciarono non a uno a uno in disparte e segretamente, ma tutti insieme in palese ad oltraggiare Dione, dicendo che incantava e ammaliava Dionisio con la dottrina di Platone, senza accorgersene il giovane, acciò ceduto e lasciato volontariamente il principato, egli ripresolo lo ponesse in mano de' figliuoli d'Aristomaca, di cui era zio. Alcuni facevano di sdegnarsi sembiante, che gli Ateniesi già con forze grandi maritime e terrestri là venuti, fussero stati messi in rotta, e morti prima che pigliare Siracusa potessero; e ora per opera d'un solo sofista abbatteranno la tirannide di Dionisio col persuaderlo a sottrarsi dalla guardia dei diecimila barbari armati,[2] e lasciate le quattrocento galee, i dieci mila cavalieri, e molte volte più d'altrettanta fanteria, ad andar cercando non so che sommo bene da altri taciuto, e non ritrovato, e la felicità col mezzo della geometria, per lasciare a Dione e a' nipoti di Dione quella ben avventurosa grandezza che possiede nell'imperio, ne' tesori e nelle morbidezze. Per voci cotali essendo nati da prima sospetti, e poi palese cruccio e discordia, fu portata una lettera segretamente a Dionisio, scritta da Dione a' reggenti in Cartagine, pregandoli che se tratteranno mai di pace con Dionisio, non la concludessero senza la sua presenza, chè tutto guiderebbe egli a buon fine con isperanza di durabilità. Dionisio lettala a Filisto, e seco consigliatosi (come scrisse Timeo), ac-

[1] *E' suoi seguaci.* (C.)

[2] I consigli che Platone dava a Dionigi (dice il Dacier) erano buonissimi per un re buono e amante della giustizia; ma non per un tiranno.

colse Dione con simulata riconciliazione, e mostrando con finzione modesta di voler seco tornare in accordo, lo condusse al mare sotto la fortezza, e mostrò la lettera e l'accusa d'averli congiurato contro in compagnia de' Cartaginesi. Volendo discolparsi Dione, non l'ascoltò; ma fattolo montar subito sopra una barca, comandò ai marinai che lo sbarcassero alla costa d'Italia.

XV. Mostrando questo fatto sembianza di crudeltà agl' isolani, il palagio del tiranno fu immantenente pieno di pianti e duolo per cagione delle donne; e la città de' Siracusani levò in alto la testa aspettando tosto novità e mutazione dal tumulto nato per la cacciata di Dione, e per la diffidenza che gli altri aveano del tiranno. Dionisio veggendo ciò, e temendo, confortava gli amici e le donne sue con dire che non era sbandeggiato Dione, ma l'avea per qualche tempo rimosso per non esser costretto dall' ira a farli peggio per la sua pertinace natura se fusse stato presente. E prestate due navi a' parenti di Dione, comandò che imbarcativi sopra quegli arnesi, danari e servi che voleano, gliene conducessero nel Peloponnesso; e ancorchè grandi fussero le sustanze di Dione, e la pompa e preparazione del suo servizio fusse quasi da principe, gli amici, presele tutte, a lui le portarono; oltre ad altre molte inviategli dalle donne e da' suoi compagni, a tale che potè vivere splendidamente fra'Greci, i quali dalla ricchezza e soprabbondanza d'un cittadino bandito faceano ragione quale la potenza del tiranno esser dovesse.

XVI. Dionisio appresso alla cacciata di Dione alloggiò Platone in fortezza, assegnandoli astutamente buona guardia sotto pretesto di cortese ospitalità, acciò non tornasse in Grecia testimone a Dione dell'offesa ricevuta. Ma in processo di tempo per la continova conversazione, in guisa di fiera selvaggia avvezza al palpeggiar del-

l'uomo, s'innamorò di lui; ma l'amore fu tirannico misto con tal gelosia che non voleva diffondersi la benevolenza di Platone ad altri che a se stesso, e bramava da lui sopra tutti essere ammirato, presto eziandio a rimetter in mano del filosofo i publici affari e 'l principato, sì veramente che non preferisse l'amicizia di Dione a quella di lui stesso. Era adunque questa furiosa affezione grande sventura a Platone, in guisa degli amati infelicemente da geloso amante; perchè in breve tempo si sdegnò seco più volte, e più volte si riconciliò, e pregò d'impetrare il perdono bramando affettuosamente d'ascoltare suoi discorsi, e che seco accomunasse la filosofia. E d'altra parte riveriva quelli che nel distornavano col mostrargli che snerverebbe la forza del cuore fra gli studii. In questo tempo sopravvenendo occasione di guerra, rimandò a casa Platone con promessa di richiamare a tempo nuovo[1] Dione; ma non attenne: solo mandò le rendite di sue possessioni, domandando perdono a Platone del non aver potuto mantenere la promessa per cagione delle guerre, e che fatta la pace richiamerebbe subito Dione; infra tanto si stesse in riposo, non facesse innovazioni, nè 'l biasimasse alla presenza de' Greci.

XVII. Quest'opera ben si sforzò Platone di fare col rivolgerlo alla filosofia ritenendolo nell'Accademia. Abitava egli nella città appresso ad un suo conoscente nominato Calippo, e comprò una possessione per andarvi a diporto, la quale donò poi a Speusippo al suo ritorno in Sicilia, con cui visse più domesticamente che con altro amico ateniese, per consiglio di Platone che volle condire e temprare il costume di Dione con la conversazione graziosa, e leggiadra maniera di giuochi adoprata a tempo, come ben sapeva Speusippo usare, onde Timone lo cognominò ne' suoi Silli, che erano poemetti

[1] Cioè: *a primavera.* (C.)

mordaci, buono e atto a motteggiare. E avendo Platone presa la cura di celebrare ne' pubblici giuochi la danza de' giovanetti, Dione gli esercitò, e la spesa tutta fece egli[1] per concessione di Platone di potere usare cotale liberalità agli Ateniesi, che a lui più di benevolenza potria portare, che di gloria a sè stesso. Dione visitò le altre città della Grecia, si trattenne, si trovò co' migliori e meglio intendenti de' governi alle loro solenni adunanze, senza una minima apparenza di sconvenevolezza o d'arroganza tirannica, o di soverchia delicatezza nel vivere, ma di temperanza, virtù, fortezza, onorato studio di lettere e di filosofia, per cui s'acquistò universale benevolenza, e stampò nel cuor de' popoli desìo d'imitarlo e di onorarlo con publici decreti. I Lacedemoni lo fecero cittadino spartano, non facendo stima di scontentarne Dionisio, ancorchè avesse allora pronto soccorso lor prestato nella guerra contra Tebani. E si racconta che Dione pregato da Pteodoro Megarese, uno de' più ricchi e potenti della città, andò a casa sua, e veggendo alle porte gran moltitudine di gente, e tante e tali occupazioni, che gli si poteva malagevolmente parlare e accostarseli, rivolto a' compagni, che se ne mostravano adirati e sdegnati, disse: Perchè ci rammarichiamo di costui? pur facciamo tutti il medesimo quando siamo in Siracusa.

XVIII. In processo di tempo Dionisio ingelosito, temendo della benevolenza mostrata da' Greci a Dione, cessò di mandargli le entrate, e commise la cura delle sustanze a' suoi propi ministri. E spegnere volendo la mala fama acquistata in fra filosofi per amor di Platone, fe'adunanza di più persone tenute scienziate, e bramando ambiziosamente di sopravanzar tutti in ben dire, fu costretto ad usar male i discorsi buoni da Platone ascol-

[1] Vedi *Aristide*, T. II, § I.

tati; là onde tornò a ridesiderar lui, a biasimar se stesso che non avesse saputo godere la presenza del filosofo, nè ascoltarlo come e quanto conveniva, e come tiranno che era sempre trasportato da ardenti affetti, e leggieri a mutarsi d'uno ad altro studio, subito risolvè d'avere appresso Platone, ed ogni ingegno adoprando persuase infine Archita filosofo pitagoreo che 'l richiamasse a suo nome, e promettesse sopra sè qualunque sicurezza domandare gli piacesse. Perchè la prima amicizia e diritto d'ospitalità fra essi contratta era stata per opera di questo Archita,[1] il quale mandò per ultimo Archedemo a Platone, e mandò altresì Dionisio sue galee e amici ch'l supplicassero a venire. E Dionisio stesso chiaro e palesemente scrisse che Dione nulla otterrebbe di buono se non induceva Platone a venire in Sicilia, e persuadendolo otterrebbe tutto. E dalla sorella e dalla moglie vennero a Dione molte preghiere che oprasse di maniera che Platone obbedisse a Dionisio senza allegare scuse. E così scrivono essersi Platone messo[2] la terza volta a traversare lo stretto di Sicilia

Per riveder Caribdi perigliosa.[3]

XIX. La venuta, adunque, del filosofo colmò di letizia il cuore del tiranno, e di grandissima speranza la Sicilia, bramosa e presta a far ogn' opra che Platone vincesse Filisto, e la filosofia abbattesse la tirannide. Studiosamente l'onorarono le donne, e Dionisio maggior confidenza aveva in lui che in null' altro, a tale che lasciava, senza farlo cercar sotto, accostarselo. E spesso avendogli offerta in dono gran somma d'argento, e non

[1] Lo dice Platone stesso nella settima delle sue *Lettere*: *Prima della mia partenza io avea fatto conoscere Archita e gli altri filosofi di Taranto a questo principe, e li avea legati coi vincoli dell' ospitalità.*

[2] *E così Platone, secondo che narra egli stesso, si fu messo* ec. (C.)

[3] *A ritentar Cariddi perigliosa.* (C.)

volendo Platone accettarla, Aristippo Cirenaico, ch' era in corte, disse che Dionisio usar potea liberale magnificenza sicuramente, perchè a loro che domandavan molto donava poco, e molto a Platone il quale non accettava nulla. Appresso alle prime accoglienze avendo incominciato Platone a trattargli di Dione, propose da prima prolungamenti e dilazioni di tempo, di poi querele, infine venne seco in qualche discordia senza che si sapesse fuori, infingendosene Dionisio, il quale con altre osservanze ed onori tentava di distrarlo dall' affezione che portava a Dione; non che non avesse Ptatone infino dai primi tempi scoperta la poca sicurtà delle promesse, e le menzogne; ma soffriva, e faceva sembiante di creder tutto per lo migliore. In cotal disposizione dell' uno verso l'altro, mentre non pensavano sapersi i loro segreti, Elicone Ciziceno famigliare di Platone predisse la eclipsi del Sole futura; ed essendo, come disse, appunto avvenuta, ebbe in dono dal tiranno ammiratore di questo sapere un talento. Onde Aristippo motteggiando disse ancor egli ad altri filosofi che altro strano accidente dovea avvenire; e pregando essi che 'l dicesse, soggiunse: Io predico che in breve Platone e Dionisio diventeranno nemici. Il fine fu questo che Dionisio vendè all' incanto i beni di Dione, per sè ritenne i denari, e Platone alloggiato nel giardino appiccato al suo palagio, fra' soldati della guardia tramutò, i quali odiandolo a morte cercato aveano d' ammazzarlo perchè persuadeva Dionisio a lasciar la tirannide, e vivere senza guardia.

XX. Sentendo Archita Platone a cotal rischio venuto, mandò prestamente ambasceria sopra una fregata a trenta remi a ridomandarlo, ricordando esser lui a Siracusa venuto affidato sotto la sua stessa parola. Dionisio, per giustificare che non avea seco nimicizia, nell' accomiatarlo da sè gli fece conviti e grandi accarezzamenti: e un

giorno che gli venne innanzi, disse queste parole: Tu ci darai forse, o Platone, molte e gravi accuse, quando sarai appresso a' tuoi compagni filosofi nell'Accademia. Egli sorridendo rispose: Non piaccia a Dio, che tale scarsità abbiamo di ragionamenti, che venga pensiero ad alcuno di ricordare il tuo nome. Questa fu la maniera del licenziar Platone, come si racconta, ancorchè egli nelle sue scritture non molto ci si accordi.

XXI. Dione grande sdegno n'ebbe, e non guari dopo si dichiarò del tutto nimico al tiranno, e principalmente quando sentì i portamenti fatti alla moglie. La qual cosa accennò Platone nella lettera scritta a Dionisio. Il caso fu tale. Dopo la cacciata di Dione, rimandando Dionisio Platone alla patria, gli comandò che ritraesse segretamente da Dione, se fusse contento rimaritarsi la sua moglie ad un altro. Perchè era voce, o vera, o finta che fusse da' malvoglienti di Dione, che questo maritaggio non mai gli era stato a grado, e che mal's'era accordato a vivere con la moglie. Venuto pertanto Platone in Atene, e tutto avendo trattato con Dione, scrisse al tiranno tutte l'altre cose sì chiaramente che poteva intenderle ciascuno, ma questa in guisa tale che da lui solo fusse compreso; e disse d'aver ragionato con Dione di quella cosa, e di certo avea conosciuto che forte rimarrebbe sdegnato, se Dionisio la facesse. Ed essendo allora molte le speranze di rappacificarsi, nulla per allora nel fatto della sorella innovò, ma lasciò dimorarla appresso al figliuolo di Dione. Quando poi conobbe non rimaner più modo di convenire, e poi che Platone la seconda volta tornatovi n'era stato con la mala grazia rimandato, egli rimaritò la sorella Areta contra la voglia di lei a Timocrate amico suo, non imitando in questo la benignità del padre, il quale divenne nimico ancor egli di Polixeno, marito di Testa sua sorella; ed essendosi co-

stui fuggito per paura di Sicilia, mandò il tiranno a chiamare la sorella e dolersi che, consapevole della fuga del marito, non glien'avesse detto. Ella senza spavento, o pur segno di paura, rispose: Part'egli, o Dionisio, che io donna sia di sì basso cuore e vile, che se avessi saputo prima la fuga del mio consorte, non fussi andata seco a partecipare della medesima fortuna? Io nol seppi, perchè a me saria stato maggior onore esser moglie di Polixeno bandito, che sorella di te tiranno. Molto rimase stupito Dionisio del libero parlare di Testa; ma più ammirarono la virtù di lei i Siracusani, i quali distrutta la tirannide l'onorarono, e le prestarono servitù veramente reale; e quando fu morta, i cittadini accompagnarono pubblicamente il corpo alla sepoltura.

XXII. E tanto sia detto, poi che non è disutile digressione. Dione quindi rivolse il pensiero alla guerra contra 'l consiglio di Platone, che nel distornava per rispetto d'ospitale gratitudine verso il tiranno, e della vecchiezza di Dione: ma Speusippo e gli altri compagni ne lo confortavano, ed invitavano a liberar di servitù la Sicilia, che a lui prostendeva le braccia, e affettuosamente il riceverebbe. Perciocchè nel tempo che soggiornò in Siracusa Platone, Speusippo, il quale (come ci si mostra) si mescolava più co' cittadini e terrazzani, scoperse meglio i lor pensieri, che da principio temevano a palesargli apertamente, credendo esser la spia del tiranno che volesse tentarli; ma col tempo poi gli credettero: e tutti ad una pregavano e confortavano Dione a venire in Sicilia senza navi, senza soldati, senza cavalieri: montasse solo sopra una barca, e prestasse il corpo e 'l nome a' Siciliani contra Dionisio. Le quali novelle portate da Speusippo tanto inanimaron Dione, che cominciò segretamente a raccogliere gente forestiera per interposite persone, a fine che non si scoprissero i suoi

andamenti, e l'aiutavano molti cittadini di quelli che aveano il governo in mano, e molti filosofi, infra quali fu quell'Eudemo di Cipri, in onor del quale, morto, compose Aristotele il Dialogo dell'Anima, e Timonide di Leucade; e per compagno gli dierono Milta di Tessaglia indovino,[1] e suo compagno di studio nell'Accademia. E non essendo i banditi in diversi tempi dal tiranno meno di mille, venticinque soli esser vollero a parte di questa guerra: gli altri per viltà l'abbandonarono. Doveano partirsi dall'isola Zacinto, ove si fece la massa de'soldati, che non furono ottocento; ma tutti in molte guerre e grandi provati e sperti, che aveano a meraviglia negli eserciti addestrati i corpi, e per la pratica militare, e per l'ardire i migliori di quanti sceglière se ne potesse, tanti che bastavano ad infiammare ed incitare a valorosamente combattere tutta la moltitudine, la quale sperava avère in Sicilia a sua divozione.

XXIII. Questi la prima volta che sentirono farsi scelta di navi per andare in Sicilia contra Dionisio, misvennero, e biasimarono l'impresa, come mossa per follia e furore di Dione adirato; il quale privo di speranze buone gittava se stesso a imprese disperate, e si crucciarono co'capitani, che gli aveano soldati, perchè non aveano da prima detta loro questa spedizione. Ma quando poi Dione, con belle parole discorrendo quanto fusse mal fermo il fondamento della tirannide, mostrò che non gli conduceva in Sicilia per soldati, ma per capitani de'Siracusani e altri Siciliani pronti a ribellarsi già è gran tempo, e poichè favellò appresso Alcimene, il primo cittadino d'Argo e per virtù e nobiltà, che veniva per compagno a sì nobile impresa, rimasero persuasi.[2] Era

[1] Un indovino era un motore troppo necessario a tal sorta d'imprese; e si vedrà se costui sostenne bene la parte sua.

[2] Ecco un avvenimento, di cui la storia non ci presenta forse altro

il cuor della state, i venti Etesii[1] signoreggiavano il mare, e la luna in quintadecima si scorgeva, quando Dione, apprestando ad Apollo magnifico sacrifizio, menò i suoi soldati coperti di tutt'arme in bell'ordinanza al tempio, e dopo 'l sacrifizio nel publico aringo de' Zacintii tutti a nobile convito gli accolse, ove preser meraviglia dello splendore di tanti vasi da bere d'oro e d'argento, e delle mense che sormontavano le ricchezze di qualunque privato: e fecero seco stessi ragione, che un uomo sopraffatto omai dagli anni non metterebbe mano ad imprese temerarie, senza ferma speranza che gli amici Siciliani gli presterebbero il più e 'l meglio delle occasioni di ben fare.

XXIV. Appresso all'offerte divine, e alle preghiere usate di farsi, eclipsò la luna, e non destò alcuna meraviglia nella mente di Dione considerante le rivoluzioni delle eclipsi; e ben sapendo non esser altro che un riscontro d'ombra nella luna, trovandosi in mezzo la terra fra lei e 'l sole: ma avendo i soldati travagliati mestieri di qualche conforto, l'indovino Milta, venuto in mezzo, disse che facessero buon cuore, ed aspettassero sempre meglio, perchè Iddio prediceva oscurazione di cose che eran chiare e lucenti; e nulla esser allora più illustre che la tirannide di Dionisio, il cui chiarore s'oscurerà

esempio. Leggesi in tal proposito un passo assai bello di Diodoro Siculo. *Chi avrebbe mai creduto* (egli dice nel lib. XVI) *che un uomo con due navi da carico potesse vincere un principe che aveva quattrocento navi da guerra, centomila fanti e diecimila cavalli, grande abbondanza di armi e di vettovaglie, e quante ricchezze occorrevano per mantenerle? un principe che abitava la più grande città della Grecia; che aveva porti, arsenali e rôcche inespugnabili, e gran numero di alleati potentissimi che il sostenevano? Ma dall'una parte la magnanimità e il coraggio di Dione, e l'affezion di coloro ai quali era per procacciare libertà; dall'altra la viltà di Dionigi, e l'odio in che l'aveano i suoi sudditi come tiranno, furon causa che contro ogni apparenza giugnesse a buon fine un'impresa arditissima e quasi incredibile.*

[1] Venti che soffiano regolarmente in alcune stagioni dell'anno.

tantosto che toccheranno essi la Sicilia. Questo disse a tutti publicamente Milta. Ma lo sciame di pecchie vedute sopra la nave di Dione posarsi in poppa, disse in particolare a lui e agli amici, dubitare che non pronostichi che le imprese sue saranno gloriose, ma dopo l'essere state in fiore per breve tempo, languiranno.[1] E si racconta parimente aver Iddio mostrati a Dionisio più segni mostruosi. Un'aquila, rapita la zagaglia ad una delle sue guardie, la portò in alto, e lasciò in mare caderla. L'acqua del mare che bagna la fortezza durò un giorno intero ad esser dolce da bere, come fu manifesto a tutti che l'assaggiarono. Gli nacquero due porcelli, in niuna altra parte mancanti, se non che non aveano orecchi. E le dichiarazioni degl'indovini furon queste: che quest'ultimo era pronostico di ribellione e disobbedienza de'cittadini, i quali non più ascolterebbero i comandamenti del tiranno. E la dolcezza del mare altro non inferiva a'Siracusani che mutazione di tempi dolorosi e rei in affari buoni. E l'aquila ministra di Giove, e la zagaglia, contrasegno d'impero e potenza, significava che Giove, il supremo degl'Iddii, avea deliberato lo svanimento e la distruzione della tirannide. Così scrisse Teopompo.

XXV. Si ricolsero i soldati di Dione sopra due navi da carico e un'altra navetta, e due vaselli a trenta remi che vogavano a seconda. Oltre all'armi de'particolari soldati, portarono due mila pavesi, molte frecce e armi in aste, e da vivere in abbondanza tale che non mancasse mentre soggiornavano in mare, come quelli che far doveano il passaggio intero alla mercè de'venti e del mare, perchè temevano la terra, e sentivano Fi-

[1] Il prendere per sinistro augurio l'apparizione d'uno sciame d'api non era soltanto proprio dei Greci, ma anco dei Romani; e n'è testimonio Cicerone, *De harusp. resp.*, ove dice: *Si examen apum ludis in scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus, etc.*

listo aspettarli al passo con buono stuolo di navi alle marine di Puglia. Ma traversato il mare con vento fresco e soave in dodici giorni, al tredicesimo furono a Pachino, un capo e punta della Sicilia; e 'l piloto fu il primo a consigliare che tosto si scendesse, perchè se per fortuna si dilungavano da terra, arieno perduti più giorni e più notti in alto mare di state ad attendere in vano i venti meridionali. Ma Dione temendo di sbarcare appresso a' nimici, per voler andar più innanzi, passò oltre a questo capo di Pachino, e si levò impetuoso vento settentrionale con gran tempesta, il quale dalla vista di Sicilia gli dileguò; e baleni e folgori sopravvenute all'apparire della stella Arturo, levaron sì alte l'onde, e si sparse di cielo pioggia sì grande, che i marinari travagliati senza sapere ove s'andassero, videro a un tratto le navi trasportate dal furor dell'onde nella costa d'Affrica all'isola Cercina, ov'ella è più pietrosa e più aspra; e con l'urto arieno rotto negli scogli se con pena non avesser fatto forza di pontare co' legni lunghi, e trapassare oltre infino a che la tempesta s'appaciasse; e riscontrato un vasello, intesero se essere in quella parte, che è chiamata il capo della gran Sirte. E mentre che in calma andavano in qua e in là con gran tedio, si levò di terra da mezzodì un venticello soave, contro ad ogni aspettazione che dovesse il tempo cangiarsi, il quale appoco appoco rinforzando e pigliando vigore, a vele spiegate, dopo aver porte preghiere agl'Iddii, lasciata l'Affrica s'ingolfarono vèr la Sicilia, e velocemente correndo al quinto giorno approdarono a Minoa, terricciuola di Sicilia tenuta da' Cartaginesi alla guardia di Sinalo lor cittadino amico di Dione. Il quale, nulla di sua venuta sapendo, nè di sue navi, faceva forza d'impedire lo sbarco a' soldati: ma essi usciti con armi non uccisero alcuno per comandamento di Dione amico del Cartaginese, ed en-

trati nella terra in compagnia de' fuggenti, l'occuparono. Quando poi i capitani incontrandosi si salutarono, Dione rendè la terra a Sinalo senza far ingiuria ad alcuno, e Sinalo accolse i soldati forestieri, porgendo aiuto a Dione nelle preparazioni della guerra.

XXVI. Nondimeno il non trovarsi Dionisio in Sicilia, ma in Italia, ove era per fortuna poco innanzi andato con ottanta navi, diede a' soldati maggior confidenza; e però invitandoli Dione dopo si lungo travaglio di mare a ricrearsi in quel luogo, non vollero per gran desio ch'aveano d'abbracciar l'occasione presentata dalla fortuna, e pregaron Dione che dritto a Siracusa gli conducesse. Laonde, lasciate ivi l'armi e gli arnesi superflui, e pregato Sinalo che gli mandasse a miglior tempo, a Siracusa s'incamminò. E per viaggio seco s'unirono dugento cavalieri da Agrigento di quelli che abitano intorno ad Eunomo;[1] e dopo questi altri detti Geloi. Scorsane ben tosto a Siracusa la fama, Timocrate, marito della moglie di Dione e sorella del tiranno, e soprantendente di tutti gli amici lasciati da Dionisio nella città, inviò tosto allo stesso Dionisio un messaggiero con lettere della venuta di Dione; e stava vigilante a' tumulti e movimenti che potesser nascere nella città, ove tutti erano sollevati: ma tra per non credere questa venuta, e tra per paura, stavano queti posando. Al messaggiero portator della lettera avvenne caso molto strano. Perchè smontato in Italia, arrivato a Reggio, affrettandosi per esser tosto a Calonia, ove soggiornava Dionisio, incontrò alcuno che portava una vittima frescamente sacrificata, e ricevuta da costui certa parte di quella carne,[2]

[1] *Ecnomo.*

[2] Osserva il Dacier che presso gli antichi era atto di religione il portare alla propria famiglia parte della vittima al cui sagrifizio erano intervenuti, o pigliarne alcun poco quando incontravansi con chi la portava.

il viaggio in diligenza seguitò; e camminato che ebbe della notte gran parte, forzato a chiudere un poco l'occhio, si mise, così come stava, in un bosco non lungi dalla strada a dormire. Venne il lupo al sentore della carne, e pigliandola co' denti così come era dentro alle bisacce ove avea messa la lettera, tutto portò via. Svegliato il buon uomo, s'accorse non aver le bisacce, e messosi a cercarne, dopo lungo andare or qua or là indarno, risolvè di non presentarsi altrimenti senza lettere, ma andarne in dileguo.

XXVII. Fu forza adunque che tardi e da altri avesse Dionisio la nuova della guerra. Nell'avvicinarsi più sempre Dione si congiunsero seco i Camarini, e ricorse a lui gran numero di Siracusani sparsi per le ville. I Leontini e Campani entrati con Timocrate alla guardia della fortezza delle Epipole, per una voce divolgatasi che Dione volgerebbe l'armi prima contra le loro città, abbandonaron Timocrate per soccorrere le case. La qual novella portata a Dione accampato sotto la terra delle Macre,[1] fatti svegliare di notte i soldati, gli guidò al fiume Anapo non più lungi dalla città che un miglio. E là fermatosi sacrificò al fiume, e porse preghiere al sole levante; e in quel punto gl' indovini gli annunziarono che gl' Iddii promettevano vittoria. I soldati e altri presenti veggendo Dione coronato per lo celebrato sacrifizio, tutti ad una si coronarono, e non eran meno di cinquemila[2] i congiunti seco per via, mal'armati di quell'armi che offerse il caso, ma supplirono alla mancanza de' provvedimenti col buon volere: tal che comandando Dione che movessero il piè, si dierono a correre con

[1] Altri leggono, e forse con più ragione, *Acra* piccola città tra il Pachino e Siracusa, rammentata anche da Tucidide, lib. VI.

[2] Diodoro Siculo in un luogo dice venti mila, in un altro cinque.

gioia e liete voci, inanimandosi l'un l'altro alla libertà.

XXVIII. I cittadini più conosciuti e più graziosi di Siracusa gl'incontrarono alle porte ammantati di vestimento puro: e 'l popolo addosso agli amici del tiranno con tal furia andò, che manomisero i nominati Presagogidi, uomini scellerati in odio agl' Iddii, i quali andavano per la città mescolandosi fra' Siracusani per cercare curiosamente e rapportare al tiranno i pensieri e le parole di ciascuno. Questi furono i primi a pagar la pena a colpi di bastone menati da qualunque plebeo. Ma Timocrate non avendo potuto ricovrarsi in sicuro nella fortezza, uscì a cavallo della città, e fuggendo tutto riempiè di paura e di tumulto, amplificando le forze di Dione per non parere d'aver perduta la città per tema di leggier cosa. In questo essendosi proceduto oltre, Dione si fe' vedere tutto armato splendidamente innanzi agli altri, in mezzo a Megacle suo fratello, e Callippo Ateniese coronati; e seguitavan dietro cento forestieri scelti per sua guardia. Gli altri poi succedevano in ordinanza condotti da'lor capitani, guardando lo spettacolo i Siracusani, ed accogliendoli come se fusse una processione santa e conveniente agl' Iddii, la quale riconducesse in Siracusa la libertà e 'l governo popolare, quarantotto anni appresso che fu estinto.

XXIX. Entrato che fu Dione per la porta Menetida, con la tromba arrestato il tumulto, pubblicò per voce dell'araldo, che Dione e Megacle venuti alla distruzione della tirannide liberavano i Siracusani e gli altri Siciliani dalla servitù del tiranno. E volendo egli stesso parlare al popolo, montò in quella parte che fu detta Acradina; e'Siracusani nell'andare d'una e d'altra parte delle strade aveano apprestati sacrifizi e mense e tazze, e per tutto onde passava gittavano fiori e frutti, e porgevano preghiere come a un Dio. Era sotto la fortezza, e nel luogo

nominato Pentapila,[1] già stato fatto fare da Dionisio, un oriuolo a sole in luogo alto e da tutti scoperto: sopra questo montato Dione, fe' parlamento confortando i cittadini a pigliare intera e piena libertà. I quali colmi di gioia per mostrarsi grati a Dione dichiararono lui e 'l fratello insieme generali capitani, ed elessero pure per volontà, e a preghiera di Dione stesso e del fratello, di più venti altri che reggessero in lor compagnia: la metà de' quali scelsero del numero de' cacciati dal tiranno e ritornati con Dione. E dissero gl' indovini essere stato avventuroso segno quello dell' essersi Dione nel parlare al popolo messa sotto i piedi quella superba fabbrica sospesa in alto del tiranno. Ma perchè era oriuolo a sole, che volge e gira, sopra 'l quale montato Dione era stato eletto capitano, temevano che ciò potesse significare mutazione di fortuna negli affari suoi propi. Presa poi la fortezza delle Epipole, liberò i cittadini sostenutivi entro in prigione, e di mura la circondò. Sette giorni appresso arrivò Dionisio nella fortezza di Siracusa, e arrivarono al medesimo tempo i carri dell'armi lasciate a Sinalo, le quali a' cittadini compartite furono: e gli altri armati il meglio che poterono si mostrarono affezionati e pronti.

XXX. Ma Dionisio inviò da prima mandati a Dione per tentarlo, a' quali rispose che sponessero pur l'ambasciata in publico a' Siracusani, che ormai erano in libertà; ed essi umane parole usarono per parte del tiranno, promettendo moderazione d'imposizioni e riposo dalle guerre, le quali, se pur seguissero, non sarieno imprese se non per consentimento di essi. Ma i Siracusani fecer beffe di cotali offerte, e Dione replicò poi agli ambasciadori che non trattasse[2] più co' Siracusani, se del

[1] Cioè *le cinque porte.*
[2] Cioè : *che Dionisio non trattasse.* (C.)

principato prima non si spodestasse; e se risolveva di lasciarlo, che egli ricordevole della parentela presterebbe ogni aiuto che poteva, ad ottenere quanto volesse e quanto sarebbe ragionevole. Dionisio lodò questa risposta, e rimandò gli ambasciadori a domandare che venissero alcuni Siracusani alla fortezza, i quali, dicendo loro ragioni e ascoltando le sue, trattassero l'utile comune. E furono mandati uomini eletti da Dione, e si divolgò fuori della fortezza una voce infra'Siracusani, che Dionisio lascerebbe la tirannide più per cagione di se stesso, che per amor di Dione. Ma questo era inganno e simulazione del tiranno per pigliar tempo a provvedersi contra'Siracusani. Perchè egli ritenne serrati i mandati dalla città, e all'alba, dopo aver fatti ben bene inebriare i soldati suoi forestieri, a corsa gli mandò ad assaltare la muraglia fatta rimpetto alla fortezza da'Siracusani. E perchè l'assalto fu improviso, e con grande ardire e tumulto abbattevano i barbari quel muro, e parte venivan sopra i Siracusani, nullo ardì star fermo alla difesa, oltre agli stranieri di Dione, i quali sentendo da prima il tumulto corsero al soccorso, ma non comprendevan bene il modo di farlo, non potendo per lo grande strepito e per la confusa fuga de'Siracusani, che si mescolavano e correvano fra essi, intender nulla infino a che Dione, poi che non era sentito, e pur voleva esser lor guida a qualche opera, si gittò il primo infra barbari, e vide intorno a sè, non meno conosciuto da'nimici che dagli amici, dura e crudele mischia: perchè tutti s'avventarono a lui a un tratto, il quale era ormai per la grande età più grave che non ricercavano cotali contrasti; ma con la forza e generosità dell'animo resistendo e rispignendo gli assalitori, rimase ferito nella mano con arme in aste, e 'l corsaletto a gran pena bastò a sostenere i colpi di tratto e di mano che foraron lo scudo;

e tanti furono i verrettoni e le lance rottegli nella persona, che per più non potere cadde in terra; e sottratto da'suoi dal pericolo, lasciò in suo luogo per capitano Timonide; e montato a cavallo andava per la città arrestando la fuga de'Siracusani. Andato poi a'suoi Greci messi alla guardia della contrada Acradina, gli condusse e vigorosi e freschi contra'barbari faticati e lassi, non più ormai disposti a seguitar oltre l'impresa. Perchè avendo sperato al primo salto occupare la città intera correndola solamente, incontrarono, oltre ad ogni lor credenza, uomini pronti di mano e guerrieri, per paura de'quali si ritirarono in fortezza; e al ceder loro più stringendoli i Greci, gli costrinsero a voltar le spalle, e rannidarsi tosto dentro alla muraglia con morte di settantaquattro di quelli di Dione, e perdita molto maggiore de'loro.

XXXI. Per sì gloriosa vittoria i Siracusani donarono cento mine d'ariento a'forestieri, e'forestieri a Dione la corona d'oro. Discesero allora gli araldi di Dionisio con lettere a Dione delle sue donne, con la soprascritta d'una: A Dione padre, che mostrava essere d'Ipparino, ancorchè scriva Timeo essere stato nomato Areteo dal nome della madre Areta: ma per mio avviso più si presta in queste cose fede a Timonide, che fu amico e compagno d'arme di Dione. L'altre lettere recitate furono al popolo di Siracusa, e contenevano molte supplicazioni e preghiere delle donne. L'altra che appariva esser del figliuolo, non volevano aprirsi publicamente, ma Dione strappatala loro di mano per forza la disuggellò, ed era scritta da Dionisio indirizzata a Dione; e in fatto parlava a'Siracusani, e conteneva sembianza di prego e giustificazione, ma in verità si conosceva composta a fine di calunniar Dione: perchè ricordava le sue belle opere per la conservazione della tirannide, e minacciava le persone

che dovea tener più care, la sorella, il figliuolo e la moglie, con accuse miste con doglienze; e quello che commosse più Dione si fu, che scriveva non aver lui pensiero d'abbattere, ma d'occupare per sè la tirannide; non di rimettere in libertà uomini, che ricordevoli de' danni da lui ricevuti l'odiavano a morte, ma di voler tiranneggiare con sicurezza degli amici e parenti suoi.

XXXII. Recitate le lettere, non venne a' Siracusani in pensiero d'ammirare (com' era giusto) la costanza e magnanimità di Dione, che per la virtù e per la giustizia il cuore mantenne saldo contra l'affetto della congiunzione del sangue;[1] ma incominciarono a sospettare e temere che aria Dione gran necessità di rispiarmare al tiranno la vita a cagione della parentela; e però alzaron la mira ad altri governatori, e principalmente si videro, al sentire che veniva ad essi Eraclide, commossi da grandissimo affetto. Eraclide del numero de' banditi, buon guerriero, e conosciuto per li gradi della milizia ottenuti da' tiranni, era leggieri in tutti gli affari, e meno stabile che mai nella compagnia di azioni che ricercassero maggioranza ed onore. Costui avendo già avuto nel Peloponnesso discordia con Dione, risolvè di venir solo con sue navi contra 'l tiranno: e pervenuto con sette galee e tre vaselli a Siracusa, trovò di nuovo Dionisio rinchiuso con bastione dentro alla fortezza, e i Siracusani sollevati: egli si diede subito ad acquistarsi la grazia del popolo, avendo in sè certa natural disposizione da persuadere e muovere una moltitudine, la quale altro non cerchi che di essere lusingata; e pigliava e maneggiava a sua voglia più agevolmente il popolo ristucco già dalla gravità di Dione, come troppo severa e dispro-

[1] Cioè ammirarono la fermezza dell'animo suo, che non lasciavasi smovere dalla compassione di tanti e sì cari pegni posti nelle mani di Dionigi.

porzionata al governo d'una turba sì licenziosa e fiera per vedersi potente, che vuole essere adulata avanti che abbia forma di governo popolare libero.

XXXIII. Corsi adunque tutti subitamente al luogo della publica adunanza, di loro stesso volere elessero Eraclide ammiraglio. Quando Dione venuto là fece con essi doglienza, dicendo che il dare cotale autorità ad Eraclide, era un tôrre quella che aveano data già a lui, poichè non rimaneva più generale dell'impresa, se un altro reggeva in mare, rivocarono, ancor che mal volentieri, quella maggioranza ad Eraclide. Fatto questo, Dione mandò a chiamarlo in casa, ove modestamente rammaricatosi che non bene, nè con utile pigliava seco contesa d'onore in tempo tale, che ben picciol momento a perder tutto saria bastante, fece riadunar il popolo, e ivi publicar di nuovo Eraclide eletto ammiraglio di mare, persuadendo i cittadini a concedergli la guardia della persona, come aveva egli stesso. Eraclide in parole e in apparenza osservando Dione, e confessando essergli di molto debitore, gli andava dietro con umiltà, quanto comandava facendo. Ma segretamente corrompendo e smovendo molti vaghi di novità, inviluppò Dione in tali e tanti travagli, che non sapeva più che farsi. Perchè se lasciasse sotto accordo uscir Dionisio della fortezza, saria calunniato che 'l rispiarmasse per salvargli la vita; se per non dispiacere a' Siracusani continuava l'assedio, parrebbe che mantenesse la guerra per essere più lungo tempo generale, e tenere i cittadini in timore.

XXXIV. Era un certo Sosis, più conosciuto per le sue ree opere e temerario ardire che per altro, il quale stimando soprabbondanza di libertà il venire a tale licenza di sfrenato parlare, quale egli usò nel cercare di nuocere un giorno a Dione, levato in pie', disse soperchievoli parole a' Siracusani, se non s'accorgevano che,

sottratto il collo dal giogo di folle ed ebbro tiranno, lo sottomettevano ora di nuovo ad un altro signore vigilante e sobrio. Di poi dichiaratosi aperto nimico di Dione, uscì allora di piazza, e 'l giorno seguente fu veduto nudo discorrere per la città con la testa e col volto tutto insanguinato fuggendo, come se avesse dietro chi 'l seguitasse. Gittatosi così lordo nel bel mezzo di piazza, disse d'essere stato perseguitato da' soldati di Dione, e mostrò la testa ferita: a molti ne venne pietà, e seco contra Dione convennero, dicendo che faceva atti crudeli e da tiranno a volere col sangue e timor di morte torre la libertà di parlare a' cittadini. Dione nondimeno, presentatosi a questa confusa e turbulenta adunanza, si discolpava, mostrando che quel Sosis era fratello d'uno delle guardie di Dionisio, e dal fratello era stato indotto a mettere in sedizione e travaglio la città, poichè altra speranza non rimaneva a Dionisio, che la diffidenza e discordia fra essi Siracusani. E i medici insiemente, veduta la ferita di Sosis, trovarono essere leggieri scalfitto: perchè i colpi di spada fan sempre il taglio nel mezzo più profondo, e quel di Sosis era per tutto sottile e con più riprese, come quelli, che per dolore avea ritirato e rimenato il ferro più volte. E da vantaggio vennero alcuni de' più conosciuti con un rasoio in consiglio, e diceano d'aver incontrato per via Sosis insanguinato che diceva fuggire i Greci di Dione, i quali l'aveano allora allora ferito: e mossi di fatto ad andargli dietro, non trovaron persona, ma vider solo riposto quel rasoio sopra una pietra scavata in quella parte, onde si vide venire.

XXXV. Laonde il caso di Sosis venne in mal termine: e venuti oltre alla riprova i servi suoi a testimoniarli contro, che era uscito di casa di notte col rasoio, gli accusatori di Dione si ritrassero, e 'l popolo, condennato a morte Sosis, si rappacificò con Dione. Nondimeno

non cessò il sospetto che aveano de' forestieri di Dione, e principalmente quando videro il più de' combattimenti contra 'l tiranno farsi in mare, poichè Filisto venne di Puglia con molte galee al soccorso di Dionisio: oltre che, essendo questi forestieri bene armati, non istimavano averne più di bisogno per la guerra; ed essendo gl'isolani buon marinai, credevano esser bastanti da per loro stessi come più forti in mare. Ma più accrebbe loro il cuore un felice combattimento pure in mare, nel quale vinto Filisto, usarono contra lui barbaresca crudeltà. Scrive nondimeno Eforo che presa che vide la sua galea, s'uccise da sè medesimo. Ma Timonide trovatosi a tutto questo fatto in compagnia di Dione, scrivendo al filosofo Speusippo, racconta essere stato preso vivo Filisto, perchè la galea sua urtò a terra, e che i Siracusani, spogliatolo da prima del corsaletto, lo mostraron nudo al popolo, e gli fecero molti scherni, che era già vecchio: appresso, tagliata la testa, dierono il tronco a'fanciulli, che lo tranassero per la contrada Acradina, e poi lo gittassero nelle cave delle pietre. E Timeo per maggiore oltraggio scrisse, che i fanciulli, presolo per quella gamba ond'era zoppo, se 'l tiraron dietro con mille ingiuriosi atti e parole de' Siracusani, che vedevano tirar per la gamba colui, che disse non convenirsi a Dionisio fuggir della tirannide sopra un cavallo veloce, ma tiratone per la gamba a forza; e pure avea Filisto detta questa parola non come detta a Dionisio per sè stesso, ma per un altro.

XXXVI. Ma Timeo con tale occasione non ingiusta di biasimare la buona affezione e fedeltà di Filisto in difesa della tirannide, si sazia per un tratto di vomitarli contro tutte le maledicenze del mondo. Sarebbero forse da perdonare agli offesi da lui le crudeltà che usarono, infino al perdere per ira l'uso de' sentimenti: ma gli

scrittori[1] de' suoi fatti dopo morte, che non furon mai in vita oltraggiati, e la ragione aver doveano in balìa, non dovevan già (se risguardiamo alla loro riputazione) rimproverare con soperchievole e vil maniera da giocolari le miserie, nelle quali può per fortuna cadere non meno che egli, il miglior uomo che sia. Eforo ancor egli non fe' bene a lodare sì altamente Filisto, il quale ancorchè dispostissimo a velare con onorati pretesti fatti ingiustissimi e pessimi costumi, e a ritrovare parole bellissime, non può nondimeno, per molto che facesse, cancellare della sua scrittura questo biasimo, che non si sia dimostrato più amico del tiranno di qualunque altro, e non abbia desiderato e sempre ammirato le morbidezze, la potenza, le ricchezze e le nozze di tutti i tiranni. Ma colui che non loda le azioni di Filisto, e non rimprovera le miserie, osserva lodevole maniera nello scrivere.

XXXVII. Dionisio dopo la morte di Filisto mandò ad offerir a Dione la fortezza, l'armi e' soldati che v'eran dentro con la paga intera di cinque mesi, sì veramente che potesse in pace passare in Italia, ivi abitare e tirare il frutto di certo territorio di Siracusa detto Giata, che è larga e fertile campagna, la quale dal mare molto si distende infra terra. Non accettando Dione l'offerta, rispose che volgesse i preghi a' Siracusani, i quali sperando di pigliar vivo Dionisio, discacciarono gli ambasciadori. Onde lasciata la guardia del castello ad Apollocrate, il maggiore de' figliuoli, presa occasione di buon vento e forte, dopo che ebbe le persone, i tesori e gli arnesi più cari imbarcati sopra navi, si mise alla vela sì segretamente che l'ammiraglio Eraclide nol seppe. Il quale, biasimatone con gran tumulto de' cittadini, fece montare

[1] *Insino ad isfogare la rabbia sopra il suo cadavere: tra gli scrittori ec.* (C.)

in alto un certo Ippone lusinghiero di popolo, il quale gli allettò con proporre spartimento di campi, e dire che l'agguaglianza è principio di libertà, e la povertà di servitù a quelli che non posseggon beni. Prestando adunque favore a questa proposta Eraclide, e smovendo il popolo contra Dione che s'opponeva, persuase infine i Siracusani non solo ad autenticarla con decreto, ma di più a non pagare alla gente forestiera più il soldo; ma ad eleggere ancora altri capitani, e per questa via liberarsi dalla gravosa severità di Dione. I Siracusani credendosi a un tratto sottrarre il collo dalla tirannide, come se volessero da lunga malattia ricrearsi tosto e fare fuor di tempo quello che sogliono i popoli, quando libertà han goduto lungo tempo, mandarono essi stessi i loro propri affari in precipizio, e portavano odio a Dione, il quale in guisa di perito medico ritenere la città voleva dentro ad esquisita e regolata dieta.

XXXVIII. Assembratisi adunque all'elezione de'nuovi magistrati nel cuor della state, sopravvennero e durarono quindici giorni continovi sinistri augurii di fulmini e altri segni tristi da cielo, che ritirarono il popolo sì che per tema non elessero altri capitani. Quando poi i sommovitori del popolo, presa l'occasione d'un bel sereno cielo, con isperanza da durare procederono all'elezione, un bue usato al carro avvezzo a veder la turba de' popoli, inferocito allora non so perchè contra 'l carradore, rotto il giogo entrò a corsa dentro al teatro, e subito fece levare e disperse il popolo fuggente con gran confusione, e scorse poi per altre parti della città saltellando e mettendo sossopra la parte che ne occuparon dopo i nimici. Nondimeno i Siracusani nulla stima facendone, elessero venticinque capitani e fra essi Eraclide, e mandaron segretamente a sollecitare i soldati di Dione, che l'abbandonassero e venissero al lor soldo con promessa,

oltre all'altre, di donar loro porzione eguale nella cittadinanza, come avessero essi. Costoro rifiutaron l'offerta, e messo in mezzo all'armi ed accerchiato con lealtà e prontezza Dione, lo condussero fuori della città senza fare ingiuria ad alcuno, rimproverando solo l'ingratitudine e la malignità a quelli che incontravano. I Siracusani dispregiando il piccol numero d'essi, e 'l non muoversi a venir alle mani, confidati sopra l'esser molti più, gli assaltarono con isperanza d'averli agevolmente a vincere dentro nella città e tutti ucciderli.

XXXIX. Ridotto Dione a questa necessità e punto di fortuna, o di combattere contra suoi cittadini, o di morire co'suoi Greci, con molte preghiere prostendeva le mani a'Siracusani, additava la fortezza piena di nimici, che si scorgevano sopra le mura, e quanto si facesse vedevano. Quando vide quetare non potersi l'impeto della moltitudine, e la città essere smossa dal soffiare di questi sediziosi lusinghieri, com'è il mare agitato da'venti, comandò a'suoi che ritenessero l'assalto, solo sembiante ne mostrassero con grida e vibrar d'armi: alla qual prova niuno siracusano stette saldo, ma voltato il dorso, si misero tutti in fuga per le strade, senza che alcuno gli cacciasse. Perchè Dione a un tratto ritirò i suoi per guidarli dritto alla città de'Leontini. I magistrati de' Siracusani sbeffati dalle donne col riso, per cancellare la vergogna armarono i cittadini, e con essi si rimisero a seguitare Dione, e al passar del fiume raggiuntolo, andò la cavalleria innanzi a scaramucciare: ma quando videro non più dolcemente, nè con paterna affezione soffrire i loro errori, anzi adirato rivolger la fronte de'suoi e schierargli, con fuga più vergognosa della prima si ricolsero ben tosto dentro alla città con morte di pochi.

XL. I Leontini accolsero Dione con grandissimi onori, e pigliarono al loro soldo i forestieri, e gli fecero lor

cittadini, e mandarono ambasceria a Siracusa, domandando che fusse fatta ragione a questi stranieri; e di Siracusa furono altri mandati ad accusare Dione. Ora adunatisi nella città de' Leontini tutti i confederati, dopo che si fu d'una e d'altra parte ragionato a lungo, risolverono che i Siracusani avessero il torto: ma non vollero starsene alla sentenza d'essi, come quelli che già erano insuperbiti e insolenti per non avere superiore che comandasse, e aveano capitani a cui altro non caleva, che di adulare e osservare per paura il popolo.

XLI. E in questo tempo arrivarono alcune galee di Dionisio, condotte da Nipsio neapolitano a portare agli assediati nella fortezza grano e moneta, e venendosi a battaglia, i Siracusani ne restarono vincitori con presa di quattro galee del tiranno. Ma insolentemente la vittoria usando, e per mancanza di comandatore rivolgendo la letizia all'inebriarsi, al festeggiare folle e lascivo, straccurarono negligentemente i lor fatti: tal che quando credevano avere in mano la fortezza, perderon quasi la città. Perchè non iscorgendo Nipsio parte alcuna della città, la quale inferma non fusse, anzi la plebe tutto 'l giorno e gran parte della notte non far altro che cantare al suono della tibia e inebriarsi e compiacersi i capitani di tale comune festeggiamento, o vero non risolversi a far forza e comandare ad uomini ubbriachi, prudentemente abbracciando l' occasione, assaltò il muro che circondava la fortezza e lo ruppe: mandò poi i Barbari alla città, che facessero quel che volevano e potevano a qualunque incontravano. I Siracusani tosto accorti del lor male, tardi e con pena provvidero alcun soccorso, sì erano spaventati. Perchè ciò che si faceva nella città altro non era che sacco: s'uccidevano gli uomini, s'abbattevano le mura, e si trainavano donne e fanciulli nella fortezza con alte strida e lamenti. E disperavano i capi-

tani del fatto, che non potevano servirsi de' cittadini contra' nimici, che si confondevano e mescolavano fra essi da tutte le parti.

XLII. In tale stato della città avvicinandosi già il pericolo alla contrada Acradina, sopra la quale unica e sola appoggiare si poteva la speranza, tutti prudentemente pensavano doversi richiamar Dione; ma non era chi osasse dirlo, vergognandosi dell'ingratitudine e del pessimo consiglio d'averlo cacciato.[1] Ma costringendoli la necessità, uscì una voce da' confederati e da' cavalieri, che si richiamasse Dione e' Peloponnesii della città dei Leontini. Quando questa parola sentita fu, ed ebbevi pure chi osò di dirla, i Siracusani incontanente alzaron voci di gioia accompagnate da lagrime e preghiere di riveder quest'uomo; sì bramavano l'aspetto suo, ricordandosi del valore e della prontezza ne' perigli, che non solamente era per sè stesso intrepido, ma coraggiosi rendeva ancora gli altri di maniera che intrepidamente assaltavano i nimici. Tantosto adunque gli mandano per la parte de' confederati Arconide e Teleside, e per la parte de' cavalieri cinque con Ellanico: i quali cavalcando a spron battuti pervennero alla città de' Leontini al tramontare del sole; e saltati da cavallo al primo si gittarono a' piedi di Dione piangendo, e raccontarono le miserie de' Siracusani. Già eran venuti incontro alcuni Leontini, e molti Peloponnesii s'adunavano intorno a Dione per la affettuosa diligenza e preghiera immaginandosi alcuna novità. Laonde gli condusse al luogo ove si tiene publico consiglio, ove accorrendo gli altri con grande affetto, Arconide ed Ellanico introdotti sposero

[1] *Tutti prudentemente pensavano chi fosse l'unico e solo a cui appoggiare si poteva la speranza (questi era Dione); ma non era chi osasse nominarlo, vergognandosi dell' ingratitudine e del pessimo consiglio d' averlo cacciato.* (C.)

brievemente la grandezza de'lor mali, e supplicavano gli stranieri a portare a'Siracusani soccorso, obliando le ingiurie ricevute, poi che pagata ne aveano pena più grave, che non arieno giudicato esser degni gli stessi oltraggiati.

XLIII. Egli si fece gran silenzio in teatro, e nel levarsi in pie'Dione per rispondere, lagrime cadutegli in grand'abbondanza dagli occhi gli ritennero alquanto la voce. Ritornato[1] poi in sè dal dolore, disse: O Peloponnesii, e voi amici e confederati, io qua entro vi chiamai acciò vi consigliate fra voi di quello che far dovete, perchè non è onesto pigliar consiglio di quello che debbo far io, quando vanno i Siracusani a perdizione: se non arò 'l potere di porger loro salute, me n'andrò a farmi seppellire col fuoco e con la rovina della mia patria: ma se pur volete soccorrere ancora un'altra volta noi mal consigliati, sprofondati in abisso di miserie, rileverete di terra la caduta città di Siracusa, che sarà opera e fattura vostra. Ma se delle offese ricevute ricordevoli, risolverete di non fare stima de' poveri Siracusani, almeno pregherò gl'Iddii che vi rendano guiderdone degno della virtù e buona volontà dimostratami infino a qui: sovvengavi di Dione che non abbandonò voi già oltraggiati, nè poi i cittadini suoi afflitti. Non aveva ancora fornito di parlare, che gli stranieri gridando saltaron nel mezzo, che si portasse prestamente soccorso. E gli ambasciadori siracusani, abbracciando, gli salutarono e pregavano gl'Iddii, che non meno a Dione che a' soldati suoi concedessero la somma di tutti i beni. Fermato il tumulto, comandò Dione che immantenente si mettessero in assetto, e cenato che avessero, a lui in quello stesso luogo ve-

[1] *Gli stranieri esortavanlo a far cuore e insiem con esso si doleano. . Ritornato ec.* (C)

nissero, deliberato d'andare al soccorso in quella stessa notte.

XLIV. A'Siracusani da' capitani di Dionisio furon fatti molti danni mentre il giorno durò, e venuta la notte si ricolsero nella fortezza con picciola perdita d'alcuni di loro. Perchè avendo i sediziosi dicitori siracusani ripreso animo, con isperanza che i nimici per la fazione seguita non ardirebbon muoversi, confortavano i cittadini a non ricever Dione se veniva al soccorso co'suoi, a non ceder loro nel valore, poi che erano più forti e bastanti da per loro stessi a salvar la patria e la libertà. Onde furono mandati altri a Dione da' magistrati della città a sconsigliarlo del venire innanzi, e da'cavalieri e cittadini suoi conoscenti ad affrettare la venuta. Per la qual diversità allentò il passo e camminava lentamente. Trapassata ormai della notte gran parte, i malvoglienti di Dione occuparon le porte per chiuderlo fuori, e Nipsio, fatti uscir della fortezza numero maggiore de' suoi mercenarii più pronti, fece di nuovo abbattere quel cinto di muro che accerchiava la fortezza, e scorse la città con seconda rapina mettendo a morte non solo uomini, ma donne e fanciulli con picciola preda, ma guastamento grande di tutti gli arnesi. Perchè veggendo ormai Dionisio gli affari suoi disperati, conceputo odio immortale contra'Siracusani, voleva, per modo di dire, seppellire la cadente sua tirannia con la distruzione intera della città. E per anticipare il soccorso di Dione, ricorsero al fuoco a fine di rovinarla e distruggerla velocissimamente, pigliando fiaccole e torce quante ne vennero loro a mano, e con gli archi saettavano frecce con fiammelle in punta alle fabbriche lontane, e'Siracusani fuggendone erano per le strade uccisi: e' rifuggenti nelle case ne erano dal fuoco ricacciati, molte fabbriche incominciando già a cadere e rovinare sopra quelli che andavano e venivano.

XLV. Questa calamità d'universale uccisione più che altro aperse le porte della città a Dione: perchè egli non s'era molto affrettato di venire, al sentire che i nimici rinchiusi s'erano nella fortezza: ma al farsi del dì fu incontrato da alcuni cavalieri, che l'accertarono della seconda scorsa de'lor nimici; e vennero appresso alcuni degli avversarii a pregarlo che s'avacciasse. Ora avanzandosi sempre più oltre il male, Eraclide mandò il fratello e poi il zio Teodote a supplicarlo del soccorso, chè niuno più faceva resistenza a'nimici, egli era ferito, e poco mancava che la città non fusse interamente distrutta ed abbruciata. Queste rie novelle trovaron Dione lontano ancora dalla città sette miglia e mezzo: onde raccontato il pericolo a'suoi, e spronatigli a non andar più di passo, mosse a corsa l'esercito vèr la città, incontrando sempre altri per via che 'l supplicavano a venir oltre volando. Onde con maravigliosa prestezza e singolare affezione de'suoi entrò per la porta nella contrada Ecatompedo, e subito inviò contra nimici i più spediti e leggieri, affinchè ripigliassero ardimento i Siracusani ciò veggendo. Egli appresso mise in ordinanza quelli d'armadura grave, e'cittadini insieme che correvano ad unirsi seco; de'quali fece alcune squadre più lunghe che larghe, sotto capitani dividendoli, acciò correndo a un tratto da più parti arrecassero spavento maggiore.

XLVI. Appresso a cotali preparazioni, fatto sacrifizio, fu veduto per la città guidare le sue schiere contra'nimici: alla qual vista alte voci di letizia e grande strepito militare misto con preghiere e supplicazioni fu sentito de'Siracusani che nominavano Dione salvatore e dio, e'forestieri suoi fratelli e cittadini. Non era alcuno sì amante di sè stesso, sì desideroso della vita propia, che non si mostrasse in volto più bramoso in quel tempo della salute di Dione solo, che di tutti gli altri insieme:

il quale si scorgeva il primo calcare il sangue, il fuoco, i corpi di molti nelle piazze morti. Era veramente il pericolo grande da'nimici incruduliti e schierati a pie' della muraglia abbattuta in luogo, che malagevole salita avea, onde non si sarieno di leggieri cacciati: ma il pericolo del fuoco spaventava maggiormente i forestieri, e impediva il camminare, perchè erano in giro circondati dalla vampa delle fiamme, che abbruciavano d'ogni intorno le case; e traversando gli ardenti carboni sopra calcinacci, e correndo intrepidamente tra le rovine di grandi pareti cadenti con gran fummo misto con polvere, studiavano di tenersi insieme, e non rompere l'ordinanza. Venuti a fronte de'nimici furon pochi alle mani con pochi per la strettezza e disagguaglianza del luogo, ma dalle grida e prontezza de' Siracusani rincorati, forzaron Nipsio a lasciare il luogo, e la maggior parte d'essi nella fortezza vicina si salvò: l'avanzo di fuori rimaso e sparto furon perseguitati e tagliati da'forestieri di Dione. Il tempo non concedeva pigliarsi allora il godimento della vittoria, farsi il giubilo e gli abbracciamenti convenienti a sì grand'opra, rivolgendosi i Siracusani a spegnere il fuoco acceso nelle lor case, il quale a gran pena nel corso della notte intera potè attutarsi.

XLVII. Niuno di que'lusinghieri di popolo sostenne la luce del giorno, tutti con la fuga condennarono sè medesimi. Eraclide e Teodote venner essi stessi alla mercè di Dione, confessando d'averlo offeso e pregando a voler mostrarsi più benigno verso essi, che non erano stati essi vèr lui; e ben convenirsi a Dione, che non avea eguale in qualunque altra virtù, il farsi riconoscere più magnanimo in vincer l'ira, che non erano stati gl'ingrati avversarii suoi, i quali ora si presentavano a confessare di riconoscersi minori in quella virtù per cui aveano prima contra lui presa la contesa. Ancor che avesse Era-

clide usate queste preghiere, gli amici consigliavano Dione a non perdonare a questi maligni invidiosi, e donasse a'suoi soldati la persona d'Eraclide, e recidesse dal governo di Siracusa quella maniera di lusingare il popolo, infermità non meno furiosa, nè men dannosa della tirannide. Ma Dione a lor conforto rispose, che il più dell'esercizio degli altri capitani suol'essere intorno alle armi, alla guerra; ma egli per lungo studio fatto nell'Accademia s'era esercitato a vincer l'ira, l'invidia e ogni pertinace contesa: la prova del qual contrasto si fa non con l'usare moderazione verso gli amici e buoni, ma col perdonare agevolmente, e porgersi mansueto a quelli che errando t'hanno offeso: e amava meglio di mostrarsi al mondo vincitore d'Eraclide non tanto in potenza e prudenza, quanto in bontà e giustizia, nelle quali risiede il verace bene. Perchè ne' felici avvenimenti di guerra ancor che tu non abbi compagno, pure ne contende teco la fortuna d'avervi gran parte. E se fu disleale e maligno Eraclide per l'invidia, non conviene però a Dione guastar la virtù con la macchia dell'ira. Vero è che determina la legge esser più giusta la vendetta, che non è l'offesa fatta prima: ma natura mostra così l'una, come l'altra avere origine da una stessa fievolezza di cuore. Perciò che, ancorchè malagevole sia vincere la malvagità dell'uomo, non è però egli sì feroce e non maneggiabile, che non venga a cangiarsi per la beneficenza più e più volte seco usata dagli altri.[1]

XLVIII. Cotali discorsi usando Dione, perdonò ad Eraclide: e ritornato altra volta a richiudere la fortezza, comandò a' Siracusani, che ciascuno, tagliato un palo, là il portasse; e venuta la notte, mettendovi intorno i fore-

[1] Massima bellissima, non però felicemente da Dione applicata ad Eraclide, che pei benefic̀j divenne più perverso, e lo trasse quindi a vendetta crudele.

stieri, mentre posavano i cittadini, l'ebbe d'ognintorno cinta senza che sen accorgessero: talchè al mattino non meno i cittadini che i nimici presero ammirazione della prestezza e del magistero dell'opera. Sepolti appresso i morti Siracusani e riscattati i prigioni non menò di due mila, adunò il popolo, e propose in consiglio Eraclide, che fusse eletto Dione capitano generale con autorità sovrana in terra e in mare. Approvando i migliori questa proposta, e dicendo mandarsene il partito, una turba di marinai e d'artefici sdegnati che fusse Eraclide casso dell'ammiragliato, stimando che ancorchè non valesse in altro, sarebbe almeno più popolare di Dione, e più sotto mano della moltitudine, sollevò tumulto. Ma Dione lo concedè loro restituendoli l'imperio sopra 'l mare. Quello che gli attristò maggiormente si fu, che s'oppose vivamente a quelli, i quali proponevano novello spartimento di terreni e di case; anzi annullò i decreti fatti prima intorno a ciò. Onde Eraclide soggiornando a Messina ritornò all'usato costume di lusingare i soldati e i marini ch'aveva seco, ed incitarli contra Dione, mostrando che volesse tiranneggiare, e celatamente trattava accordo con Dionisio per opera di Farace spartano, di che sospettando i principali di Siracusa, nacque sedizione nell'esercito: per la quale si ridusse Siracusa a tale stremità, e scarsità di viveri, che più non sapeva Dione che farsi, e n'era biasimato da'suoi più cari amici, che avesse innalzato contra sè stesso Eraclide uomo dispraticabile, guasto dall'invidia e malignità.

XLIX. E quando s'accampò Farace sotto le mura di Neapoli, città del territorio Agrigentino, Dione trasse fuori l'esercito, ma con pensiero di combattere ad altro tempo; ma gridando Eraclide e' marinai, che Dione non voleva la guerra terminare con un fatto d'arme per mantenersi generale a tempo più lungo, fu costretto

combattere, e rimase perdente. Non essendo la perdita molto grave, cagionata più da loro stessi, che per certa sedizione si confusero, si apprestava al secondo contrasto, e rimetteva insieme le genti, persuadendole a ripigliar buon cuore. Al principio della notte è portata novella che Eraclide, mossa l'armata, andava a Siracusa, deliberato d'occuparla, e serrarne fuori Dione con l'esercito. Presi adunque seco i più forti e di miglior volontà, cavalcò la notte, e fu alle porte all'ora terza del giorno dopo miglia ottantotto[1] di cammino. Eraclide con tutto lo sforzo di anticipare, con le sue navi arrivò dopo, e nel tornar indietro, e andar vagando senza saper più qual fine aver dovessero gli affari suoi, incontrò Gesilo Spartano, che gli disse esser mandato da Lacedemone per capitano a' Siciliani, come fu altra volta Gilippo. Egli accettò ben volentieri la compagnia di costui, e forticatosene come di rimedio e antidoto contra Dione, lo mostrò a' confederati. A Siracusa mandò l'araldo ad avvertire i cittadini, che ricevessero il capitano Spartano. Dione rispose essere in Siracusa capitani abbastanza, e se gli affari di lei ricercassero alcuno di Sparta, poteva egli ben servire la patria con questo nome, poichè era stato già eletto cittadino Spartano. Onde disperando Gesilo d'ottenere cotal dignità, andato a Dione, trattò e conchiuse la pace fra lui ed Eraclide col più solenne giuramento per sicurtà che potesse, promettendo di far sempre la vendetta per Dione, e gastigare Eraclide, qualora mal'oprando rompesse la fede.

L. Quindi i Siracusani levaron via l'armata, senza bisogno spendendovi molto, e porgendo occasione di discordia infra'governatori; e tornarono all'assedio della fortezza con riedificare quel bastione intornole. Ora non essendo chi più porgesse agli assediati soccorso, e per

[1] Il greco ha: *settecento stadii*. (C.)

mancanza di viveri essendo i soldati mercenarii diventati malvagi, il figliuolo di Dionisio disperò di più tenersi, e fatto con Dione accordo, rese la fortezza, l'armi e altri preparamenti: e trattane la madre e sorelle, con cinque galee cariche n' andò al padre sotto la sicurtà di Dione. Non rimase in Siracusa chi non uscisse a questo spettacolo, e se alcuno v' avea che fusse lontano, lo chiamarono gridando con dire, che non vedrieno giammai altro giorno simile, e surgere il sole all' orizzonte a Siracusa libera. Perchè, poi che ancora nel secolo presente si rammemora la fuga di Dionisio per uno de' più chiari e maggiori esempli di cangiamento di fortuna, qual contento creder dobbiamo aver sentito, quanto alzarsi per gioia il cuore di coloro,[1] i quali con picciolissimo aiuto distrussero la maggior tirannide che fusse mai!

LI. Montato che fu Apollocrate in galea, e Dione incamminato alla fortezza, non poteron contenersi le donne, e non aspettarono che entrasse, ma corsero alla porta Aristomaca col figliuol di Dione per mano, e dietro veniva a seconda Areta piangendo dubbiosa del nome col quale dovea salutare e cognominare il marito, dopo all' aver avuta compagnia con un altro. Egli la sorella salutò prima, e poi il figliuolo. Aristomaca appresso, presentandogli la moglie Areta, disse: Per l' esilio tuo, o Dione, dimorammo noi in misero stato: ora il vittorioso ritorno tuo fa che tutte leviamo per gioia la testa se non se costei sola, la quale io infelice vidi te vivente ad altri maritata per forza: poi che adunque fortuna ti ha fatto signore di noi, qual giudizio farai della forza che fatta le fu? ti saluterà come zio, o come marito? A queste parole d'Aristomaca piangendo Dione, s'ac-

[1] Parmi doversi leggere piuttosto: *qual contento creder dobbiamo aver sentito, quanto alzarsi per gioia il cuore coloro ec.* (C.)

costò alla moglie, e consegnatole il figliuolo, comandò che andasse alla casa ove abitava egli stesso; e rimase in mano de' Siracusani la fortezza.

LII. Appresso a sì felice successo non volle ricevere alcun frutto della presente felicità, prima che non avesse gli amici ringraziati, riguiderdonati i compagni, e sopra tutto distribuito alcuna porzione di cortese dono e d'onore a' domestici suoi cittadini e a' soldati stranieri; e con la magnificenza trapassò il potere, usando per sè stesso gran parsimonia e sobrietà, contentandosi di ciò che gli veniva a mano: e ne venne in maggiore ammirazione, a lui, alle sue proprietà avendo l'occhio non Sicilia sola e Cartagine, ma la Grecia tutta, stimando non essere in quel secolo uomo maggiore di lui; e non essere stato mai altro capitano di maggiore ardire e più chiara fortuna; tale era nel vestire la modestia, nel servizio della persona, e nella mensa, come se vivesse con Platone nell'Accademia, e non alla guerra fra capitani forestieri e soldati mercenarii, i quali altro conforto delle fatiche e rischi non usano, che a tutt'ora mangiare, e bere, e pigliarsi piacere. Platone gli scrisse che tutti gli uomini del mondo aveano gli occhi rivolti a lui solo; ma egli a mio giudizio risguardava un luogo solo d'una sola città, che era l'Accademia; nè riconosceva altri spettatori e giudici che gli studianti in quella, i quali non ammiravano altra azione, ardire, o vittoria, ma consideravan solo se la fortuna accogliesse con modesto temperamento dell'anima, e fra sì alti fatti sapeva ritener sè stesso dentro a' termini di temperanza. Non diminuì già punto, nè allentò la gravità nel conversare; anzi ostinatamente mantenne rigida austerità col popolo, ancor che i fatti suoi presenti ricercassero certa grazia, e Platone (come detto abbiamo) nel riprendesse scrivendoli, che la ostinazione in solitu-

dine si dimora. Ma egli mi sembra che oltre all' aver per natura stemperata maniera per persuadere, ponesse ancora suo studio di ritirare in parte contraria i Siracusani troppo dissoluti e guasti dall' adulazione.

LIII. Perchè Eraclide incominciò a sollecitarli; e chiamato da prima a segreto consiglio da Dione, non volle andarvi, e disse che essendo privato s' adunerebbe con gli altri cittadini:[1] e poi accusò Dione del non avere la fortezza disfatta; e quando 'l popolo si mosse per abbattere il sepolcro dell' antico Dionisio, e trarne fuori il corpo, l' impedì. Dione mandò a chiamare di Corinto consiglieri e compagni, sdegnando la compagnia de' cittadini natii, e in verità gli chiamò perchè sperava di stabilire più agevolmente con l' aggiunta d' essi la forma di governo che aveva in animo. Egli pensava di rompere del tutto il puro popolare governo, come quello che non meritava veramente nome di governo, ma era più tosto un mercato di tutte le cose (come disse Platone),[2] con disegno di formare e fermare una figura di reggimento mista, alla maniera di Sparta e di Candia, dello stato popolare e del regno, ove nobil drappello di virtuosi fusse soprantendente, e disponesse le azioni maggiori: e vide i Corinti esser strumento utilissimo a ciò fare, perchè più tosto che altro si reggevano a governo di pochi, e non rimettevano il più delle deliberazioni alle voci del popolo. E perchè aspettava di certo doversi in questo opporre Eraclide, per altro ancora cittadino sommovitore de' tumulti, vago di novità, e sedizioso, permise a certi, che gran tempo avanti aveano cercato d' ucciderlo, ma da lui stesso ritenuti

[1] Risposta lusinghiera pel popolo, a cui Eraclide volea piacere.

[2] *De Repub.* VIII. Il testo: παντοπώλιον πολιτειῶν: e lo Xilandro interpetra: Una certa confusione in cui si trovino esempj di tutte le forme di governo.

erano stati, che soddisfacessero al loro appetito: i quali trovatolo in casa gli dieron morte. Il qual fatto molto a' Siracusani dispiacque, nondimeno avendoli Dione apparecchiata nobile onoranza funerale, e accompagnato a sepoltura il corpo con tutto l' esercito dietro, fece poi parlamento, e mostrò non potersi fermare i tumulti della città mentre reggessero insieme Eraclide e Dione. Egli v' avea un certo Callippo Ateniese amico di Dione, il quale gli diventò conoscente e domestico, secondo la scrittura di Platone, non per l' occasione dello studio, ma dell' essergli stato guida a vedere le segrete cirimonie de' misterii, e per altra volgare amicizia, e poi compagno gli fu in questa spedizione, sì da Dione onorato, che entrò seco in coppia coronato dentro a Siracusa, come quelli, che era il maggior amico ch' avesse; e per più fatti d' arme seguitivi s' era fatto illustre e segnalato. Costui considerando esser morti i primi e maggiori amici di Dione in questa stessa guerra; il popolo, morto Eraclide, non aver guida; e'soldati di Dione stare molto intesi a lui solo, si mise in cuore impresa scelleratissima; e sperando la morte dell' amico caro dover esser mercede e prezzo da comprare la signoria di Sicilia, pigliò da' nimici [1] per pagamento di questa morte venti talenti, co' quali corruppe e preparò alcuni Greci contra Dione con un tal principio pregno di malignità e d' astuzia. Egli con lo sparger continovamente certe voci, dette in verità da' soldati, o finte da lui, [2] s' acquistò tanto d' autorità per la confidenza ch' avea in lui Dione, che gli era lecito trattare in segreto, e ragionar liberamente in biasimo di Dione con qualunque, per comandamento eziandio di Dione stesso, a fine di conoscer

[1] *Secondo che alcuni affermano.* (C.)

[2] *Col riportare a Dione continovamente certe voci, dette in verità da' soldati, o finte da lui contr' esso.* (C)

ciascuno che ne fusse scontento, o mal gli volesse. E quindi avvenne che Callippo ritrovò agevolmente quanti scelerati e di mente inferma v'avea, e tosto a sè gli tirò: e se alcuno, ributtate le sue parole, svelava a Dione la tenta, non se ne travagliava o sdegnava, pensando farlo Callippo per suo comandamento.

LIV. Accordato e fermo che fu il tradimento, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma: perchè, standosi egli una sera a sedere tutto solo nella loggia della sua abitazione, tra profondi pensieri, sente a un tratto certo strepito, e rivolto lo sguardo (chè ancora era barlume) all'altro termino della loggia, vide una donna grande, con sembiante di tragica furia all'abito e alla faccia, spazzare il pavimento con la granata. Perchè fieramente spaventato e impaurito, mandati a chiamar gli amici, raccontò la visione, pregando a rimanere ivi la notte, sentendosi interamente fuor di sè, e dubitando se fusse solo non tornasse il mostruoso fantasma. E questo non gli avvenne mai più. Indi a pochi giorni il figliuolo suo, uscito ormai degli anni della fanciullezza, per alcun dispiacere e cruccio originato da leggier cagione,[1] si precipitò dal tetto a capo all'ingiù, e morì.

LV. Nel quale stato di Dione, Callippo affrettando più che mai l'esecuzione del tradimento, sparse voce fra'Siracusani, che Dione senza figliuolo avea risoluto richiamare Apollocrate di Dionisio alla successione del regno, cugino carnale della sua moglie: e già era entrato qualche sospetto in Dione e nelle donne de' trattamenti di Callippo, e da tutte parti venivano a scoprirsi indizi. Ma Dione sdegnato in sè stesso (come par da credere) del fatto d'Eraclide, e sentendosi l'anima grave

[1] Emilio Probo narra che il giovine, già corrotto e ad ogni vizio cresciuto da Dionigi, non sapesse tollerare la temperanza che gl'imponeva il padre, e quindi si uccidesse.

per continova dispiacenza di questa morte, come se fusse macchia che adombrasse la vita e le azioni sue gloriose, disse che desiderava anzi morire di molte morti, e porger la gola a chi volesse scannarlo, che vivere in eterno tormento d'aversi a guardare non tanto da' nimici, quanto dagli amici. Ora veggendo Callippo le donne fare diligente ricerca dell' inganno ordito, e temendone, le visitò per giustificarsi, e con lagrime e offerta di qualunque maggior sicurtà volessero, protestò non esser vero nulla. Esse domandarono che facesse il grande solenne giuramento, il quale si faceva così. Colui che dovea giurare sceso nel tempio di Cerere e Proserpina Tesmofore, dopo la celebrazione d'alcuni sacrifizi, si metteva la stola porporina della stessa Dea, e giurava con la torcia accesa in mano. Le quali cirimonie tutte avendo col giuramento compiute, Callippo schernì in questa maniera le Dee, che aspettò il giorno della festività di quella stessa Dea per cui aveva giurato, e l'ammazzò nel giorno delle Curie, festa di Proserpina; non già ch' io creda aver egli scelto questo giorno determinatamente a far l'opra, perchè sempre rimaneva[1] interamente offesa la Dea, ancorchè in altro tempo egli, introduttore de' misterii, avesse tradito il compagno introdotto.

LVI. Ora essendo molti del tradimento consapevoli, un giorno che Dione fra' suoi amici in camera sedeva, questi scelerati accerchiaron di fuori la casa, e parte salirono alle porte e finestre: quelli che doveano far l'opra erano Zacintii, ed entrarono senza spade in farsetto, mentre quelli di fuori tenevano le porte, e messegli le mani addosso, provarono a strangolarlo, ma nulla facendo a lor prode, domandarono una spada, e niuno

[1] *Non già ch' io creda aver egli accresciuto la reità dell' opra per averla consumata in questo giorno, perchè sempre rimaneva ec.* (C.)

ardiva aprir le porte, ancorchè dentro molti fussero con Dione;[1] e pensando ciascuno salvar la vita, se lasciavano ammazzarlo, non ebbe cuore alcuno di soccorrerlo. Mentre che consumavan tempo indarno, un certo Licone Siracusano porse il pugnale per la finestra ad un Zacintio, col quale Dione già premuto, stretto e tremante, come se fosse vittima di sacrifizio scannarono: e serrarono incontanente in prigione la sorella, e la moglie ch' era gravida: la quale così chiusa partorì in tale misero e miserabile stato un figliuolo maschio, e risolverono più tosto d' allevarlo, lasciandosi persuader le guardie a concederlo, perchè gli affari di Callippo erano in travaglio.

LVII. Imperciò che appresso che ebbe ucciso Dione ben fu egli in credito, e tenne Siracusa, e ne scrisse alla città degli Ateniesi, la quale dovea più che altra cosa dopo gl' Iddii avere in reverenza, e più dovea temerne, poi che si era macchiate le mani di tale abominevole eccesso. Ma egli mostra essere stato ben detto, che quella città produce uomini ottimi quando s' innalzano alla virtù, e pessimi quando piegano al vizio; sì come ancora la stessa provincia produce il miglior mele che sia, e la cicuta più possente d' altra a portare morte all' uomo subitana. Non sopravvisse Callippo lungo tempo, l' obbrobrio della fortuna e degl' Iddii, essendo da tutti gli uomini disprezzato colui, il quale conquistò imperio[2] e grandezza con tale e tanta empietà; anzi ne pagò ben tosto la meritata pena. Perciò che incamminatosi per pigliare Catania, perdè subito Siracusa; e fu quando si racconta che disse, che avendo perduta una

[1] *Perocchè molti eran dentro con Dione.* (C.)

[2] *Ad obbrobrio della fortuna e degl' Iddii, quali che questi si portassero in pace che altri conquistasse imperio ec.* (C.)

città, aveva presa una grattugia.[1] Andato poi di Messina all'assedio, vi perdè sotto molti soldati, e fra essi gli uccisori di Dione. Tal che non accolto da città alcuna di Sicilia, anzi odiato e discacciato da tutti, passò a Reggio, e lo prese. E ivi soggiornando dolorosamente senza modo da nutrire i soldati, volle fortuna che fusse da Leptine e Poliperconte ucciso con quella stessa spada con la quale fu scannato Dione, come dicono: perchè era corta alla guisa degli Spartani, e di gentile e raro lavoro. Tale fu di Callippo il gastigo. Aristomaca ed Areta, tratte di prigione, furono accolte da Icete Siracusano già stato amico di Dione, e per qualche tempo le trattò fedelmente e onoratamente: ma indotto poi da' nimici di Dione, apprestò un vasello, e facendo loro a credere di volerle in Peloponnesso mandare, comandò che per viaggio scannate fusser gittate in mare. Altri raccontano che furon sommerse vive con quel figlioletto: ma degna pena dell'empio misfatto tornò sopra la testa del malfattore, il quale preso poi da Timoleonte fu fatto morire; e' Siracusani in vendetta di Dione uccisero da vantaggio due sue figliuole, come è particolarmente scritto nella vita di Timoleonte.

[1] Tyrocnestis significa lo strumento da grattugiare il cacio, il quale dagl' idioti era chiamato Catane, o Catanio in vece di Patane e Patanio, secondo l'uso dritto e buono. (A.) — Nell' *Onomastico* di Polluce non si trova che in significato di *padella*, o d' altro vaso largo consimile.

BRUTO.[1]

—

SOMMARIO.

I. Nascita, educazione e famiglia di Bruto. — II. Segue la filosofia platonica. — III. Va a Cipri in compagnia dello zio Catone. — IV. Nella guerra civile seguita la parte pompejana. — V. Affetto di Cesare per lui. — VI. È accolto da esso benignamente. Ha il governo della Gallia Cisalpina. — VII. È eletto pretore in Roma. — VIII. Sospetti di Cesare. — IX. Bruto è indotto alla congiura da continui stimoli. — X. Abboccamento e riconciliazione tra Bruto e Cassio. — XI. Traggono al loro partito Ligario. — XII. Quali compagni scelgono. — XIII. Magnanimità di Porcia moglie di Bruto. — XIV. L'esecuzione della congiura è fissata agli idi di marzo. — XV. Bruto rimane in senato ancorchè fosse sparsa voce della morte della moglie. — XVI. Inquietudini de' congiurati. — XVII. Uccisione di Cesare. — XVIII. Bruto si oppone alla uccisione d'Antonio. — XIX. Apparente concordia generale. — XX. Indignazione del popolo alla lettura del testamento di Cesare. Il poeta Cinna è messo in brani. — XXI. Bruto esce di Roma, e sazia il popolo con magnifici spettacoli. — XXII. Arrivo di Ottavio novello Cesare. — XXIII. Bruto va ad Elea. Dolore di Porcia. — XXIV. Bruto

[1] Il Visconti nell'*Iconografia Romana* censura acremente questa vita di Bruto, come piena d'eccessive lodi per lui, che qual uomo privato, come sappiamo dalle *Lettere* di Cicerone, fu sì diverso da quel ch'era qual uomo pubblico; e soggiunge che Plutarco ad altre fonti non l'attinse che di parenti e d'amici. E in fatti, per tacer delle lettere di Bruto medesimo, che, con quelle d'altri che scrivevano a lui, furono per Plutarco la prima fonte, egli attinse alla raccolta de' *Memorabili di Bruto* fatta da Bibulo suo figliastro; al *Commentario sulla morte di Cesare* scritto dal greco Empilo, a Bruto molto accetto; alla *Storia delle guerre civili*, scritta (anch'essa forse in greco) da Volunnio fedel compagno di Bruto; ai *Commentarj* di Corvino Messala, che si annoverava tra gli amici di Cesare e d'Augusto, ma che in gioventù fu amicissimo a Bruto e combattè per lui alla prima giornata di Filippi. Nel tempo stesso però egli attinse a fonti ben diverse, e tra esse ai *Commentarj* d'Augusto, sicchè non può dirsi che per ammirazione od affetto verso il più ardente difensore della libertà obliasse l'usata sua critica.

naviga ad Atene. — XXV. Fa accolta di soldati. Accidente cagionatogli dal freddo. — XXVI. I nemici gli somministrano cibo. Batte e fa prigioniero Gajo Antonio. — XXVII. Accordo fra Ottavio ed Antonio. Triunvirato e proscrizioni. — XXVIII. Bruto fa morire il fratello d' Antonio. — XXIX. Paragone fra Bruto e Cassio. Elogio di Bruto. — XXX. Cassio piglia Rodi. Bruto assedia Xanto. — XXXI. I Licii per disperazione incendiano la città. — XXXII. Benignità di Bruto verso i Patarei. — XXXIII. Fa mettere a morte Teodoto che consigliò l' assassinio di Pompeo. — XXXIV. Contesa tra Bruto e Cassio. Avventura di Faonio. — XXXV. La condennazione di Lucio Pella dispiace a Cassio — XXXVI. Strana visione di Bruto. — XXXVII. Parole di Cassio su tal proposito. — XXXVIII. Accampamento de' due eserciti nemici nella pianura di Filippi. — XXXIX. Cassio per tristi augurii vorrebbe differire la battaglia. Bruto è del contrario avviso. Si delibera di combattere. — XL. Colloquio di Bruto e di Cassio prima della pugna. — XLI. Il corno sinistro di Cesare è vinto. — XLII. Descrizione della pugna di Bruto. Inganno scambievole di Bruto e di Cassio, cagione della perdita loro. — XLIII. Pugna e disfatta di Cassio. Sua morte. — XLIV. Bruto rianima i soldati. — XLV. Pericolosa confusione fra le sue genti. — XLVI. Smentisce una sola volta la sua moderazione e giustizia. — XLVII. Cesare e Antonio si affrettano di venire nuovamente a giornata. — XLVIII. Per la seconda volta apparisce il fantasma a Bruto. — XLIX. Sua disfatta. — L. Lucilio, sotto nome di Bruto, si fa condurre innanzi ad Antonio. — LI. Ultime azioni di Bruto. — LII. Egli si uccide. — LIII. Morte di Porcia.

L' uccisione di Cesare, fatta da Bruto, viene dal Dacier riferita all'anno del mondo 3996, primo dell' Olimpiade CLXXXIV, 709 di Roma, 42 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono la vita di Bruto dall' anno 675 al 712 di Roma, 42 av. G. C.

I. Progenitore di Marco Bruto fu quel Giunio Bruto, a cui drizzarono anticamente la statua di bronzo[1] in Campidoglio i Romani con la spada nuda in mano per avere valorosissimamente cacciati i Tarquinii: ma egli

[1] *In mezzo a quelle dei re.* (C.) — Questo passo (dice il Dacier) è notabile, perchè ci fa sapere che avevansi nel Campidoglio le statue dei re di Roma, e fors' anco, egli soggiugne, di quelli d' Alba.

di costumi per natura troppo severi, e non ammolliti dalla ragione, simile alle spade battute a freddo di tempera troppo dura, per l'ira conceputa contra' tiranni, si lasciò trasportare insino ad uccidere il figliuolo:[1] là dove questo qui, di cui scriviamo, avendo con la conoscenza delle lettere, e con la ragione addottrinata dalla filosofia temprato il costume austero, e risvegliata la propria natura per sè stessa grave e mansueta all'opre e gran fatti, parmi che fusse con ottimo temperamento composto alla virtù: talchè quelli che gli portaron odio per cagione della congiura contra Cesare, se in essa atto generoso alcuno si scôrse, tutto attribuirono a Bruto, e la parte più odiosa a Cassio, ben domestico e amico di Bruto, ma non già di quella sincerità e nettezza ch'era egli. La madre Servilia riconosceva di sua schiatta il principio da Ala Servilio,[2] il quale quando Manlio Spurio cercò di farsi tiranno, e per ciò conseguire smovea il popolo, col pugnale sotto 'l braccio andò in piazza, e avvicinatosi come se volesse trattare e discorrer seco, quando 'l vide bassar la testa per ascoltarlo, tale nel petto gli die' che l'uccise. Ma da lato [3] di padre alcuni ci ha, i quali, a cagione della morte di Giulio Cesare dimostratisi nimici e malvoglienti, dissero non discendere dall' antico Bruto che cacciò i Tarquinii, perchè rimase senza discendenza per avere uccisi i figliuoli; e che questo nostro figliuolo fusse d'un altro Bruto popolano, buon padre di famiglia, la quale poco dopo s'avanzò ancor ella in onori e magistrati.[4] Mà il filosofo Posidonio racconta che Giunio Bruto uccise i figliuoli che erano in

[1] *I figliuoli.* (C.)

[2] Livio dice *Ahala*, e *Melio* invece di Manlio. Merita d'esser letta nella sua storia la narrazione del fatto qui riferito da Plutarco.

[3] *E intorno a ciò tutti consentono. Ma da lato ec.* (C.)

[4] *Avanzatosi di recente in onori e magistrati.* (C.)

età, come dice la storia; ma esserne un terzo rimasto in fasce, dal quale viene la discendenza; e che ancora al suo tempo alcuni uomini illustri di questa famiglia si rassomigliavano nella faccia alla statua dell' antico Bruto. E tanto basti intorno a ciò d' aver detto.

II. Catone il filosofo fu fratello di Servilia madre del nostro Marco, il quale sopra tutti gli altri Romani si prese ad imitare, che era [1] suo zio, e suocero poi diventò. Non fu alcuno filosofo greco, che egli per così dire non ascoltasse, e non avesse per conoscente; ma singolarmente amò Platone: e non applicandosi molto nè alla nuova, nè alla mezzana Accademia, tutto si diede all' antica; ed ebbe sempre in ammirazione Antioco Ascalonite, e volle aver per amico e vivere in compagnia d'Aristone [2] fratello di questo Antioco, lasciato veramente in dietro in conoscenza di lettere da molti filosofi, ma tale nondimeno che ben poteva gareggiare co' primi in modestia e mansuetudine. Epilo, del quale egli e gli amici suoi fanno menzione spesso come di caro suo compagno, fu oratore, e lasciò scritto un piccolo, ma bello trattato dell' uccisione di Cesare, intitolato Bruto. E s' esercitò sufficientemente Bruto in lingua romana a fare lunghe dicerie, e arringare ne' giudizi; e nella greca fece studio d' imitare la brevità sentenziosa de' Lacedemoni, come si nota avere alcune fiate usato nelle sue pistole, come quando, cominciata la guerra, scrisse a' cittadini di Pergamo: Intendo che a Dolabella deste argento; se 'l faceste volontariamente, confessate di farci ingiuria; se contra vostra voglia, fatene dimostrazione

[1] *Si prese ad imitare lui, che era* ec. (C.)

[2] Intorno ad Antioco Ascalonita, vedi *Cicerone*, § III. Da Cicerone, *Acad.* lib. I. cap. 5, il di lui fratello è detto Aristo, del quale Cicerone medesimo dice nel *Bruto*, cap. VIII, ch' era l'erede dell' antica Accademia e suo amico particolare. Empilo non è conosciuto altrimenti.

col darne a me volontariamente. E in altra occasione a' Samii: I vostri consigli dimostrano non curanza, e le opere son lente: qual pensate dovere esserne il fine?[1] E quando scrisse a' medesimi a proposito de' Patarei:[2] Gli Xantii per dispregiare i miei benefizi han fatta diventare la propria patria un sepolcro di disperazione; e' Patarei per essersi rimessi alla nostra fede nulla hanno perduto di lor libertà: potete adunque eleggere, o'l giudizio de' Patarei, o la fortuna degli Xantii. Tale è la spezie delle sue pistole notate per la brevità.

III. Essendo ancor giovanetto andò in compagnia del zio Catone, mandato dalla repubblica in Cipri al re Ptolemeo:[3] il qual Catone, trovando Ptolemeo essersi da se stesso ucciso, soggiornò per qualche tempo in Rodi per alcune opportunità necessarie; e avea prima in Cipri mandato Caninio amico suo a guardia de' tesori e degli arnesi del re; e dubitando che non s' asterrebbe costui dal rubare, scrisse a Bruto che tantosto dalla Pamfilia, ove dimorava a ricrearsi di certa infermità, venisse in Cipri; egli il fe' molto mal volentieri per la reverenza che portava a Caninio, cacciato dal zio, secondo sè, troppo ignominiosamente; oltre che questa cura e amministrazione non istimava nobile e conveniente alla sua persona, che era giovane e studiante. Non dimeno v' impiegò talmente l' opera che ne venne da Catone lo-

[1] Trovansi alcuni esempj di questa breviloquenza anche nei nostri antichi scrittori italiani. Dino Compagni, vedendo i cittadini discordi e vicini al combattersi, disse loro: *Signori! Perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria n' avrete? non altro che pianto.*

[2] Patara, città della Licia alla foce del Xanto, diverso perciò dal Xanto della Troade.

[3] *Contro al re Tolomeo.* (C.) — Vedi *Catone Uticense*, Vol. IV, § XXXIV. Caninio ricordato poco sotto, è in quella vita da Plutarco detto sempre Canidio: *loc. cit. e segg.*

dato. E ridotto in contanti quelle sustanze, ne condusse a Roma seco il più della moneta ritratta.

IV. Quando poi, divisa in due la potenza romana, Pompeo e Cesare impugnaron l'armi, e l'imperio di Roma cadde in travaglio; fu credenza de' più, che s'appigliasse alla parte di Cesare, perchè Pompeo avea già fatto morir suo padre. Ma giudicando egli doversi antiporre il publico bene all'affetto privato, e stimando l'occasione d'armarsi a Pompeo più giusta che quella di Cesare, seguitò questa parte. E ancorchè avesse prima incontrato Pompeo, non si degnò di salutarlo, tenendosi a gran peccato il ragionare con l'uccisore del padre; ma allora sottomessosi a lui, come a capitano della patria, navigò in Sicilia luogotenente di Sestio, eletto a quella provincia per sorte. Quando vide non presentarseli ivi occasione di fare alcuna grand'opra, e sentì Pompeo e Cesare essere a fronte con gli eserciti per rimettere la somma delle cose a un fatto d'arme, andò in Macedonia senza esser chiamato per trovarsi a parte del pericolo. E raccontano che Pompeo fu sì lieto, e tanto si meravigliò della sua venuta, che si levò di seggio quando 'l vide arrivare, e l'abbracciò a occhi veggenti di tutti, come se fusse maggior di sè. E nel campo, di giorno, mentre non era intorno alla persona di Pompeo, studiava, e leggeva non solo nel restante del tempo, ma nel giorno stesso, e poco avanti che seguisse quella giornata grande. Era il mezzo della state, e gran caldo, oltre all'esser accampati in paludosi luoghi, ed eran tardi venuti i ministri di Bruto a portarli il padiglione, talchè affannato, appena quando fu mezzo giorno potè ungersi, e mangiò ben poco. Ma mentre gli altri dormivano, o stavano in travaglio e pensiero di quanto avvenir dovesse il futuro giorno, egli infino a sera scrisse abbreviando in sommario la storia di Polibio.

V. E si dice ancora che Cesare ne fece stima, comandando a' suoi capitani che non l'uccidessero, ma salvassero nel combattere a Bruto la vita, e gliel conducessero se volontariamente egli si rendesse; e se facesse difesa per non lasciarsi pigliare, lo lasciassero senza usargli forza. E ciò in grazia di Servilia madre di Bruto conosciuta da lui ben giovanetto, e focosamente innamorata di lui; ed essendo nato Bruto nel tempo che l'amor loro era più ardente, credeva essere suo figliuolo. Onde si racconta che trattandosi in senato quel gran fatto della congiura di Catilina, la quale mancò poco che non mise in rovina la repubblica, vennero Catone e Cesare a contesa intorno al lor parere; e fu portata di fuori a Cesare una polizza, ed egli si mise a leggerla da sè: alzò la voce Catone, che mal faceva Cesare a ricever colloquio e lettere da' nimici. Di che mormorando la moltitudine, Cesare la porse, così come stava, a Catone, il quale leggendo questa scrittura, che era una lettera amorosa ben lasciva della sorella Servilia, la rigettò a Cesare, e disse: Tientela per te, ubriaco. E ritornò al suo parere, ripigliando da principio il ragionamento. Tanto era divolgato l'amore, che portava Servilia a Cesare.

VI. Seguìta la rotta in Farsaglia, fuggitosi Pompeo al mare,[1] assediando i nimici gli alloggiamenti, Bruto n'uscì senz'esser veduto per la porta, gittandosi in luogo pantanoso, coperto d'acque e di canne; e la notte uscitone si salvò in Larissa; onde scrisse lettere a Cesare, il quale fu molto lieto del suo essersi a salvamento ridotto, riscrivendoli che venisse a trovarlo; e non solo gli perdonò, ma lo ritenne appresso in maggiore onore di qualunqu' altro. Ora non potendo sapere alcuno ove si fusse Pompeo fuggito, e standone Cesare sopra pensiero, si mise un giorno a camminare a solo a solo con

[1] Andò, com' è noto, in Egitto, dove poi morì.

Bruto, e domandò del suo parere: e argomentando da certi suoi discorsi far lui buona coniettura della fuga di Pompeo, lasciati gli altri consigli, s'incamminò verso l'Egitto. Ma Pompeo, secondo la coniettura di Bruto ritiratosi in Egitto, trovò là del suo destino l'ora. E Bruto poi rendè mansueto l'animo di Cesare verso Cassio: e nel difendere il re d'Affrica,[1] vero è che vinto rimase dall'eccesso dell'accuse, ma con preghi e intercessioni gli salvò in ogni modo del regno gran parte. E si dice che Cesare, la prima volta che 'l sentì parlare in publico, disse agli amici suoi: Io non so bene quel che si voglia questo giovane, ben so che quanto vuole, egli lo vuole con tutto l'affetto. Perchè la natìa sua gravità, e 'l non lasciarsi agevolmente svolgere a far piacere al pregatore di che che sia, e 'l muoversi a tutto con discorso e buon consiglio, lo faceva sempre eleggere l'onesto; e quindi avveniva che a qualunque azione si volgesse, la eseguiva con forte volontà sì efficace, che la conduceva a fine. Ingiusta domanda non ottenne mai alcuno da lui per adularlo; e 'l lasciarsi vincere dagli sfacciati importuni domandatori per vergogna di rifiutare, stimava atto disonoratissimo all'uomo grande. Onde dir soleva che quelli, i quali non possono disdire, male spesero il fiore degli anni giovenili. Dovendo Cesare passare in Affrica contra Catone e Scipione, lasciò la cura della Gallia Cisalpina a Bruto con gran ventura di quella provincia. Perchè mentre l'altre dall'insolenza e avarizia de' governanti, a cui furon credute, erano mal conce, come se fussero preda conquistata sopra 'l nimico; Bruto era alla sua il riposo e 'l conforto delle miserie prima patite; e di tutto ne riferiva egli la grazia a

[1] Sappiamo che Bruto aringò in favore del re Dejotaro. Del re di Libia non è detto da alcuno, fuorchè da Plutarco, se pur qui le sue parole non sono alterate.

Cesare: sì che al suo ritorno visitando l'Italia, gli porsero gratissimo spettacolo le città governate da Bruto, e Bruto stesso degli onori suoi aggranditore, e seco con grandissimo diletto conversava.

VII. In fra le molte pretorie che sono in Roma, maggiore dignità riportando quella che è detta Pretura Urbana, credevasi che dovessero ottenerla o Bruto, o Cassio: in fra quali vogliono alcuni che per altre cagioni antecedenti fusse qualche leggeri contesa, ma per questa competenza vennero a maggior discordia, ancorchè parenti fussero, perchè Cassio avea per moglie Giunia sorella di Bruto. Altri credono questa differenza essere stata fattura di Cesare col dare segretamente speranza di favore or all'uno, or all'altro, infino a che in questa guisa tiratili ben oltre, e l'un contra l'altro innaspriti, gli ebbe condotti a manifesta gara. Gareggiava a favor di Bruto la buona fama, e la virtù contra molte ardite e generose imprese fatte da Cassio nella guerra de' Parti. E Cesare, la disputa sentita, disse agli amici co' quali in questo fatto si consigliava, che Cassio allegava ragioni più giuste, ma conveniva darsi a Bruto la prima degnità. Cassio ebbe la seconda, e non seppe a Cesare tanto grado della ricevuta, quanto d'ira concepè della perduta. Senza che Bruto per altro tanta parte ebbe della potenza di Cesare, quanta volle; e se avesse voluto, saria stato senza fallo il primo amico, e di maggior credito appressoli: ma ne lo ritrassero e svolsero i compagni di Cassio, quando non era ancora, a cagione della precedente contesa d'onore, rappacificato con Cassio; prestando l'orecchio a' conforti degli amici che l'ammonivano a non lasciarsi intenerire ed allettare da Cesare, ma fuggire le carezze e grazie tiranniche, le quali non usava seco per onorare la virtù, ma per isnervargli il vigore dell'animo.

VIII. E non era Cesare netto dal sospetto, e n'avea avuto qualche sentore; ma temeva della magnanimità, della degnità, e degli amici dello stesso Bruto; e d'altra parte si fidava della bontà del suo costume: con tutto ciò, quando gli fu detto che Antonio e Dolabella macchinavano novità, rispose non fargli paura que' grassi capelluti, ma questi pallidi e magri, intendendo di Bruto e di Cassio. Ad altro tempo, accusando alcuni Bruto, e pregando che si guardasse da lui, si toccò la persona con mano, e disse: Non vi par egli che s'aspetti a Bruto la cura di questa mia carnicina?[1] volendo inferire non appartenersi ad altri che a Bruto lo avere tanto di potenza dopo lui.[2] E veramente egli saria stato, per mio avviso, il primo della città, se per breve tempo avesse potuto soffrire di secondar Cesare, e lasciare sfiorire la potenza di lui, ed appassire in certo modo la gloria di sue alte geste. Ma Cassio, uomo iracondo, che l'odiava più tosto come Cesare privato che come tiranno publico, l'infiammò e vel sospinse. E si soleva dire che Bruto mal sopportava il principato, e Cassio odiava il principe: il quale, oltre all'altre doglienze, l'incolpava d'averli tolti i lioni provveduti da Cassio per servirsene[3] quando fusse edile ne' giuochi publici; avvegnachè Cesare, trovatili in Megara quando fu presa da Caleno, gli ritenesse per sè. Queste fiere, come si racconta, furono la mala ventura de' Megaresi: perchè nel pigliarsi la città i terrazzani, rotte le porte e le catene con le quali erano legati, dieron loro la via, acciò ritenessero i nimici dal danneggiare la città; ma impetuosamente corsero addosso

[1] *Che abbia ad aspettar Bruto la fine di questa carnicina?* (C.)

[2] Plutarco dunque suppone che Cesare mal conoscesse l'animo di Bruto, e lo credesse piuttosto desideroso di porsi nel suo luogo, che di ridonare a Roma la libertà.

[3] *Il quale, oltre all'altre doglienze, l'incolpava d'averli tolti i lioni ch'e' s'avea provveduti per servirsene ec.* (C.)

a lor medesimi, e scorrendo gli sbranavano disarmati con tal crudeltà, che commosse i nimici stessi a pietà. E questo narrano essere stata principal cagione a Cassio della congiura; ma non dicon vero.

IX. Perchè Cassio ebbe sempre da natura certa malevoglienza e odio aspro contra la razza de' tiranni, come diede saggio ne' primi anni della fanciullezza quando andava alla medesima scuola con Fausto figliuolo di Silla; al quale magnificante un giorno con alte lodi infra gli altri fanciulli la monarchia del padre, Cassio, levatosi in piè, gli diede un pugno; e volendo i curatori e parenti di Fausto publicamente agitare questa offesa in giudizio, Pompeo impedì, e fattisi condurre innanzi questi due giovanetti, domandò del fatto; ove si racconta aver detto Cassio: Provati, o Fausto; ardisci di nuovo a dir le medesime parole che mi smossero ad ira, in presenza di Pompeo, acciò che io ti rompa un' altra volta la bocca. Tale era il costume di Cassio. Ma Bruto da più e più ragionamenti d' amici, da molte voci e scritture de' cittadini fu invitato e indotto alla congiura. Perciò che sotto la statua dell'antecessore Giunio Bruno, distruttore della dominazione de' re di Roma, fu appiccata una scrittura: Dio volesse che tu vivessi ora, o Bruto. E un'altra: Tu dovresti pure esser vivo oggi, o Bruto. E 'l tribunale pretoriale dello stesso nostro Bruto fu trovato pieno di cotali cartelli: Bruto, tu dormi, e non sei veramente Bruto. E ne furon cagione gli adulatori dello stesso Cesare, i quali, oltre al ritrovamento d' altre invidiose onoranze, mettendo la notte in testa alle sue statue la diadema reale, volevano indurre la moltitudine a chiamarlo re in luogo di dittatore. Ma egli n' avvenne tutto il contrario, come si scrisse particolarmente nella vita di Cesare.[1]

[1] Vol. IV, § LXI.

X. E quando Cassio tentava gli amici contra Cesare, tutti acconsentivano, se Bruto ne fusse capo egli: conciosiachè l'impresa non avesse mestieri d'opra di mano e d'ardire, ma d'uomo ch'avesse riputazione tale, quale aveva Bruto, il quale col dar principio e con la presenza confermasse l'atto esser giusto: altrimenti che nel punto dell'opra arieno men di cuore, e dopo 'l fatto ne sarieno in sospetto maggiore: perchè aria creduto ciascuno che non arebbe Bruto giammai disdetto a cotale impresa, se fusse onorata la cagione del farla. Fatto questo discorso, s'accontò con Bruto la prima volta dopo la differenza che già ebbero insieme; e appresso le parole di riconciliazione e l'accoglienze, domandò se avea risoluto di trovarsi in senato il primo di marzo, perchè avea sentito dire che gli amici di Cesare proporrebbero in quel giorno di dargli titolo di re. E rispondendo Bruto che non vi si troverebbe,[1] replicò Cassio: E se ci chiamano? Soggiunse Bruto: Allora sarà opera mia il non tacere, ma oppormi, e morire anzi che perdere la libertà. Dalle quali parole sollevato Cassio, ripigliando animo: E qual Romano (disse) sosterrà che tu muoia per la libertà? Non riconosci, o Bruto, te stesso? Credi forse che tessitori e tavernieri sieno quelli, i quali appiccano i cartelli al tuo tribunale, e non i primi e migliori gentiluomini di Roma? Dagli altri pretori s'aspettano le distribuzioni, i giuochi ne' teatri, i gladiatori per trattenimento del popolo: ma a te il debito ereditario ridomandano, a cui se' obbligato, di distruggere il tiranno; e tutti sono pronti a soffrir per te tutte le cose, se vuoi

[1] Il testo ha μὴ παριέναι; e l'Adriani, derivandolo da πάρειμι, *adsum*, traduce *non vi si troverebbe*. Il Reiske invece vuole che quell'infinito si deduca da παρίημι, *permitto*, e traduce: *non permetterebbe agli amici di Cesare di fare quella proposta*. Questa spiegazione, che par molto probabile, lo obbliga poi a cambiare il testo seguente: ἂν καλῶσιν ἡμᾶς, in ἂν μὴ καλῶσιν, *qualora non ci domandassero del nostro parere*.

mostrarti tale, quale esser debbi, e come aspettano da te.[1] Appresso l'abbracciò e baciò, e così rappacificati andarono a trattarne ciascuno con gli amici suoi.

XI. Egli v'avea un certo Caio Ligario,[2] uno degli amici di Pompeo, di questa amicizia accusato al tribunal di Cesare, e da lui poi assoluto: il quale non sapendoli tanto di grado dell'assoluzione, quanto avea conceputo di sdegno per lo pericolo nel quale era incorso a cagione della tirannica sua signoria, era in suo cuore aspro nimico di Cesare, e per contrario amicissimo quant'altri di Bruto: il quale visitandolo in letto malato, gli disse: O Ligario, in qual tempo giaci tu infermo? Egli sollevatosi subito sopra 'l gomito, e presolo per la destra, rispose: Se hai nella mente pensiero degno di te, sarò sano.

XII. Di poi tentando occultamente i lor conoscenti, ne' quali aveano più di fede, comunicarono la congiura, e se gli presero per compagni, facendo scelta non tanto de' domestici, quanto di quelli che credevano animosi, di buon cuore, e della morte non curanti. E però non la scoprirono a Cicerone, il primo che fusse fra loro in fede e benevolenza; acciò, avendolo composto natura scarso d'ardire,[3] oltre alla senile accortezza portata dagli anni, e al voler sempre ridurre ogni fatto co' discorsi all'estrema sicurezza, non isvigorisse l'ardore di loro pronta volontà, che mestieri avea di spedita esecuzione. E lasciò Bruto ancora indietro infra gli altri amici Stallio[4] Epicureo, e Faonio imitatore di Catone; perchè avendo da lontano con giro di parole nel ragio-

[1] Discorso citato sovente qual esempio di vera eloquenza.

[2] Altrove: *Q. Ligario.* (A.) — Questi è quel desso, che da Cicerone fu difeso e fatto assolvere.

[3] Intendi di quell'ardire che va fino all'intero dispregio della vita.

[4] *Statilio.* (C.)

nare e disputare di filosofia gittato un motto per iscoprire la lor volontà, Faonio rispose esser peggio la guerra civile, che la monarchia disubbidiente alle leggi. E Stallio [1] disse non convenirsi al savio e prudente per uomini folli e furiosi mettersi in rischio e travaglio. Labeone, ch'era presente, contradisse all'uno e all'altro; ma Bruto scorgendo qualche malagevolezza a risolvere i loro discorsi, si tacque, e di poi comunicò a Labeone il fatto consiglio. E avendo costui acconsentito volentieri, stimarono ancora ben fatto di tirare a sè un altro Bruto soprannominato Albino, non uomo da fatti, nè di gran cuore, ma potente per la moltitudine de' gladiatori, che nutriva per trattenimento del popolo, ed era in buon credito appresso a Cesare. Parlandogliene Cassio e Labeone, non rispose; ma incontratosi poi in disparte con Bruto, e saputo esser lui di questa impresa il capo, promise loro ben volentieri ogni aiuto. Finalmente il più e 'l meglio furono alla congiura tirati dall'autorità di Bruto; e senza fare altro giuramento, o pigliare, o dare sicurtà per via di sacrifizi, tutti in sè si ritennero, si tacquero, e trattarono questa congiura, che con tutti i pronostichi, apparizioni e prodigii mostratine ne' sacrifizii dagl' Iddii, non fu mai creduta. [2]

XIII. Bruto adunque, come colui che ben sapeva dependere da sè i più generosi pensieri, le famiglie più nobili, e la virtù stessa, considerando fra sè la grandezza del pericolo, studiava in palese di contenersi dentro a se stesso, e comporre la faccia talmente, che non vi risplendessero entro pensieri gravi; ma in casa, e di

[1] *Statilio*. (C.)

[2] Avevano essi ben provveduto fino a questo punto; indi mancarono d' ogni consiglio. Il Montesquieu dice: *Les conjurés n'avaient formé de plans que pour la conjuration; et n'en avaient point fait pour la soutenir*. Merita d' esser letto intorno a questa congiura anche il Paruta, lib. 1, disc. 8.

notte, non era punto il medesimo: interno pensamento lo svegliava mal suo grado, o da se stesso più si profondava a discorrere e considerare le difficultà che si presentavano, tal che la moglie, seco dormente, s'accorse lui esser pieno di non usato travaglio, e girarseli per lo capo deliberazione dura a risolversi e svilupparsi. Ella era Porcia, figliuola, come detto è, di Catone, maritata a lui suo cugino non donzella, ma per morte del primo marito Bibulo, di cui avea un figlioletto del medesimo nome, il quale scrisse poi il libretto della vita e fatti di Bruto, che si legge ancor oggi. Avendo questa Porcia qualche conoscenza di filosofia, ed essendo del marito amantissima, e d'alti intendimenti, con gran prudenza, non prima si mise a domandare de' segreti del marito, che avesse di se stessa una tal prova fatta. Preso un ferretto, col quale i barbieri tagliano l'unghia, e fatte uscir le fantesche tutte di camera, si fe'nel fianco sì profonda ferita, che n'uscì gran copia di sangue; e non guari appresso, con grave dolore e gran ribrezzo, febbre ne le sopravvenne. Perchè veggendone Bruto dolente sentirne gran dispiacere, quando era nel colmo del dolore gli disse: Io figliuola di Catone, o Bruto, fui data a te, alla tua casa, non per aver parte del letto e della mensa sola, come hanno le concubine, ma per esserti compagna nel bene e nel male. Già non poss'io dolermi di te nel maritaggio: ma qual dimostrazione, o grazia potrò far io di mio dovere verso te, se non saprò teco sopportare un segreto accidente, o pensiero che mestieri abbia di segreta fedeltà? Ben so che la femminile natura fievole si mostra a poter ritenere una parola segreta; ma d'altra parte ha qualche forza, o Bruto, la buona educazione, e 'l conversare con virtuosi per riformare il mancante costume. Io sono figliuola di Catone e moglie di Bruto, e non mi sarei prima nondimeno

fidata di me: ora ho conosciuto per prova che non mi vince il dolore. E dopo alle parole mostrò al marito la ferita, raccontando la prova. Il quale stupefatto alzò le mani a cielo, pregando gl' Iddii che gli concedessero menare l' impresa a tal fine, che fusse degno del marito di Porcia, e la riconfortò per allora.

XIV. Intimatosi il giorno del consiglio, nel quale si credeva senza fallo dover Cesare venire, deliberarono d' eseguir l' opera, perchè vi si troverieno allora tutti insieme senza sospetto, ed arieno presenti tutti i migliori e principali senatori; i quali, menata a fine opera sì grande, incontanente la difesa piglieranno della libertà: e pareva di più che 'l luogo ove si dovea far l' adunanza fusse stato scelto per divino consiglio a loro favore: perchè era una loggia intorno al teatro, di quelle che in luogo appartato hanno un ordine di seggi, e vi era stata dritta già dal popolo romano la statua di Pompeo, quando abbellì di logge e del teatro quel luogo. Là era stato invitato il senato a mezzo 'l mese di marzo, nel giorno detto da' Romani *Idus Martiæ:*[1] talchè mostrava propriamente dovervi il destino Cesare condurre per esservi dentro morto in vendetta di Pompeo. Venuto adunque il giorno, Bruto, cintosi sotto una mezza spada, che nol sapeva altri che la moglie, uscì fuori. Gli altri adunati in casa di Cassio, condussero in piazza il figliuol suo, che in quel giorno vestì la prima volta la toga virile. Quindi entrati tutti in quella loggia di Pompeo, stavano aspettando che Cesare venisse tosto in Senato: ove per meravigliosa, poi dopo l' opra, fu considerata la lor costanza e sicurezza in azione di tanto pericolo. Perchè, come pretori, essendo molti costretti di rendere ragione, non solo ascoltarono mansuetamente quelli che ragionarono con essi, e disputarono, come se

[1] Vedi *Cesare* Vol. IV, § LXIII, e la nota 1 a pag. 573.

non avessero altro pensiero; ma di più diedero ciascuno sentenze esquisite con buon sentimento, attendendovi diligentemente. E quando uno giudicato, non volendo starsene alla sentenza, appellò a Cesare con alte voci e protestazioni, Bruto a' circustanti rivolto disse: Cesare non mi vieta, e non vieterà il fare quanto comanda la legge.

XV. Ma infra molti casi avvenuti per fortuna da poter travagliarli, il primo e principale fu la tardanza di Cesare, il quale non venne in senato se non tardi, ritenuto in casa dalla moglie e dagli indovini per alcuni segni non buoni considerati nel sacrifizio. Il secondo fu, che avvicinatosi alcuno a Casca, uno de' congiurati, e presolo per la destra, gli disse: o Casca, tu mi tenesti quel segreto celato, ma Bruto me l'ha detto egli. Dalle quali parole spaventato rimanendo Casca, continuò colui: Come facesti ad arricchire sì tosto, che tu facci ora procaccio d'essere edile? E picciol momento fu quello che ritenne Casca per la dubbiezza di quelle parole dallo scoprire interamente la congiura. E Pompilio Lena, dopo aver salutati Bruto e Cassio più affettuosamente che non solea, e detto loro nell'orecchio: Io prego gl' Iddii che vi concedan grazia di menare a buon fine quanto avete nella mente, e vi conforto ad affrettare, perchè il disegno vostro non è celato. E si ritirò lasciandoli in gran sospetto, che non fusse la congiura scoperta. In questo viene di casa uno a Bruto a dirgli che la moglie moriva. Perchè Porcia appassionata sopra 'l pensiero del futuro, impotente a soffrire sì gran travaglio di mente, a ciascuno strepito e grido sentito saltava spaventosamente, come soglion fare le ritenute dal furore di Bacco, e domandava ciascuno di quelli che tornavano di piazza, che facesse Bruto, e là mandava continovamente altri. In fine prolungandosi il tempo, la forza del corpo non

potè più resistere, mancò, e langui a un tratto per travaglio dell' anima involta fra grandi dubbiezze; e non avendo agio ad entrare in camera, le sopravenne, così come era nel mezzo di casa, uno sfinimento, e certa stupidità indicibile; si trasfigurò nel volto e perdè la parola del tutto. Al quale aspetto alzarono voci di duolo le serventi, ed accorrendo i vicini alla porta, tosto voce si sparse, e si disse esser morta.[1] Bruto per questa fama divolgata si travagliò, com' è verisimile; non lasciò però il fatto publico, e per lo caso avvenuto a casa non corse.

XVI. Era già novella in senato che Cesare s' avvicinava portato in lettiga, con proposito per tema de' sinistri augurii di non propor nulla d' importanza in senato, ma riserbare ad altro tempo, fingendosi indisposto. All' uscir di lettiga, Pompilio Lena, colui che poco innanzi aveva pregati gl' Iddii che Bruto conseguisse desiato fine all' impresa ch' avea nel pensiero, s' accostò, e discorse a lungo seco, prestanteli molto e con attenzione l' orecchio. I congiurati (così si nominino) non discernendo la voce, ma conietturando dalle parole sue prima dette, questo parlamento non esser altro che la rivelazione della congiura, misvennero guardandosi in viso l' un l' altro, mostrando chiaro nel volto non convenirsi aspettare d' esser presi, ma uccidersi da sè stessi. Avendo già Cassio e alcuni degli altri la mano al pome delle spade sotto 'l manto, Bruto risguardando i gesti di Lena esser più da uomo porgente umili preghiere che accuse, non fece parola per esser tramezzati fra essi altri non congiurati, ma con la faccia lieta riconfortò Cassio. E non guari dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, mostrando chiaro il

[1] *Ma indi a non molto riavutasi, le serventi la confortavano.* (C.)

lungo parlare essere stato per sè e per alcuno suo propio affare.

XVII. Essendo adunque il senato entrato in fra que' seggi, gli altri congiurati circondarono il trono di Cesare, come se volessero d' alcun fatto seco trattare. E si dice che Cassio, rivolto all' imagine di Pompeo, la pregò come se avesse sentimento. E Trebonio[1] alla porta, ritirato in disparte Antonio, fuor lo ritenne ragionando. Il senato si rizzò all' entrar di Cesare, e posto che fu a sedere, i congiurati l' attornearono da ogni banda, presentandoli Tullio Cimbro, uno d' essi, a supplicarlo pel fratello bandito, e tutti per lui intercedevano, toccandoli la mano, baciandoli il petto e 'l capo. E rigettando da prima tante preghiere, e perchè non cessavano importunamente rispingendoli addietro per forza,[2] Tullio con ambe le mani gli tirò giù dalle spalle il manto, e Casca il primo postosegli dietro, sguainata la spada, gli diè leggier ferita nel dorso; e pigliandoli gli elsi Cesare e gridando altamente in lingua romana: Scellerato Casca, che fai? egli in greco chiamò il fratello al soccorso. Già ferito da molti, volgendo intorno lo sguardo, e volendo urtare i feritori, quando vide Bruto vibrar la spada nuda per darli un colpo, lasciò la mano di Casca, che ancora teneva, e copertasi col manto la testa, a' feritori il corpo abbandonò. I congiurati arditissimamente intrecciati insieme con molte spade intorno a un corpo solo, si ferirono l' un l' altro; talchè Bruto per aver parte in questa morte ne venne nella mano tagliato, e s' empierono tutti gli altri di sangue.

[1] Nella vita di Cesare, Vol. IV, § LXVI, si è notato che Plutarco per errore nomina invece Bruto Albino. Cicerone nella *Filippica* terza dice: *Sceleratum Trebonium? Quo scelere, nisi quod idibus Martiis a debita tibi peste seduxit?* Volendo far intendere che Antonio meritava di essere ucciso con Cesare.

[2] *Rizzandosi a forza.* (C.)

XVIII. Morto in questa guisa Cesare, Bruto presentatosi in mezzo volle parlare e ritenere i senatori con dar loro animo;[1] ma per paura si dierono confusamente a fuggire, ed era alla porta un grand' urtare e tumulto, senza che fussero cacciati od affrettati. Perchè fatta aveano ferma deliberazione di non uccidere alcun altro, ma tutti richiamare alla libertà. Ben erano tutti gli altri, nel consultare il fatto, stati di parere d' uccidere appresso a Cesare Antonio, uomo tirannico, insolente, di grande autorità appresso a' soldati per lunga famigliarità e usanza tenuta con essi; e s' aggiugneva alla natura sua superba, agli alti pensieri la dignità del consolato, perchè era allora consolo in compagnia di Cesare. Ma Bruto impedì questo consiglio, col mostrare primieramente che fusse atto ingiusto, e poi con la speranza che fusse per cangiarsi; avvegna che non disperasse, che essendo Antonio d' ingegno grande, desideroso d' onore, amante di gloria, levato via Cesare, non avesse ancor egli ad amare la libertà della patria, tirato dall'esempio d'essi alla virtù, all' onesto. Per questa via salvò Bruto la vita ad Antonio, il quale allora per paura, travestitosi con abito da popolano, si fuggì. Bruto e' suoi con le mani lorde di sangue andarono in Campidoglio,[2] e mostrando le spade nude, confortavano i cittadini a ripigliare la libertà. In principio alcune grida, e scorrimenti seguiti per sorte dopo al caso, accrebbero il tumulto: ma quando non si vide altra morte,

[1] Da questo punto si comincia a vedere l' inutilità della congiura. *Il était* (dice il Montesquieu) *tellement impossible que la république pût se rétablir, qu'il arriva ce qu'on n'avait jamais encore vu, qu'il n'y eut plus de tyran, et qu'il n'y eut pas de liberté, car les causes qui l'avaient détruite subsistaient toujours.*

[2] Il Montesquieu dice: *Après l'action faite, ils se retirèrent au Capitole: le sénat ne s'assembla pas; et, le lendemain, Lépidus, qui cherchait le trouble, se saisit avec des gens armés de la place romaine.*

nè saccheggiarsi le case, i senatori e molti de' popolani assicurati montarono suso in Campidoglio, ove Bruto alla moltitudine assembrata fece per aggradirsela parlamento, e per giustificarsi del fatto. Onde commendandoli tutti, e gridando che scendessero, pigliarono di calare in piazza sicurtà, seguitando gli altri appresso; e Bruto, in mezzo a molti de' più illustri senatori, molto splendidamente fu di Campidoglio per la piazza accompagnato e condotto in ringhiera nel luogo detto Rostra. Il popolo ancor che misto d' ogni spezie di gente, e disposto in vista a far tumulto, se ne ritenne per riverenza della persona, e con modestia e silenzio aspettando stavano le sue parole; e venuto a parlare, tutti gli prestarono quieta udienza; palesarono nondimeno non essere il fatto a tutti piaciuto; e quando Cinna cominciando a favellare biasimò Cesare, scoppiando di sdegno non si contennero dal dirgli villanie, talchè i congiurati in Campidoglio si ricovrarono. Ove dubitando d' essere Bruto assediato, rimandò alcuni de' migliori cittadini seco lassù montati, non istimando esser giusto che i non partecipanti del fatto sottentrassero con essi nel pericolo.

XIX. Non pertanto assembratosi il giorno seguente il senato nel tempio della Dea Terra, nel proporre Antonio, Planco e Cicerone che si condennassero a perpetua oblivione li fatti seguiti, e si stabilisse general concordia, si risolvè non solamente d' assolvere i congiurati, ma che i consoli deliberassero ancora i modi da onorargli. E conchiuse queste proposte, l' adunanza si licenziò. Mandato che ebbe Antonio il figliuolo in Campidoglio per ostaggio, Bruto e' suoi scesero, fecersi confusamente saluti e abbracciamenti fra tutti, Antonio ricevette Cassio a convito, Lepido menò Antonio, e gli altri per modo simile, secondo che ciascuno con

l'altro amicizia o domestichezza aveva. Ritornati, al surger del sole, nel seguente giorno i senatori a consiglio, primieramente con alte laudi fu onorato Antonio dell'avere estinte le faville di guerra civile: seguitarono appresso le laudi di Bruto e de' compagni presenti; in fine si distribuirono i governi, risolvendo di dare la Candia a Bruto, l'Affrica a Cassio, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, e a quell'altro Bruto la Gallia intorno a Po.

XX. Dopo questo, caduti a ragionare del testamento di Cesare e del seppellirlo, volendo Antonio che si leggesse in publico, e si desse al corpo sepoltura onorata e non ascosamente per non innasprire il popolo, Cassio forte s'oppose, e Bruto cedette e acconsentì, mostrando di fare in questo un secondo errore oltre al primo di rispiarmare ad Antonio la vita, di che era biasimato, per aver afforzato un grave nimico invincibile alla loro congiura; e l'acconsentire che si facesser l'esequie nel modo che volle Antonio, fu cagione di perder tutto. Perchè leggendosi primieramente nel testamento che lasciava a ciascun cittadino settantacinque dracme per testa, e' giardini di Trastevere al popolo romano, ov'è al presente il tempio della Fortuna, si risvegliò nel petto di tutti maravigliosa affezione e desiderio del morto principe. Dipoi nel portarsi il corpo per mezzo la piazza, avendo preso Antonio a lodarlo secondo 'l costume con orazione funerale, e vedendo la moltitudine commossa dalle sue parole, si rivolse a destar compassione, e preso il manto di Cesare insanguinato, lo spiegò additando i fori e 'l gran numero de' colpi. Al quale aspetto tornò tutto in confusione, alcuni gridando doversi uccidere i micidiali; altri, nel modo che fecer prima nell'onoranza funerale del sedizioso Clodio,[1]

[1] Veggasi l'orazion di Cicerone *pro Milone*.

strappando per forza i banchi e tavolelli delle botteghe, e fattane massa, drizzarono altissima catasta, ed alzatovi sopra il morto nel mezzo di molti luoghi sacrati, inviolabili e santificati, l'abbruciarono. Accesa la fiamma, gli uni di qua e gli altri di là, traendone tizzoni mezzi accesi, corsero alle case degli uccisori per abbruciarle: ma essi ben provveduti prima, rispinsero il pericolo. Ebbevi un poeta[1] Cinna, che nella congiura non ebbe parte, anzi era stato amico di Cesare, il quale parendoli in sogno d'essere stato invitato da Cesare, aveva disdetto; ma infine presolo per mano lo condusse in luogo ampio e tenebroso, e gli andava dietro mal volentieri tutto spaventato. Questo sogno gli diede in quella notte la febbre, nondimeno celebrandosi la seguente mattina l'esequie, ebbe vergogna a non trovarvisi, andò fuori e si mise fra 'l popolo di già innasprito. Veduto, chiamato per nome e creduto non esser quel Cinna che era, ma l'altro che con pubblica diceria avea non ha guari biasimato Cesare, fu smembrato incontanente dal popolo.

XXI. Del qual caso più che d'altro temendo Bruto[2] dopo alla mutazione d'Antonio, si ritirarono fuori della città, e da principio soggiornarono in Anzio per tornare a Roma, allentata che fusse e ammorzata l'ira, come speravano dover tosto avvenire, considerando muoversi il popolo inconsideratamente e per cagione leggieri; e che a lor favore era il senato, il quale, senza tener conto degli smembratori di Cinna, faceva ricerca e procaccio

[1] L'Adriani lesse, colle edizioni, Κίννας ποιητικος ἀνὴρ. Lo Xilandro legge invece πολιτικός e traduce: *vir non postremæ in civitate dignitatis.* Fu questi C. Elvio Cinna, tribuno della plebe, siccome apparisce da Dione, lib. XLIV, in fine; da Appiano, *De bello civili*, lib. II, e da Valerio Massimo, IX, 9.

[2] Il greco ha δείσαντες οι περί βρυτον che potrebbe tradursi *temendo i compagni di Bruto;* sicchè è a dire che l'Adriani abbia lasciato nella penna *i compagni di* (C.)

d'aver in mano quelli che erano andati per abbruciar le case. E 'l popolo annoiato già dall'assoluta autorità che s'era quasi presa Antonio, come se fusse monarca, desiderava Bruto; e s'aspettava che venisse a celebrare i giuochi secondo l'obbligo della sua pretura. Ma accorgendosi che molti di quelli, i quali militando sotto Cesare aveano da lui ricevuti terreni e governi di città, insidiosamente cercavano d'ucciderlo, ed entravano appoco appoco in Roma, non ardì di tornare; ma 'l popolo saziò in ogni modo della vista degli spettacoli, i quali in sua assenza furono senza rispiarmo di spesa molto magnificamente e raramente celebrati. Perchè avendo comprate moltissime fiere, non volle che se ne donasse o lasciasse pur una, ma servisser tutte a' diletti del popolo. E andò in persona a Napoli a trattare con molti giocolatori e artefici di Bacco: scrisse agli amici a proposito d'un certo Canuzio, molto famoso ne' teatri in quel tempo, che facessero ogni sforzo di condurlo con persuasioni, perchè non conveniva forzare alcuno di nazione greca. Scrisse a Cicerone parimente che, come che fusse, facesse opra di trovarvisi.

XXII. In tale stato degli affari di Roma, nasce altra mutazione all'arrivo del novello Cesare,[1] il quale figliuolo della nipote, aveva per figliuolo adottato e lasciato erede, e soggiornava in Apollonia studiando quando fu morto Cesare, là attendendolo deliberato di muover guerra a' Parti. Ma sentito il caso, tornò a Roma; e per cominciare a pigliar la grazia del popolo, preso il nome di Cesare, distribuì a' cittadini l'argento secondo 'l testamento del padre, ravviluppando a un tempo medesimo Antonio dentro a qualche sedizione; e con dar denari[2] raccolse e adunò molti di quelli che militato aveano

[1] Ottavio, detto poi Cesare Augusto.

[2] *Levandosi in credito sopra ad Antonio, e con dar denari, ec.* (C.)

sotto Giulio. Quando poi Cicerone, per odio immortale che portava ad Antonio, pigliò la protezione del novello Cesare,[1] Bruto nel riprese agramente, scrivendoli che mostrava non avere in odio il signore, ma paura d'un signore che mal gli voleva, e che i suoi trattamenti nella repubblica dimostravano inclinazione di piegare il collo a servitù umana e graziosa. E quando scriveva, o diceva Cicerone che Cesare era di benigna natura e di umana, rispondeva: I nostri antecessori non soffriron mai signori per mansueti e benigni che fussero. In quanto a sè diceva non aver ben fermo in suo cuore, se voleva guerra o pace in questo tempo; aver nondimeno risoluto questo, di non servire giammai; e maravigliavasi di Cicerone, che avesse paura d' una guerra civile pericolosa, e non temesse la pace infame e ignominiosa, e per guiderdone dell'abbattuta tirannia d'Antonio domandasse che si stabilisse tiranno il giovane Cesare.

XXIII. Tali furono le prime lettere scritte a Cicerone da Bruto. Manifesta essendo già la divisione, e traendo una parte a Cesare, l'altra ad Antonio, venali eran diventati gli eserciti, andando quasi che all' incanto a chi più offeriva: onde Bruto, disperando omai del ben essere della patria, deliberò d'abbandonar l'Italia, e per terra traversando la Lucania andò alla città d'Elea[2] posta sopra 'l mare: ove essendo Porcia in atto di partenza per venire a Roma, si sforzava di celare il suo grave dolore; ma una pittura svelò i suoi pensieri, essendo stata sempre in ogni altra azione di generoso cuore.

[1] Ecco in questo proposito le parole del Montesquieu: *Cicéron, pour perdre Antoine son ennemi particulier, avait pris le mauvais parti de travailler à l'élévation d'Octave; et au lieu de chercher à faire oublier César au peuple, il le lui avait remis devant les yeux. Octave se conduisit avec Cicéron en homme habile: il le flatta, le loua, le consulta, et employa tous les artifices dont la vanité ne se défie jamais.*

[2] Gli autori latini dicono *Velia*. Veggasi Cic., *Philip.*, I, 4.

Era la pittura presa dalla storia greca: Ettore era accompagnato da Andromaca, la quale col figliuolo in braccio fiso guardava il marito. La somiglianza di questa tavola con la passione di lei liquefece Porcia in lagrime, la quale per più fiate tornando il giorno a questa pittura, piangeva dirottamente. E Acilio amico di Bruto gli recitò questi versi, detti appresso Omero da Andromaca ad Ettore:[1]

Ettor, tu padre e madre veneranda,
Tu ben mi sei fratello, e tu marito.

Sorrise Bruto e disse: Non posso già far' io a Porcia la risposta d'Ettore alla moglie,

Insegna maneggiar la tela e 'l fuso.[2]

Non le concede natura tal forza corporale che faccia atti di valore come noi, ma l'animo ha sì generoso, che non men virtuosamente che noi, adopera in difesa della patria. Questo scrisse nella sua storia Bibulo,[3] della stessa Porcia figliuolo.

XXIV. Quindi Bruto navigò ad Atene, ove accolto dal popolo ben volentieri con publiche lodi e onorati decreti, alloggiò in casa un amico. E nell'andare a sentire Teomnesto accademico e Cratippo peripatetico, e nel ragionar con essi di filosofia, pareva a tutti che non avesse altra occupazione, e studiasse: ma egli senza dar sospetto faceva le provvisioni della guerra. Perciochè mandò in Macedonia Erostrato per tirare a sè le genti da guerra che v'erano; ed accoglieva e tratteneva i giovani Romani che v'erano a studio, in fra' quali fu il figliuolo di Cicerone lodato da lui singolarmente, dicendo che o vegghiasse, o sognasse dormendo ammirava la generosità dell'animo e l'odio che aveva contra' ti-

[1] *Iliade*, VI.
[2] *E tela e rócca, ed alle ancelle impera.* (C.)
[3] Così anche il Decier. Il testo peraltro dice *Biblo*, Βύβλος.

ranni. Ma cominciando poi a metter mano palesemente agli affari, e sentendo venir d' Asia navi romane con moneta, ed avvicinarsi il capitano d' esse, uomo grazioso e suo conoscente, gli andò incontro alla città di Caristo, e con buone parole lo persuase a mettergli in mano questi vaselli. Onde gli fece splendidissimo ricevimento, essendo per sorte il giorno del suo natale. Venuti per tanto a bere, bevvero alla vittoria di Bruto e alla libertà de' Romani. E Bruto per rinvigorir loro l' animo domandò un bicchier maggiore, e presolo, senz' altro appicco d' occasione questo verso pronunziò:

> Fiero destino, e 'l figlio di Latona
> M' uccise. [1]

Oltre a questo, raccontano che nell' uscir all' ultima battaglia ne' campi Filippi, diede per motto a' soldati Apollo. E però questa sua esclamazione ripongono alcuni per pronostico della sventura succedutali.

XXV. Fatto questo, Antistio gli mise in mano cinquecentomila dracme della moneta che conduceva in Italia; e tutti i soldati di Pompeo sparsi ancora per la Tessaglia vennero a lui volentieri; e tolse cinquecento cavalieri a Cinna, i quali a Dolabella in Asia guidava. Pervenuto dopo alla città Demetriade,[2] ebbe in suo potere molt' armi che si portavano ad Antonio, ed erano state fabbricate da Giulio Cesare per far la guerra a' Parti. E quando Ortensio, pretore in Macedonia, gli aveva messo in mano quella provincia, e si erano i re e principi circonvicini uniti e seco congiunti, ebbe novella che Gaio

[1] Sono queste presso Omero le estreme parole di Patroclo. Forse Bruto volle alluder con esse alla morte di Cesare: e far credere ch' egli, uccidendolo non facesse che adempiere il destino di lui e il volere de' Numi: ma gli eventi furon poi tali ch' esse parvero un presagio della morte sua propria.

[2] Vedi *Demetrio*, Vol. V, § XXV.

fratello di Antonio, traversato il mare, veniva volando contra le forze [1] che aveva Gabino in Epidamno [2] e Apollonia. Volendo Bruto anticipare e prevenirlo, fatti incontanente muovere que' pochi che avea appresso, prese il viaggio per luoghi aspri, sempre con la neve addosso, e trapassò ben oltre innanzi alla salmeria e mulattieri che portavano il desinare. Avvicinatosi per tanto ad Epidamno, per lo travaglio e per lo freddo fu soprapreso dalla bulimia, detta da noi fame canina; la quale infermità suole avvenire principalmente agli uomini e alle giumente quando per gran nevaio durano fatica; o sia perchè per l'eccesso del freddo e rassodamento del corpo, ristretto dentro tutto il calore naturale, consuma a un tratto il nutrimento, o che acuto e sottile vapore uscito della neve, quando si disfà, incida il corpo ed estingua il calore, mentre per le invisibili fessure esce fuori: perchè mostra che 'l calor naturale, spento dal freddo che incontra all' uscir fuori nella superficie del corpo, sia cagione del sudore che sopravveniva loro. Di che altrove più a lungo disputato si è. [3]

XXVI. Essendo adunque a Bruto venuto uno sfinimento, e non avendo che darli da mangiare nell' esercito, furono i suoi costretti a ricorrere a' nimici: e venuti alle porte, domandarono del pane alle guardie. I nimici, sentito [4] l'accidente di Bruto, vennero personalmente a portargli da mangiare e da bere; per la qual cagione Bruto, poi quando prese la città, usò cortesia non solo ad essi, ma a tutti gli altri ancora per amor d'essi. [5] Gaio Antonio, appressatosi ad Apollonia, comandò

[1] *Per congiungersi con le forze* ec. (C.)
[2] *Dirrachio.* (A.)
[3] Nel libro sesto delle *Dispute convivali.*
[4] *Le quali, sentito* ec. (C.)
[5] *Ad esse guardie, ma a tutti gli altri ancora per amor d' esse.* (C.)

a' soldati ivi vicini che venissero a lui; ma accortosi che si ritiravano a Bruto, e a Bruto prestavano da vantaggio gli abitanti d'Apollonia ogni aiuto, abbandonò la città, incamminandosi verso Butroto, e per viaggio perdè primieramente tre compagnie che furono dalle genti di Bruto tagliate. Di poi avendo preso a sforzare certi luoghi, occupati prima da' nimici intorno a Billis, e venuto alle mani con Cicerone il giovane, rimase vinto: del qual Cicerone come di capitano si serviva Bruto, e molte belle prove menò a fine con l'opera sua. Avendo poi Bruto soprappreso Gaio in luoghi paludosi con le genti sparte, non volle assaltarlo, ma che l' accerchiassero con la cavalleria e lo rispiarmassero, perchè fra poco sarieno de' loro, come avvenne. Imperciocchè renderono se stessi col capitano, con accrescimento della potenza di Bruto. Egli onorò questo Gaio lungo tempo, e non gli levò mai l' insegne della maggioranza, ancorchè molti, oltre a Cicerone, gli scrivessero da Roma, e comandassero che 'l facesse morire. Ma incominciato poi che ebbe a trattar segretamente co' capitani di far novità, messolo sopra una nave, lo fece guardare. Ora, essendosi i soldati smossi da Gaio a ribellione, ritirati in Apollonia, chiamarono là Bruto, ed egli rispose non esser costume de' Romani; ma più tosto che venissero essi al lor capitano a placare l' ira conceputa degnamente per lo fallo commesso; ed essi venuti, pregando ottennero il perdono.

XXVII. Essendo in atto di partenza per l'Asia, venne novella della mutazione succeduta in Roma: perchè il novello Cesare era stato afforzato dal senato contra ad Antonio, ed egli, cacciatolo d' Italia, già era tremendo, e faceva procaccio d' avere il consolato contra le leggi; e nutriva grande esercito, senza che la città n' avesse bisogno. Ma scorgendone il senato mal contento aver

pur la mira de' suoi pensieri a Bruto, che d'Italia era fuori, e decretarli e stabilirli governi di provincie, temette e mandò ad offerire l' amicizia sua ad Antonio: di poi, accerchiate le mura di Roma con gli eserciti, consolo si fece eleggere, non essendo ormai molto giovanetto,[1] ma di venti anni, come lasciò egli scritto ne'suoi commentarii. E fra le prime azioni indirizzò processo criminale contra Bruto e' congiurati per aver morto il primo uomo di Roma nelle supreme dignità collocato, senza chiamarlo in giudizio: e Bruto accusar fece da Lucio Cornificio, e Cassio da Marco Agrippa. E furono sentenziati in contumacia per forza che fu fatta a' giudici di così giudicare. Dicesi che l' araldo chiamando, secondo 'l costume, dalla cattedra Bruto a comparire a un giorno determinato, il popolo sospirò manifestamente, e' senatori migliori abbassaron la testa senza favellare; e di più Publio Silicio,[2] perchè fu veduto lagrimare, fu poco dopo uno de'condannati a morte nella proscrizione. Dopo questo seguì l' accordo de' tre, Cesare, Antonio e Lepido, i quali, partite in fra sè le provincie dell' imperio romano, notarono e condannarono a morire dugento cittadini, e Cicerone fra essi.

XXVIII. Per le quali novelle Bruto, quasi costretto, scrisse ad Ortensio che uccidesse Gaio Antonio in vendetta dell'altro Bruto e di Cicerone, amico l'uno, e l'altro parente. E per questa cagione Marco Antonio poi, quando nella vittoria acquistata ne' campi Filippi ebbe in mano Ortensio, sopra 'l sepolcro del fratello scannare lo fece. Ma Bruto disse vergognarsi più della cagione per cui era Cicerone stato morto, che dolersi del caso; e biasimò gli amici di Roma che cadevano in servitù più per lor

[1] Cioè, *non essendo per anco molto innanzi nell'età giovanile.* (C.)
[2] Altri leggeva *Popilio;* Dione lo chiama *Sicilio Coronate.*

colpa che per valore de' tiranni; ed aveano il cuor sì vile, che soffrivano di vedere con gli occhi quegli atti che non possono degnamente starsi ad ascoltare. Trapassato adunque in Asia con l' esercito già forte e di gran nome, adunava in Bitinia e intorno a Cizico numeroso stuolo di navi; e con le genti in terra andava a fermare le città, e trattare co' principi; e mandò in Soria a Cassio per distornarlo dall'andare in Egitto, con ricordarli che non andavano per lo mondo errando a fine d' acquistare imperio, ma di rendere alla patria la libertà, e la massa degli eserciti si faceva a distruzione de' tiranni: e fermo tenesse questo presupposto di non dilungarsi dall' Italia, anzi avacciarsi più tosto di venir quindi al soccorso de' cittadini suoi. Avendo ubbidito Cassio col tornare indietro, Bruto gli andò incontro, e si trovarono insieme a Smirna la prima volta da che si partirono dal porto Pireo, l'uno per andare in Soria, in Macedonia l' altro. Ebbero gran contento, e confidenza presero degli eserciti che si videro appresso, ricordandosi della lor fuga d'Italia, onde partirono come vilissimi banditi senza denari, senz'armi, senza una nave, senza un sol soldato o città che stesse per loro: là dove, dopo non lungo tempo si ritrovarono insieme con armate, con fanteria e cavalleria e denari da poter con buona speranza combattere per l' imperio romano.

XXIX. Voleva Cassio fare altrettanto d' onore al compagno, quanto ne riceveva; ma Bruto il prevenne andando il più delle volte a trovar lui di maggiore età, e men disposto di sè a portare le fatiche; e si credeva Cassio esser fiero capitano, ma collerico, e da voler governare più col timore che col farsi amare: ma era troppo molle con gli amici, compiacendosi di far ridere e di motteggiare. Ma Bruto raccontano essere stato me' voluto dalla moltitudine per la sua virtù, amato da-

gli amici, ammirato da' migliori, non odiato da alcuno, ned eziandio dagli stessi nimici, perchè usava singolare mansuetudine e magnanimità; e duro contra l'ira, contra 'l piacere e l'avarizia, dritta manteneva la mente vèr l'onesto e 'l giusto senza piegar mai. E questa sua volontà conosciuta da tutti, grandissimo momento portava alla benevolenza, alla gloria. Perchè non si saria mai sperato che quel gran Pompeo, se avesse abbattuto Cesare, avesse sottomessa sì gran potenza alla legge; anzi aria a sè ritenuta la maggioranza con titolo di consolo, o di dittatore, od altro magistrato più modesto per gradirsi il popolo. Ma di Cassio, uomo violento, iracondo, che spesse fiate traviò dal giusto per la traccia del guadagno, si credeva per tutti che guerreggiasse, ed errando fra cotanti rischi andasse, più per acquistare a se stesso imperio, che a' cittadini libertà. Perchè infra le azioni più antiche di queste, ancora Cinna, Mario e Carbone si proposero per premio e preda la patria; e poco meno che apertamente confessavano di combattere per farsene tiranni. Ma nè i nimici stessi rimproveraron mai una cotal mutazione a Bruto. Anzi sentiron molti dire ad Antonio, che credeva Bruto solo fra' congiurati essersi mosso all' impresa perchè la stimò in sè opra illustre ed onorata; e gli altri tutti per odio o per invidia. Onde Bruto, per quanto si trae dalle scritture di lui, non tanto si confidava nella potenza degli eserciti, quanto nella propria virtù: e scrivendo ad Attico, quando era già vicino l'ultimo rischio, disse gli affari suoi essere di fortuna in bellissimo grado: se rimarrò vittorioso, francherò il popolo romano, se morto, libererò me stesso dalla servitù; ed essendo in sicuro e in certezza il restante degli affari miei, un punto solo in dubbio mi resta, se noi vivremo o morremo in libertà. E disse di più, che Marco Antonio riceveva

pena degna della sua stoltizia, il quale potendo essere registrato infra Bruti, Cassii e Catoni, si era unito con Ottavio, appresso a cui altro non era che un' aggiunta; e se pur non resterà vinto di presente in sua compagnia, arà non guari dopo a combatter seco. E ben parve che fusse vera profezia.

XXX. Allora domandò a Cassio parte de' denari, che molti in Smirna avea raccolti, spesi che ebbe i suoi nel fabbricar tante navi che bastavano a tenere tutto il mare di dentro a lor suggezione; ma non volevano gli amici che gliene desse, dicendo: Non è giusto che la massa dell' argento fatta da te col rispiarmo, e raccolta con dispiacer de' sudditi, serva a Bruto per farsi grato il popolo, e per largheggiare co' soldati. Nondimeno gliene concesse la terza parte di tutta la somma. E di nuovo dipartiti dal medesimo luogo, andò ciascuno alle sue particolari imprese. Cassio prese Rodi, e non usò bene la vittoria, perchè salutato [1] nell' entrare col nome di re e di signore, rispose: Io re non sono, nè signore, ma uccisore e gastigatore del signore e del re. Bruto domandò a' Licii danari e gente; ma avendo Naucrate, sedizioso oratore, persuase le città a ribellione, e ad occupare certi colli per impedire il passo, Bruto mandò contra essi suoi cavalieri, che gli colsero sprovveduti a desinare, e n' uccisero ben secento. Prese di poi alcune terre e castella, tutte le rilasciò senza riscatto a fine d' indurre a sè per amore la nazione tutta. Ma tanto erano contumaci, che per li danni s' adiravano, e la bontà e umanità di lui dispregiavano, infino a che non rinchiuse i più bellicosi della Licia nella città di Xanto, assediandoveli entro: ma fuggendo a nuoto fra le due acque del fiume che bagna le mura, rimanevan presi da reti distese al guado nel fondo, le quali con sonagli ap-

[1] *Sebbene salutato ec.* (C.)

piccati nelle parti estreme davan segno quando vi s' intrigavano. Vennero poi di notte a corsa a metter fuoco in certe macchine, e' Romani tantostoso scopertigli gli rincalciarono dentro alle mura, alle quali s' apprese la fiamma per lo vento cresciuta, e quindi alle case vicine. Perchè temendo Bruto d' incendio nella terra, comandò che si spegnesse, e si soccorresse.

XXXI. Allora furon mossi i Licii fieramente a tal disperazione, che non si potria agevolmente descrivere, nè meglio agguagliare che a furioso desio di morte. Tutti, liberi e servi, co' figliuoli e donne, di ogni età, saettavano dalle mura i nimici corsi a spegner la fiamma, e portavan da per loro dentro alla città canne, legni e ogni altro nutrimento, porgendo qualunque materia al fuoco per accrescerlo e nutrirlo per tutte le vie. Quando la fiamma sorvolante sparsa per tutta la città levò grande splendore, Bruto, commosso a pietà, la cavalcò in giro di fuori con volontà di soccorrerla; e prostendendo le mani agli Xantii, gli supplicava che perdonassero alla patria, e si salvassero. Ma ciò era niente: niuno l' ascoltava, erano tutti intenti alla loro rovina, non solo gli uomini e le donne, ma i piccoli fanciulletti ancora con alte strida e voci lamentevoli saltavano nella fiamma; altri si gittavano dalle mura a rompicollo; altri porgevano la gola nuda alle spade de' padri, pregando che gli uccidessero. E quando fu arsa la città, fu veduta una donna impiccata con un figliuolo morto pendentele dal collo, e in atto di metter fuoco alla casa con la torcia accesa. Vollero mostrare a Bruto questo tragico spettacolo, ma nol sostenendo di vedere, per pietà ne lagrimò; e fece bandire all' araldo che darebbe premio a qualunque soldato salvar potesse un Licio; e si racconta, centocinquanta soli essere avanzati a tanta rovina, chè non isfuggirono l' esser salvati. Gli Xantii adunque, dopo lunghi tempi com-

piuta la rivoluzione della fatale loro distruzione, rinnovellarono con temerario ardire la fortuna degli antecessori, i quali per simile maniera data al fuoco la patria, nelle guerre de' Persiani distrussero sè medesimi.

XXXII. Veggendo per tanto Bruto la città de' Patarei far resistenza, temeva e dubitava a darle assalto per paura che non venissero a simile disperazione: e però avendo in mano alcune delle donne loro, le rimandò senza riscatto: le quali, mogli e figliuole d'onorati gentil uomini, raccontando Bruto essere uomo continentissimo e giustissimo, gl' indussero a cedere e renderli la città. E da cotale esempio mossi gli altri tutti fecero il somigliante, venendo alla sua mercè, poi che oltre ad ogni loro speranza l'avevan trovato benigno e clemente.[1] Il quale, quando Cassio nel medesimo tempo costringeva per forza i Rodii a portarli quant' oro ed argento possedeva in privato ciascuno (che arrivò alla somma d'otto mila talenti), e condennava di più la comunità a contribuirne altri cinquecento, riscosso da' Licii solamente cento cinquanta talenti, senza danneggiarli in altro si partì d' Jonia.[2]

XXXIII. Egli fece allora molte azioni degne di memoria, non tanto nell' onorare i meritevoli, quanto nel gastigare i colpevoli;[3] ma ne racconterò una in questo luogo, di cui egli stesso e' Romani migliori molto si compiacquero. Quando Pompeo Magno, vinto da Giulio Cesare, perdè la gran potenza ch' avea, rifuggì in Egitto alla città di Pelusio: e' curatori del re ancor giovanetto, venuti con gli amici a consiglio, ebbero disparere: pareva ad alcuni di riceverlo ben fatto, ad altri di cacciarlo d'Egitto. Un certo Teodoto Chio, maestro in rettorica, insegnava prezzolato al re, e per mancanza di miglior consiglieri

[1] *Ed oltre ad ogni loro speranza il trovarono benigno e clemente.* (C.)
[2] *Alla volta dell' Ionia.* (C.)
[3] *Sì nell' onorare i meritevoli, e sì nel gastigare i colpevoli.* (C.)

chiamato a questa consulta, disse errare così quelli che volevano ritenersi Pompeo, come gli altri che consigliavano a lasciarsi andare: questo solo, considerato il tempo, essere spediente di ritenerlo e farlo morire, e poco stante soggiunse: Il morto non morde. Risoluta in consiglio cotal deliberazione, giacque morto Pompeo Magno per la rettorica ed eloquenza di Teodoto, come diceva egli stesso vantandosi, esempio di fortuna incredibile da non aspettarsi giammai. Indi a pochi giorni sopravvenuto Cesare là, gli scelerati micidiali morirono di mala morte secondo 'l merito. A Teodoto[1] solo prestò la fortuna qualche spazio di vita infame, mendica e vagabonda, infino a che Bruto, visitando in questi tempi l'Asia, 'l seppe, e condottoli innanzi, fu gastigato in tal guisa, che più di nome ebbe in morte che in vita.

XXXIV. Bruto invitò Cassio a venire in Sardis, e gli andò incontro: ove l'esercito tutto arrivato, col nome d'imperadore ambiduoi gli salutò. E perchè suole avvenire in azioni di grande importanza, che fra molti amici e più capitani nascono[2] doglienze e calunnie degli uni contra gli altri, anzi che facesser altro, allo scavalcare all'alloggiamento, entraron in una camera soli, serrate le porte, mandati tutti fuori, primieramente fecero querela l'uno dell'altro, vennero appresso alle riprove, all'accuse, quindi a scoprire affettuosamente[3] l'animo loro con gran libertà, infine alle lagrime. Gli amici, ammirazione prendendo dell'adirarsi aspramente, e del parlare rinforzato, temettero che non procedesser più oltre: ma aveano vietato l'accostarvisi altri. Nondimeno Marco

[1] Come se la Fortuna (dice il Dacier) avesse voluto che si vedesse da molti questo esempio di maledizione, Teodoto andò vagando per cinque o sei anni.

[2] *Che son coloro, che sono attorniati da molti amici e che hanno soggetti più capitani*, nascono ec. (C.)

[3] *Calorosamente.* (C.)

Faonio, stato innamorato e zelante di Catone mentre visse, il quale non tanto col discorso di ragione filosofava, quanto con certo trasportamento e affetto furioso, andò per entrar dentro, ancorchè l'impedissero i portieri. Ma era malagevole il ritirar Faonio da quello a che fusse dall'affetto sospinto, perchè era violento e subito in tutte le cose, e nulla stimava l'essere senatore romano; nulla di meno spesse fiate con quella maniera libera di parlare, propria de' filosofi Cinici, ammorzò la durezza e importunità de' suoi modi, facendo ridere. Costui adunque, sospinta allora la porta malgrado delle guardie, entrato in camera, con voce composta contrafece Nestore appresso ad Omero con quelle parole:

> Ascolti or l'uno e l'altro il mio consiglio,
> Che tutti e due di me più giovin sete:

e quel che segue. Per le quali parole Cassio rise: ma Bruto lo scacciò da sè chiamandolo vero cane, e non vero cinico.[1] Fu nondimeno questo per allora il termino di lor contesa, e si dipartirono. Cassio fece la sera stessa la cena apprestare, alla quale menò Bruto suoi amici: sopravvennevi, che già erano a mensa coricati, Faonio ben lavato; e testificando Bruto di non avervelo chiamato, comandò che fusse posto nel più alto letto,[2] come diremmo noi nel luogo più infimo; ed egli per forza d'urti si coricò in quel di mezzo; onde il convito principiato in riso e gioco, seguitò non senza graziosi ragionamenti di filosofia.

XXXV. Bruto il giorno seguente condennò publica-

[1] *Pretto cinico, falso cinico.* (C.)

[2] Intorno la mensa stavano per ordinario tre letti, onde i Romani chiamavano *triclinium* la sala da pranzo. Il posto d'onore era nel letto di mezzo; seguiva quello del letto in alto; ultimo il letto da basso. Perciò Orazio, *Satire*, lib. II, *sat.* VIII, chiama i parasiti, *imi convivæ lecti*.

mente con titolo d'infamia Lucio Pella, stato pretore de'Romani, e da lui stesso tenuto in credito, a richiesta de'Sardiani che l'accusarono di furto. La qual condennagione più che mediocremente dispiacque a Cassio, il quale pochi giorni avanti con privata ammonizione solamente avea in publico assoluti per lo medesimo peccato duoi amici, e si serviva della lor opra nel medesimo modo: là onde riprendeva Bruto che fusse troppo rigido osservatore della legge e del giusto in tempo che aveano più bisogno di trattamenti umani e mansueti. Bruto rispose che dovea ritornarsi a memoria il giorno degl'idi di marzo, quando Cesare uccisero, il quale non predava egli, nè rubava a tutti gli uomini, ma era la potenza e l'appoggio di quelli che 'l faceano sotto l'ombra sua. Però se fu onesta occasione d'abbandonar la giustizia, saria meglio soffrire che gli amici di Cesare facciano le iniquità, che lasciare che le facciano i nostri: perchè quelli sarieno imputati di viltà solamente, ma noi aremmo colpa d'ingiustizia, oltre a'pericoli e travagli che ci soprastanno. Tale era di Bruto l'intenzione.

XXXVI. Nel prepararsi poi a tornare d'Asia in Europa, si racconta esserli venuta strana visione. Egli era per natura molto vigilante, e per li continovi esercizi e vita sobria compartiva piccola parte del tempo al sonno: di giorno non dormiva mai, e di notte tanto solamente quanto era costretto di non far nulla, o ragionare mentre gli altri posavano. Ma allora in tempo di guerra, quando per avere in sua mano la somma degli affari, stava con la mente verso 'l futuro tesa, e dopo all'aver dopo cena chiuso alquanto l'occhio, impiegava il restante della notte nella spedizione degli affari che più stringevano; e se gli veniva fatto di spedirgli, e dare ordine a tutto, leggeva qualche libro infino all'ora della terza

guardia;[1] nel qual tempo usavano di venire a lui i capitani di cento e colonnelli di mille. Nel tempo adunque del muovere d'Asia l'esercito, nel cuor della notte, chè nel padiglione non era se non un lume ben picciolo, e silenzio grande nel campo, discorrendo seco stesso con profondo pensiero, gli parve sentire entrare alcuno, e rivolto lo sguardo alla porta del padiglione, vide mostruosa e strana apparizione d'un corpo stravagante e terribile senza parlare appressarseli. Bruto di domandare prese ardimento: Chi sei, uomo o Dio? e perchè vieni a me? Rispose l'imagine: Io sono, o Bruto, il tuo spirito maligno, e mi rivedrai non lungi dalla città di Filippi. E Bruto, senza travagliarsi di nulla, rispose: Ben, ti rivedrò.

XXXVII. Sparita che fu, chiamò i servidori, che dissero non aver sentita voce nè veduto corpo; onde si rimase vigilando a pensare. E venuto il giorno, raccontò a Cassio la visione; il quale, seguace d'Epicuro, e però usato di disputare spesso con Bruto di filosofia, disse allora: Nostra credenza è nella setta epicurea, o Bruto, che noi non soffriamo, e non veggiamo veramente tutte le cose, e che il senso è cosa molto tenera e fallace, e che l'intelletto più veloce ancora lo muove, e tramuta in qualunque forma e spezie eziandio senza soggetto alcuno: perchè, sì come s'impronta agevolmente l'imagine nella cera, così l'anima dell'uomo, la quale ha dentro a sè quello che fa, e quello che riceve l'impronta, può agevolmente diversificare e figurare da se stessa un suggetto: come ce ne rendono chiara testimonianza le mutazioni de'sogni che ci avvengono dormendo. Perchè da picciol principio le rivolge in varie spezie di passioni e d'imagini la potenza imaginativa, la quale ha propietà

[1] I Romani dividevano la notte in quattro vigilie, ciascuna di tre ore. Si contavano dalle sei di sera, sicchè la terza vigilia cominciava a mezzanotte. Vedi *Lydii Syntagmata de re militari*, Lib. V, c. III.

di muoversi sempre, e 'l suo moto altro non è che imaginazione e pensamento. Onde, a nostro proposito tornando, dico che 'l corpo tuo travagliato naturalmente sospesa tiene la mente, e la travia da'suoi discorsi. E verisimile non è che sieno in natura i demoni e spiriti: e se pur sono, non han figura, voce o potenza che pervenga a noi. Ben vorrei che fussero, acciò non solamente pigliassimo confidenza di tante armi, cavalli e navi, ma de' soccorsi ancora degl' iddii, poichè siamo guida ad azioni santissime ed onoratissime. Cassio con questi discorsi quietò la mente di Bruto. All' uscire degli alloggiamenti, due aquile volando con impeto verso le prime insegne, gli accompagnarono e seguitarono, nutrite da'soldati infino alla città di Filippi; e quindi sparirono un giorno innanzi al fatto d'arme.

XXXVIII. Bruto teneva a sua obbedienza la maggior parte de' popoli di quel paese, e se città alcuna o principe restato era indietro, là conducendo l' esercito intero, gli forzavano[1] a venire alla lor parte, e così procederono oltre infino alla marina ov'è Taso. Ivi essendosi accampato Norbano in luogo nominato lo stretto, non lungi dalla terra Simbolo, l'accerchiarono, sì che diloggiare fu costretto e abbandonare il luogo; e mancò poco che non presero tutte le sue genti, perchè Cesare per malattia era indietro rimaso; e l'arien prese, se non fusse il soccorso d'Antonio, il quale tal maravigliosa prestezza usò, che Bruto nol poteva credere. Arrivato Cesare dieci giorni appresso, Bruto s'accampò contra Antonio, e Antonio contra Cassio.[2] La pianura di mezzo era chiamata da'Romani i campi Filippi: e maggiori eserciti che fussero mai stati insieme di Romani erano a

[1] *Egli e Cassio gli forzavano.* (C.)

[2] *Antonio contra Cassio, Bruto contra Cesare.* (A.) però tradurrei *Arrivato Cesare s' accampò contra Bruto, e Antonio contra Cassio.* (C.)

fronte per combattere. Quel di Bruto non era di poco inferiore a quel di Cesare, ma per la bellezza e splendor dell'armi faceva vista più maravigliosa: perchè il più de' lor arnesi era con oro ed argento donato largamente da Bruto, ancorchè per altro avvezzi i capitani avesse a vita sobria e modesta: stimava bene che l'avere a mano e sopra la persona arnesi ricchi porgesse altezza di cuore a' desiderosi d'onori, e gli avari rendesse combattenti più aspri, riconoscendosi vestiti d'armi tenute da essi in luogo di beni e possessioni. [1]

XXXIX. Cesare ne'sacrifizi di purgazione, fatti dentro alle trincee, donò a'suoi un poco di grano, e cinque dracme per testa per sacrificare. Ma Bruto, ad onta di cotanta meschinità e avarizia, primieramente celebrò la purificazione dell'esercito allo scoperto, secondo il costume de'Romani: donò appresso quantità di vittime alle compagnie, e cinquanta dracme a ciascun soldato: e in quanto alla benevolenza e buona volontà stava meglio. Nondimeno in questa purgazione parve che avvenisse a Cassio tristo augurio: perchè il sergente, detto littore, gli portò la corona pel sacrifizio arrovesciata. E si dice di più, che nel portarsi in certa festa a processione la statuetta d'oro della Vittoria, che era di Cassio, cadde in terra, sdrucciolando colui che la teneva. E davantaggio apparirono sopra gli alloggiamenti di bel mezzo giorno molti uccelli, i quali si cibano di carogne, e furon veduti sciami di pecchie in certo luogo dentro alle

[1] Così la pensava anche Cesare, per quanto ne dice Svetonio: *Habebatque tam cultos (milites) ut argento et auro politis armis ornaret: simul et ad speciem, et quo tenaciores eorum in prœlio essent, metu damni.* Ma Livio dice che di tutt' altro pensare furono gli antichi Romani: *Horridum militem esse debere, non cœlatum auro argentoque, sed ferro et animis fretum. Quippe illa prædam verius quam arma esse. Nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militis decus et omnia illa victoriam sequi, et ditem hostem quamvis pauperis victoris præmium esse.*

trincee, il quale fu dagl'indovini chiuso fuori dal cinto dello steccato[1] per levar via ogni superstizione, la quale incominciava a ritirar Cassio dalle opinioni d'Epicuro, e rendersi suggetti del tutto gli animi de' soldati. Onde non si mostrava pronto a decidere di presente con l'armi contesa sì grande; ma giudicava convenirsi la battaglia prolungare poi che erano più forti di moneta, e più deboli in moltitudine d'armi e d'uomini. Ma Bruto era stato prima d'avviso, e di presente era più che mai, di rimetter tutto il più tosto che potevano al rischio d'una giornata, con la quale o rendessero alla patria la libertà, o da tanti mali liberassero tutti gli uomini del mondo, travagliati dalle spese, dal nutrire eserciti, da sì grandi azioni. E veggendo allora i suoi cavalieri nelle scorrerie e scaramucce aver dato saggio di valore e di maggior forza, pigliò maggior animo. E perchè alcuni di lor volontà erano trapassati alla parte de' nimici, e d'altri dicendosi tuttavia e sospettandosi che farieno altrettanto, molti degli amici di Cassio, nel consiglio del farsi o non farsi giornata, si rivolsero all'opinione di Bruto. Atellio solo in fra gli amici pur di Bruto s'oppose, dicendo esser meglio aspettare che passasse il verno. Bruto il domandò qual utile potesse sperarsi dell'attendere ancora un anno. Se non altro, almeno (diss' egli) sarò più lungo tempo vissuto. Cassio si sdegnò di questa risposta, e ne fu Atellio dagli altri non mediocremente mal voluto. Si deliberò per tanto di venire a un fatto d'arme il giorno seguente.

XL. E Bruto, dopo aver menato quel giorno infra buone speranze e ragionamenti di filosofia, dopo cena andò a riposarsi. Di Cassio scrive Messala che cenò in disparte con pochi suoi domestici, e fu veduto pensoso e taciturno stare oltre al suo costume; e fornita la cena,

[1] Vedi *Dione*, § XXIV.

presolo per mano e stringendogliene, disse queste parole in linguaggio greco per maniera d'accarezzarlo: Io ti chiamo in testimonio, o Messala, che sì come fu costretto Pompeo Magno, così costretto son'io, mal mio grado, d'avventurare al rischio d'una giornata l'intera libertà della patria. Tenghiamo nondimeno buona speranza, avendo risguardo alla fortuna, di cui diffidare non è giusto, ancorchè seguiamo mal consiglio. E scrive ancora Messala, che dietro a queste parole gli diede gli ultimi saluti, e l'invitò a cena nel futuro giorno, che suo natale era.[1] Al punto del dì videsi levato in alto alla trincea di Bruto e Cassio il segno della battaglia, che era una sopravesta vermiglia. Vennero appresso nel mezzo dell'esercito, e parlò Cassio il primiero: Piaccia a Dio, o Bruto, che abbiamo oggi vittoria, e possiamo l'avanzo di nostra vita soggiornare insieme in prosperità. Ma poichè i maggiori casi degli uomini sono incertissimi, e della battaglia il fine può succedere contrario a' nostri desii, e potria avvenire che più non ci rivedessimo, dimmi qual deliberazione facesti, di fuggire o morire? Rispose Bruto: Essendo io giovane e poco sperto delle cose del mondo, mandai, non so come, in luce un discorso grande di filosofia,[2] in cui biasimai Catone dell'essersi ucciso; nel quale mostrai non esser atto pio, nè da uomo vir-

[1] Nel testo rimane equivoco, se fosse il dì natalizio di Cassio, oppur di Messala, esprimendosi colla parola *suo:* ma dal contesto sembra più verisimile quel di Messala.

[2] Così volgarizzò l'Adriani le parole del testo ὡκ οἶδ' ὅπως ἐν φιλοσοφιᾳ λόγον ἀφῆκα μέγαν. Il Dacier ed il Kind vanno pienamente d'accordo col Nostro: ma il Reiske intende ἀφῆκα ἀνεπισκέπτητον, *prætermisi quærere.* Il Crusero trova che all'opinione del Dacier e dell'Adriani contrasta il μέγαν, non parendo ragionevole che Bruto dia il nome di grande ad un proprio discorso, e lo Schirach, accostandosi al Reiske, nella sua versione tedesca, dice: *Quand' io era tuttora giovane inesperto trascurai questa importante maniera di filosofia, e biasimai Catone.* L'Hutten mostra di aderire a questa interpretazione, dichiarando *inetta* quella del Dacier.

tuoso il non cedere alla volontà divina, e non ricevere intrepidamente quanto ci viene dalla mano di Dio, anzi le spalle voltare e fuggire. Ma ora infra le presenti fortune, ben ti dico che son diventato tutto un altro. E se Iddio non bene disporrà degli affari nostri, non ripiglierò altre speranze, altre provvisioni di guerra, ma sottrarrommi alle miserie del mondo, lodando la fortuna. Perchè in quanto a me donai, già è gran tempo, la mia vita alla patria nel giorno degl'Idi di marzo, per cui altra ne vissi poi libera e gloriosa. Sorrise Cassio, e abbracciato Bruto, replicò: Or andiamo con questa intenzione contra'nimici, perchè o vinceremo, o più non aremo de'vincitori temenza. Appresso alle quali parole trattarono alla presenza d'amici di schierare l'ordinanza; e Bruto pregò Cassio che lasciasse a lui la condotta del corno destro, la quale, e per l'esperienza e per l'età, credevan tutti convenirsi a Cassio: non dimeno gliela concedette, ma volle che Messala, il quale avea il governo delle legioni più guerriere, vi stesse ancor egli. Bruto incontanente trasse fuori la cavalleria adorna magnificamente, e la fanteria appresso non men pronta all'affronto de'nimici.

XLI. Alzavano i soldati d'Antonio una trincea appresso a certe paludi, non lungi dalle quali erano accampati per rompere a Cassio la via che guida al mare. Cesare, o l'esercito suo almeno stava fermo (perchè egli indisposto non era presente), e non aspettava che i nimici venissero a combattere, ma solo scorressero contro a'lavoranti alle trincee, e travagliassero a colpi di dardi leggieri, e con grandi strepiti quelli che cavavano terra: e non si pigliando cura di quelli che venivano schierati loro incontro, si maravigliavano dell'alte grida che sentivano alla fossa senza discernere il significato. In questo nel mandar Bruto a'capitani le polize, ove era



scritto il motto del dar dentro, e nel passar egli a cavallo lungh'esse le legioni per inanimare i soldati, pochi intesero il motto dato; ma la maggior parte, senz'altro aspettare, con grand'impeto e voci militari urtarono ne' nimici. Per cotal disordine e confusione le legioni si dilungaron molto l'una dall'altra, e si sparsero: quelle di Messala prima, l'altre appresso a queste propinque trapassarono oltre al corno sinistro di Cesare, toccando un poco gli ultimi, ed abbattendone ben pochi, ma solo distendendosi alquanto in lungo intopparono negli alloggiamenti di Cesare, fuor de' quali (come scrive egli ne' suoi Commentarii) per consiglio di Marco Antonio,[1] a cui era in sogno stato comandato tramutarsi Cesare, e condursi fuori della trincea, era poco innanzi stato portato. E si credette esser morto, perchè fu veduta la sua lettiga vota forata da più verrettoni e pili. E qui grande uccisione seguì, e vi furon tagliati due mila Lacedemoni novellamente venuti in aiuto a Cesare.

XLII. Gli altri che non accerchiarono gli alloggiamenti, ma urtarono la fronte de' Cesariani, agevolmente gli misero in rotta per trovarli travagliati, e disfecero a colpi di mano tre legioni, e trasportati dall'ardore del combattere entrarono in compagnia de' fuggenti dentro agli alloggiamenti, seco avendo Bruto. Ma quel che non avevano i vincitori considerato, Cesare lo mostrò a' vinti:[2] i Cesariani urtarono il corno sinistro de' nimici nudo, e per lungo tratto disgiunto dal destro, sospintosi oltre a seguitare i fuggenti; ma non ruppero però il mezzo dello squadrone, anzi trovarono con forte contrasto gran resistenza: ben misero in fuga il sinistro corno di Cassio per gran disordine che vi trovarono, e per non sapere le prodezze del destro vincitore; e cacciatili sin dentro

[1] *Artorio.* (C.) — Vedi *Antonio*, Vol. V, § XXII.
[2] *L'occasione lo mostrò a' vinti.* (C.)

alla trincea, saccheggiavano gli alloggiamenti senza la presenza d'alcuno de' capitani. Perchè Antonio (dicono), sfuggendo l'urto furioso, prima s'era ritirato a quelle paludi, e non si sapeva ove fusse Cesare dappoi che uscì degli alloggiamenti: anzi alcuni vi ebbe, i quali mostrando la spada insanguinata, descrivendo la faccia e l'età, avveravano d'averlo ucciso. Aveva ormai Bruto con la fronte del suo corno rispinti con grande strage i nimici, e con vittoria quasi che compiuta; sì come Cassio tutto aveva perduto per la sua parte. E cagione principale e sola della loro intera rovina si fu che Bruto non soccorse Cassio, credendol vincitore come sè; e Cassio non aspettò Bruto, per credere che fusse perduto come egli. E Messala dà per segno della vittoria di Bruto questo che prese tre aquile, ed altre molte insegne de' nimici, ed essi non ne ebbero pur una. Ritirandosi Bruto, saccheggiati che ebbe gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò del non vedere il padiglione di Cassio alto, come solea, nè gli altri parimente per la campagna distesi; perchè la maggior parte furono a un tratto abbattuti e spezzati al primo incontro de' nimici: ma quelli che scorgevan meglio, dissero di più di veder risplendere molt'armi, e portarsi qua e là molti brocchieri argentati dentro allo steccato di Cassio; e non pareva loro di vedervi quel numero di guardie e d'armi che lasciate vi aveano; nè apparirvi però tal numero di morti, quale saria verisimile scorgersi, se fussero state vinte di forza tutte le legioni. Questa fu la prima conjettura ch'ebbe Bruto della sconfitta di Cassio. Lasciata per tanto buona guardia negli alloggiamenti presi, richiamava i suoi, che davano la caccia ancora, e gli tirava a sè per soccorrere Cassio: il cui combattimento andò in questa guisa.

XLIII. Non vide volentieri la prima scorsa de' sol-

dati di Bruto senza il motto della battaglia, e senza 'l comandamento; nè gli piacque il vederli volgersi vittoriosi immantenente alla preda, all'utile, senza pigliarsi cura di accerchiare e circondare i nimici; onde per troppo aspettare e lungo indugio, più che per prontezza e buon discorso de' capitani de' nimici, si lasciò soprapprendere dal corno destro nimico; ed apertasi a un tratto la cavalleria per fuggire al mare, e vedendo la fanteria cedere, si sforzò di ritenerla e richiamarla; e presa per forza di mano l'insegna ad uno alfiere fuggente, la piantò in terra a suo' piedi: senza che la guardia sua propria si scorgeva mal disposta a star ferma. Là onde costretto si ritirò con pochi sopra un colle che la pianura scopriva: ma egli di veduta corta altro non vide, e con pena, che predare gli alloggiamenti suoi. Ben videro i suoi venir cavalieri verso loro, i quali eran mandati al soccorso da Bruto; ma Cassio conietturò esser nimici mossi a perseguitarlo: mandò non pertanto Titinnio uno de'suoi a riconoscere questi cavalieri, i quali per quel leale amico di Cassio che era riconosciutolo, alzarono per gioia liete voci militari; e'suoi più domestici smontati l'abbracciarono e presero per mano: gli altri in giro seco cavalcando, per lo smisurato contento che ne sentirono si misero a cantare inni in lode d'Apollo per la vittoria, e batter palma a palma, ma di grandissimo male furon cagione. Perchè parve a Cassio che Titennio ritenuto da' nimici fusse, e disse così: Per soverchio desio di vita abbiamo pur sofferto di vedere pigliar da' nimici l'amico nostro caro. E ritiratosi in un padiglione voto, là tirò seco il liberto Pindaro tenutosi sempre appresso per una tale necessità infino dal tempo della sventurata rotta e morte di Crasso. Egli si salvò ben'allora da' Parti; ma ora, alzato il manto militare sopra 'l capo, porse il collo nudo al feritore perchè gli tagliasse la testa, la

quale senza 'l tronco trovata fu, e Pindaro dopo questo fatto non fu mai più veduto da uomo vivente: onde fece credere ad alcuni che avesse ucciso il signor suo senza comandamento. Indi a poco si scopersero e riconobbero i cavalieri, e veniva innanzi Titinnio coronato da essi a trovar Cassio. Ma da' lamenti e dalle voci dolorose degli amici piangenti compreso il caso del capitano seguito per ignoranza, trasse fuori la spada, e dopo aver biasimato molto sè stesso della tardanza, si scannò con essa.

XLIV. Bruto, intesa la rotta di Cassio, non seppe prima la morte che fu agli alloggiamenti vicino: ove pianto che ebbe sopra 'l corpo dell'amico, e cognominato che ebbe Cassio l'ultimo uomo de' Romani, quasi nascer non potesse più a Roma altro sì magnanimo, fece coprire il tronco, e l'inviò a Taso, acciò non nascesse nel seppellirlo ivi confusione. Appresso, rimesse insieme le genti, le racconsolò; e veggendosi privo di tutte le cose necessarie al mantenimento di tanto esercito, promise a ciascuno due mila dracme in ricompensa degli arnesi perduti: talchè per le sue parole ripreso ardimento, ammirarono ancora la grandezza del dono, e l'accompagnarono con alte voci, magnificandolo al partirsi, come solo infra quattro imperadori invitto nella battaglia: come dimostrò l'opera stessa, che bene avea sperato rimaner vincitore nel fatto d'arme, poichè con poche legioni mise in rotta tutte le genti che si trovò innanzi. E se tutti i suoi avessero combattuto, e non fussero i più trapassati oltre a' nimici per correre alla preda, par da credere che non saria restata parte de' Cesariani non vinta.

XLV. Morirono de' suoi intorno ad otto mila, contando i servi de' soldati chiamati da Bruto brigas; e degli avversarii scrive Messala essere stati oltre a due co-

tanti. Per la qual cagione[1] erano ancora più mancati d'animo, infino a che Demetrio servo di Cassio andò ben tardi a sera ad Antonio a portarli la sopravesta e la spada del suo signore spogliato. All'aspetto delle quali si rincorarono per sì fatta guisa, che al punto del dì seguente presentarono l'esercito armato alla battaglia. Ma le une, e l'altre genti di Bruto erano in confusione pericolosa; le sue per la quantità de' prigioni, che ricercavano guardia diligente, e quelle di Cassio per non soffrire pazientemente la mutazione del capitano; e certa invidia sorda e odio nato era nel petto de' vinti verso i vincitori: onde giudicò ben fatto di metterle in arme, ma dalla battaglia si asteneva. I prigionieri di condizione servile, i quali eran molti, perchè non senza sospetto entravano fra gli armati, comandò che fussero uccisi: degli altri di condizione libera, parte rilasciò, dicendo che più erano prigionieri appresso i nimici, che appresso sè; là erano veri schiavi e servi, ma seco franchi e cittadini. E certi amici e capitani suoi veggendo portare ad alcuni odio di morte,[2] nascondendoli, o facendoli accompagnare, gli salvava. Infra prigionieri era un certo Volumnio strione e Saculio giocolare, in niuna stima tenuti da Bruto: i quali gli furono da amici condotti, e accusati che ancor che prigionieri non s'astenevano di parlare e motteggiarli ingiuriosamente. Bruto in altri pensieri involto tacque: ma Messala Corvino giudicava doversi nudi battere con le verghe in luogo alto,[3] e ben battuti renderli a' capitani de' nimici, per far conoscer loro di quali compagni bevitori e domestici han bisogno negli eserciti. Risero alcuni; ma Publio Casca, il pri-

[1] *Questi.* (C.)
[2] Cioè: *E veggendo che certi amici e capitani suoi portavano ad alcuni di costoro odio di morte* ec. (C.)
[3] *Entro la tenda.* (C.)

mo feritor di Cesare, disse: Non è buon modo questo di fare la funerale onoranza, dovuta al morto Cassio, col gioco e col riso. E tu, o Bruto, ben mostrerai la memoria che tieni del compagno, se gastigherai o salverai quelli che usano scherni e maledicenza contra la memoria di lui. Per le quali parole molto sdegnato Bruto rispose: Perchè ne domandate me, o Casca, e non fate quel che vi pare? Pigliando adunque questa risposta per tacito consentimento contra quelli infelici, trattili quindi gli uccisero.

XLVI. Bruto di poi fece il dono promesso a' soldati: e dopo qualche doglienza dell' avere senza pigliare il motto, e senza comandamento disordinatamente urtato ne' nimici, promise se per ammenda valorosamente adoprassero nella seconda battaglia, che daria loro in preda e sacco due città, Tessalonica e Lacedemone. Questo solo errore è senza difesa in tutta la vita di Bruto: ancorchè Antonio e Cesare donassero a' loro soldati con maggior crudeltà il premio delle vittorie, discacciando di tutta l' Italia quasi tutti gli abitatori natii per dare a' soldati terreni e città: ma questi avevan per fine il vincere per dominare: là dove la credenza che aveva il mondo della virtù di Bruto non gli concedeva vittoria, o salvezza, se non accompagnata con l' onesto e col giusto; e molto più, morto che fu Cassio, a cui si dava colpa d' avere alcune fiate indotto Bruto ad atti violenti. Ma sì come nella nave, quando è rotto il timone, i marinai metton subito mano a conficcare e accomodare altri legni non bene, ma necessarii per sovvenire il men male che possono al bisogno; così Bruto, capo di sì gran potenza, fra tanta confusione degli affari suoi sollevati, non avendo capitano d' egual valore a Cassio, era costretto a servirsi di quelli ch' avea, e fare e dire a lor piacimento molte cose; e piaceva a lui tutto quello che

stimava poter rendere migliori i soldati di Cassio, i quali mal maneggiabili per non aver comandatore, usavano nel campo insolenze; e perchè erano stati vinti, a fronte de' nimici codardia mostravano.

XLVII. Non erano punto in migliore stato gli affari di Cesare e d'Antonio per iscarsità di viveri, e perchè accampati in luogo basso aspettavano aspro verno: senza che, chiusi erano da paludi, e per gran pioggie sopravvenute nell' autunno dopo il fatto d'arme riempierono i padiglioni di fango e d'acqua, la quale tosto per lo freddo diacciò. Trovandosi adunque in questo stato, portate sono novelle di gran perdita seguita in mare: perchè le navi di Bruto incontrando un grosso soccorso di gente condotta d'Italia a Cesare, le ruppero sì, che pochi camparono, i quali ancora per fame costretti furono a mangiare insino le vele e' canapi. E però s'affrettava Cesare di venire a giornata, prima che sapesse Bruto quanto di sventura e rovina fusse alla lor parte seguito; perchè nel giorno medesimo appunto che seguì questa in mare fu l'altra in terra, e più per fortuna che per negligenza de'capitani non seppe la vittoria Bruto prima che venti giorni appresso: che se l'avesse saputa, non saria proceduto al secondo fatto d'arme, avendo provvisione delle cose necessarie a mantener l'esercito per lungo tempo; ed era in bel sito accampato, ove non era offeso dal verno, nè poteva esserne da' nimici cacciato. E lo avere avuto vittoria sicura in mare, e l'aver superati in terra, quanto a sè, i nimici, gli arìa dato grandi speranze e gran cuore. Ma non essendo più la repubblica romana in tale stato (a quel che pare a me) da poter essere retta da più signori, ma desiderando monarca, Iddio volle sottrarre e levar del mondo quel solo che arebbe impedito il venirsi a monarchia, e celò quella fortuna venuta ben presso al sapersi da Bruto.

Imperciocchè il giorno innanzi all' ultimo fatto d'arme, passò a sera un certo Clodio dall'esercito nimico a portar novella che Cesare, sentita la rotta dell'armata sua, s'avacciava di combattere; e non gli essendo creduto, anzi disprezzato del tutto, non fu ammesso alla presenza di Bruto, come se portasse novella falsa, finta per esser accolto meglio volentieri.

XLVIII. In quella notte raccontano di nuovo esser apparito a Bruto quel fantasma col medesimo aspetto, e senza far parola indi a poco partire. Ma Publio Volumnio buon filosofo, che avea sempre insino da principio accompagnato Bruto in questa spedizione, non racconta questo sogno, ma scrisse che l'aquila principale si vide piena di pecchie; e dal braccio d'un capitano stillò spontaneamente unguento rosato, e più volte asciugandolo e nettandolo, non oprava nulla; e che innanzi alla giornata due aquile affrontatesi combatterono nel mezzo de' duoi eserciti, e con gran silenzio per tutto 'l piano steron tutti a contemplare questo combattimento, e cedè infine, e fuggì quella dalla parte di Bruto. Ben fu noto e manifesto che, aperta la porta degli alloggiamenti, l'alfiere portator d'aquila incontrò il primo un moro, che fu tagliato a pezzi da'soldati per cagione dell'augurio.

XLIX. Bruto adunque, condotto fuori l' esercito, e schieratolo a fronte de'nimici, stette fermo lungo tempo per alcuni sospetti, e altre cose scoperte in alcuni nel visitare le compagnie; e vide i cavalieri non muoversi ad urtare il nimico con gran prontezza, ma star sempre aspettando quel che facesse la fanteria. Di poi, a un tratto, un certo Camulazio buon soldato, e famoso per molte prodezze, andò a suoi occhi veggenti, passandoli a cavallo appresso, alla parte de' nimici. La qual cosa forte dispiacque a Bruto: onde non meno per ira, che per tema di maggior ribellione e tradimento, mosse incon-

tanente contra 'l nimico l' esercito, che già era basso il sole alla nona ora del giorno. E dalla sua parte superiore trapassò molt'oltre, cedendo il corno sinistro de' nimici alla sua furia, e la cavalleria gran forza fece nell'urtare i fanti già disordinati. L'altro corno di Bruto, quando vollero i capitani spignere innanzi, veggendosi di numero inferiore, per tema di non essere accerchiato s'allargò alquanto dal mezzo della battaglia, e però indebolito non sostenne gli avversarii, e pigliò il primo la fuga. E que' medesimi che l'aveano messo in rotta vennero incontanente ad accerchiare di dietro Bruto, il quale nel mezzo della zuffa fece di mano e di mente quelle prove che può mai fare un capitano prudente, un soldato valoroso: ma quanto acquistò nella prima giornata, tanto perdè in questa seconda: in quella i nimici rotti furono in quel punto messi a fil di spada; ma in questa pochi di quelli di Cassio rivolti in fuga ebber morte: e' salvati, impauriti per essere prima stati vinti, riempierono di sbigottimento e confusione la maggior parte dell' esercito. E qui morì Marco, figliuolo di Catone, combattendo fra' giovani migliori e più generosi, e benchè affannato e lasso, non fuggì, non cedè: ma valorosamente oprando mano e lingua, con dire ad alta voce chi fusse e 'l nome del padre, cadde sopra la catasta de' nimici morti da lui. Morironvi parimente i migliori dell' esercito, esponendo le lor persone per salvar Bruto.

L. Eravi un certo Lucillio del numero de' suoi famiiliari, uomo di gran bontà, il quale veggendo alcuni cavalieri barbari non fare degli altri stima, lasciargli andare, e trapassare oltre contra Bruto, deliberò d' avventurar la vita per impedirgli; e restato alquanto indietro, disse d' esser Bruto, e perchè 'l credessero pregò d' esser condotto ad Antonio, dicendo di temere più di

Cesare, e più in Antonio confidare. Costoro, credendo all' invenzione, e stimando d' aver trovata buona ventura, l' accompagnarono, che già era notte, mandando innanzi messaggeri per farlo saputo ad Antonio: il quale per l' allegrezza venne ad incontrare questi conducitori: e gli altri, sentendo esser condotto vivo Bruto, accorrevano da tutte parti, stimando alcuni miserabile la fortuna d' un tant' uomo, ed altri che avesse fatto atto indegno della sua gloria a lasciarsi in preda a' barbari per troppo desio di vivere. Quando furono vicini, Antonio ristette alquanto a pensare come dovesse Bruto ricevere: ed eccoti comparir Lucillio condotto, il quale con volto pieno di confidenza disse: O Antonio, alcuno de' nimici non ha ucciso Bruto, nè 'l piglierà (già non piaccia a Dio che fortuna tanto abbia di potere sopra la virtù); ma ritrovato che sia o vivo o morto, sempre sarà in istato degno di lui. Io vengo a te con avere i tuoi ingannato, e non rifiuto di soffrire per ammenda dell' inganno i più crudeli tormenti. Dopo a queste parole di Lucillio, che stupidi tutti renderono, disse Antonio rivolto a que' barbari: Voi sete, o compagni miei, molto mal contenti del preso errore, parendovi d' essere stati indegnamente offesi; ma sappiate d' aver trovata miglior preda di quella che cercavate, perchè intesi alla traccia del nimico, mi conduceste l' amico. E se m' aveste condotto Bruto vivo, vi giuro non saprei che farne, e vorrei sempre avvenirmi più tosto a sì cari amici, che a cotali nimici. Così detto, abbracciato Lucillio, lo consegnò ad un suo domestico in guardia, e sel trovò sempre da indi innanzi in tutti gli affari amico leale e stabile infino a morte.

LI. Bruto, valicato un ruscello con le ripe alte e vestite d' alberi, che già era notte bruna, non andò molt' oltre, ma assiso in luogo basso sotto ad alto masso

con pochi capitani ed amici appresso, primieramente rivolto al cielo tutto stellato, disse due versi, d' uno de' quali lasciò memoria Volumnio di questo tenore:

Deh! non ti sia colui, o Giove, ascoso,
Che cagion' è di tanti nostri mali.

Dell' altro disse essersi dimenticato.[1] Indi a poco, nominando ciascuno degli amici morti in battaglia, sospirò più nel ricordarsi di Flavio capo della maestranza, e di Labeone suo luogotenente. In questo, alcuno d' essi assetato, scorgendo Bruto aver sete ancor lui, presa la celata, corse al fiume, e sentendo alla riva opposta romore, Volumnio con Dardano scudiere di Bruto andò innanzi a vedere, e tornati appresso domandaron da bere. Bruto con molto grazioso sorriso a Volumnio rispose: Ell' è bevuta, ma vi se ne porterà dell' altra. Il mandato prima tornò, e fu per esser preso, ma si salvò con pena dopo aver ricevuta qualche ferita. E conietturando non esser morto gran numero di sua gente nella zuffa, Statillio gli promise per accertarnelo di traversare il campo nimico, poi che non si poteva visitare altrimenti gli alloggiamenti; e se trovava là in salvo le cose, accenderebbe una fiamma, e poi tornerebbe. La fiamma fu alzata passato che fu là Statillio; ma stando lungo tempo a tornare, Bruto disse: Se Statillio è vivo tornerà. Ma per ria fortuna nel tornare riscontrò i nimici, e fu morto.

LII. E Bruto, trapassata ormai della notte gran parte, si distese così come stava a sedere per parlare a Clito suo servente, il quale non rispose, ma si mise a piangere. Onde tirato a sè Dardano, che gli portava lo scudo,

[1] L' altro, per quel che altri autori ci riferiscono, era d' uomo ancor più disperato: « O virtù, qual nome vano tu sei! Me sciagurato, che per averti seguito, veggo ora non esser tu che una vile schiava della fortuna! »

disse ancora a lui non so che nell' orecchio. In ultimo pregò Volumnio, in memoria degli studi e degli esercizi fatti a comune, che gli aiutasse sguainar la spada, e darsi il colpo. Non volendo Volumnio a patto veruno farlo, e sconsigliandonelo gli altri, quando sentì dire ad uno de' suoi che conveniva non istar più ivi fermo, ma fuggire, si rizzò e rispose: Ben conviene fuggirsi non già co' piedi, ma con le mani. E porta a ciascuno de' compagni la destra, con volto molto lieto disse: Gran contentezza sento nell' animo che niuno degli amici miei mi mancò, ben mi querelo della fortuna per amore della patria; e mi reputo più avventuroso de' vincitori, non per le azioni fatte già, ma perchè lascio ora gloria sempiterna di virtù, la quale non lasceranno già i nostri nimici vittoriosi, nè per potenza d' armi, nè per ricchezza di tesori che abbiano; e sempre dirà il mondo che essi ingiusti e viziosi distrussero cittadini giusti e virtuosi per usurpare tirannica dominazione. Pregatili adunque, e confortatili a salvarsi, si ritirò con due o tre solamente, fra' quali Stratone fu, che prese sua domestichezza nello studio comune della rettorica; e fattosi appressar bene costui, presa la spada nuda pel manico con ambe le mani, e ritta la punta al petto, vi si lasciò cader sopra, e morì. Altri raccontano che non egli, ma Stratone, pregatone strettamente da lui, gli tenne sotto ritta la spada con gli occhi in altra parte rivolti, e che Bruto gittatovisi sopra con grand' impeto, e trapassato il petto, morì subito.[1]

[1] *Brutus et Cassius* (riflette il Montesquieu) *se tuèrent avec une précipitation qui n'est pas excusable : et l'on ne peut lire cet endroit de leur vie sans avoir pitié de la république, qui fut ainsi abandonnée. Caton s'était donné la mort à la fin de la tragédie : ceux-ci la commencèrent en quelque façon par leur mort.* Merita d'esser letto ciò ch' egli aggiunge intorno alle cause *de cette coutume si générale des Romains de se donner la mort.*

LIII. E questo Stratone fu poi da Messala, amico di Bruto ritornato in grazia di Cesare, e presentandogliene ad altro tempo, che era in ozio, lagrimando disse:[1] Questi, o Cesare, è colui che l' ultima grazia fece al mio Bruto. Cesare, accoltolo, sel tenne appresso in tutti i suoi travagli, e nella giornata navale al promontorio Azio lo provò per uno de' miglior Greci che intorno avesse. E di questo stesso Messala raccontano che, sentendosi un giorno lodare da Cesare, che ancor che gli fusse stato ne' campi Filippi asprissimo nemico a cagione di Bruto, avea nondimeno valorosissimamente combattuto per lui al promontorio Azio, rispose: Io sono stato sempre, o Cesare, dalla parte migliore e più giusta.[2] Antonio, ritrovato il corpo di Bruto, comandò rinvolgersi nella più ricca sopravesta di porpora che avesse, e sentendo poi essere stata furata, fece morire il ladro, e le ceneri mandò a Servilia sua madre. Di Porcia moglie scrive Nicolao peripatetico e Valerio Massimo, che risoluta di morire, e impedita dagli amici con solenne cura e guardia, tratti dal fuoco carboni accesi, se gli mise in bocca, e chiusala e stretta, essersi da sè stessa soffocata. Va nondimeno attorno una lettera scritta da Bruto agli amici, dolendosi e lamentandosi che n' avessero sì poca cura tenuta, che avesse amato meglio abbandonar la vita, che languire per lunga malattia. Mostra adunque che Nicolao non sapesse bene il tempo, per che questa lettera, se fu veramente scritta da Bruto, ci palesa la indisposizione, l' amore verso 'l marito, e 'l modo della morte di questa gentildonna.

[1] *E questo Stratone fu poi da Messala, amico di Bruto ritornato in grazia di Cesare, presentato ad esso Cesare ad altro tempo, che era in ozio, e lagrimando disse.* (C.)

[2] Risposta ancora che può sembrar grande e dignitosa.

PARAGONE FRA DIONE E BRUTO.

Avendo, adunque, così Dione come Bruto avute molte gran qualità, fra le principali lo essersi aggranditi da picciolissima occasione, fu lode particolare e grandissima di Dione, il quale non ebbe aiutante o concorrente, come Bruto ebbe Cassio; in cui senza dubbio pari virtù e gloria non si scôrse, ancorchè alla guerra non contribuisse meno d'ardire, di fierezza e di buoni fatti. E affermano molti che fu egli il principio e la guida di tutta l'impresa; e Bruto dubitante fe' risolvere alla congiura contra Cesare. Ma di Dione ci si mostra che, sì come da sè provvide armi, navi e soldati, così s'acquistò amici e compagni all'impresa. Non fe' già Dione come Bruto, il quale da' fatti medesimi e dalla guerra trasse le ricchezze e la potenza: ma contribuì i suoi propri tesori alla guerra per rimettere in libertà i suoi cittadini, impiegandovi quello con che dovea mantenersi in esilio. E da vantaggio Bruto e Cassio per necessità ricorsero all'armi, poichè cacciati di Roma non potevano sicuramente viversi in pace, come quelli che erano condennati e perseguitati a morte. E depositando le lor persone alla guardia dell'armi, corsero nell'aringo di guerra più per salvare se stessi, che i cittadini. Là dove Dione cacciato, menando vita più sicura e lieta del tiranno che 'l cacciò, volontariamente si mise a cotanto rischio per salvezza della Sicilia.

E non era simile il liberare i Siracusani da Dionisio, e 'l francare i Romani dalla signoria di Cesare: per-

chè non negava Dionisio d'esser tiranno, e con questo nome colmò d'infiniti mali la Sicilia; ma il principato di Cesare nello stabilirsi diede molto che penare a quelli che vollero opporsi; ma ricevuto che l'ebbe, non ebbe altra apparenza che nel nome solo, e sola opinione, perchè non vi fu poi sotto atto alcuno crudele e tirannico; anzi parve mandato dalla mano d'Iddio, come medico pietoso allo stato di Roma bisognosa di monarchia. E per questa cagione il popolo romano incontanente desiderò Cesare quando non l'ebbe, in tanto che aspro fu e inesorabile contra gli uccisori. Ma lo aver lasciato uscir di Siracusa Dionisio, e 'l non lasciare abbattersi la sepoltura del primo tiranno, diede appresso al popolo gran colpa a Dione.

Nelle azioni di guerra fu irreprensibile, menò a fine avventuroso tutto quello che a fare imprese, ammendò i falli degli altri, riducendo e rimutando tutto a stato migliore. Ma di Bruto ci pare che con mal consiglio accettasse la battaglia ultima, nella quale arrischiava il tutto: e appresso alla rotta non trovò al male rimedio, anzi rinunziò e abbandonò le speranze, e non mostrò la faccia ardita alla fortuna come fe' Pompeo; e pure era ancora ivi rimasto molto da sperare nell'armi, oltre all'esser signore, e tenere indubitatamente tutto 'l mare con le sue armate. E la colpa maggiore rimproverata a Bruto si è che, avendo la vita dalla mercè di Cesare, e da lui ottenuta la liberazione di quanti amici volle, presi seco in battaglia, ancor che stimato amico suo, e da lui onorato più e più di molti altri, nondimeno si bruttò le mani del suo sangue. Il che dire non si può di Dione: anzi in contrario, che amico e parente di Dionisio, addirizzava e manteneva a suo potere gli affari suoi: e cacciato della patria ed offeso nel fatto della moglie, perdute le sustanze, mosse legittima e giusta guerra

palesemente. Ma si può forse questo primo punto ritorcere in contrario. Imperciochè la maggior lode di questi due, che è l'odio e lo sdegno contra i tiranni, in Bruto fu semplice e puro, avvegnachè nulla avendo che dolersi in privato di Cesare, per la comune libertà si commise al rischio d'ucciderlo: là dove Dione, se non avesse particolare offesa ricevuta, non arebbe già mai guerra mossa: come si manifesta per le pistole di Dione, che, perchè fu cacciato [1] dall' aspetto di quella tirannia, e non partitone volontariamente, imprese a cacciarne Dionisio. In oltre il publico bene rendè Bruto amico di Pompeo e nimico di Cesare, come quelli che altro termino da limitar l'amicizia e la nimicizia non avea, che la giustizia. Ma Dione molte cose fece in grazia di Dionisio, mentre che in fede gli fu; e quando diffidò, allora per ira mosse guerra. Onde avvenne che tutti gli uomini non gli credettero, dubitando che, cacciato Dionisio, non istabilisse il principato di Siracusa a se stesso, con esca di più dolce nome che di tiranno i cittadini allettando. Ma di Bruto dissero ancora i nimici suoi, che unico fra tanti congiurati contra Cesare si era dal principio insino al fine proposto questo solo, di rendere alla repubblica romana l'antico governo.

Inoltre, la contesa contra Cesare pari non era a quella contra Dionisio, dispregiato da qualunque suo famigliare per lo starsi il più del tempo ebbro, e giucare a' dadi fra le concubine: ma il proporsi in pensiero la rovina di Cesare, e non temere della fierezza, potenza e fortuna di colui, che col nome solo non lasciava dormire in riposo i re de' Parti e degl'Indiani, era ben opra d'un'anima eccellente, che per tema non allentasse punto di sua natìa magnanimità. Per la qual cagione, alla prima vista

[1] *Platone, imperocchè Dione, perchè fu cacciato ec.* (C.)

di Dione in Sicilia non poche migliaia d'uomini si ribellarono contra Dionisio: ma la gloria di Cesare ancora quando fu morto sostenne gli amici suoi, e il nome solo tanto ebbe di potere, che un fanciullo impotente per se stesso fe' diventar subito il primo uomo di Roma, e la usò in guisa di contraveleno contra l'odio e la potenza d'Antonio. E se mi dirà alcuno che Dione cacciò il tiranno con gran contrasto d'armi, ma Bruto uccise Cesare nudo e senza guardia, risponderò che fu in ogni modo atto di sovrana conoscenza militare e di sensato capitano il sorprendere così disarmato e sguernito sì gran principe circondato da tanta potenza; perchè non l'assaltò subito non solo, e con pochi affrontando l'uccise, ma dopo aver consigliato di lungo tempo avanti l'impresa, e con molti accordarsi; niuno de'quali gli venne meno, o perchè egli scegliesse da principio tutti buoni, o buoni gli rendesse appresso alla fatta elezione. Ma Dione, o per cattiva scelta si fidò ad uomini scellerati, o per non sapere usar bene l'opera de'buoni gli lasciò scellerati diventare: nè l'uno nè l'altro de'quali può essere atto di prudente. E Platone lo riprende d'avere scelti per amici quelli che l'uccisero.

Ancora dico che, morto Dione, non si mostrò alcuno a sua vendetta; ma Antonio, che a Bruto fu nimico, il seppellì onoratamente, e Cesare conservò le sue onoranze. Era stata ritta in Milano, città della Gallia di qua dall'Alpi, una statua di bronzo a Bruto, la quale avendo qualche tempo appresso veduta Cesare di gran somiglianza e di grazioso magistero, passò oltre: di poi arrestato alquanto il passo, in presenza di molti chiamò i magistrati, e disse che la lor città avea rotta la pace, perchè appresso di sè riteneva un suo nimico. Alla prima (com'è verisimile) si misero al niego, dubitando qual nimico dire volesse, e si guardavano in viso l'un l'al-

tro. E Cesare, rivolto alla statua con viso arcigno, replicò: Colui ch'è quivi, non è nostro nimico? E più spaventati che prima scorgendo i magistrati tacersi, con un sorriso lodò i Lombardi della costante lealtà dimostrata agli amici eziandio nelle avversità, e comandò che la statua si conservasse ferma nel medesimo luogo.

ARTOSERSE.[1]

SOMMARIO.

I. Nascita di Artoserse. — II. Sua indole. È dichiarato successore di Dario. — III. È consecrato re. — IV. Ciro, suo fratello, preparasi a ribellarsi. Bontà di Artoserse. — V. Sua liberalità. — VI. Ciro chiede soccorso a' Lacedemoni, e muove guerra al fratello. — VII. Artoserse gli va incontro. — VIII. Clearco è cagione della disfatta di Ciro. — IX. Questi uccide Artagerse. — X. Morte di Ciro secondo la narrazione di Dinone. — XI. Come la racconta Ctesia. — XII. Artasira porta a Artoserse la novella della morte di Ciro. — XIII. Artoserse fa recidere la testa e la mano destra del fratello. Diversità de' racconti di Senofonte, di Dinone e di Ctesia. — XIV. Premii dati dal re agli uccisori e feritori di Ciro. Strazio del Cario comandato da Parisatide. — XV. Imprudenza di Mitridate. — XVI. Suo orribile supplizio. — XVII. Mesabate è scorticato vivo. — XVIII. Morte di Clearco e di altri capitani greci. — XIX. Parisatide fa avvelenare Statira, ed è esiliata a Babilonia. — XX. Agesilao porta la guerra in Asia. Artoserse solleva la Grecia contro i Lacedemoni. — XXI. Pace d' Antalcida. — XXII. Ismenia e Pelopida alla corte di Persia. Doni reali a Timagora. — XXIII. Artoserse si riconcilia con Parisatide, e piglia in moglie Atossa. —

[1] Due specialmente fra molti Greci, che scrissero delle cose di Persia, par che seguisse Plutarco per questa vita, cioè Ctesia e Dinone. Ctesia, grazie alla sua *Storia dell'Indie*, di cui Fozio ci ha dato l'estratto, ha fama di scrittor favoloso. In quella di Persia peraltro nulla disse d'assurdo o d'incredibile, nulla forse che non fosse derivato da' regj annali della Persia stessa, o di cui non fosse stato egli medesimo testimonio ne' diciassett' anni che visse colà medico della corte. Più che a lui peraltro Plutarco prestò fede a Dinone, vissuto alquanto dopo Ctesia, e la cui *Storia Persiana*, per ciò che Ateneo ne fa intendere, doveva essere molto voluminosa e composta coll' aiuto di parecchi altri scrittori, che più non si conoscono. Varj di essi furono pur consultati da Plutarco, ed egli nomina fra gli altri Eraclide di Cuma, del quale parlano pure Ateneo e Laerzio, e il quale scrisse forse, come il Casaubono sospetta, del vivere quotidiano de' re Persiani.

XXIV. Muove guerra agli Egizii. Va contro i Cardusii, coi quali fa pace per l'accortezza di Tiribazo. — XXV. Diviene sospettoso e crudele. — XXVI. Dichiara Dario suo successore, il quale gli chiede Aspasia in dono. — XXVII. Artoserse la dichiara sacerdotessa di Diana. Tiribazo inasprisce Dario contro il padre. — XXVIII. Lo spinge a congiurare. — XXIX. La congiura è scoperta. Dario e Tiribazo sono fatti morire. — XXX. Morte di Ariaspe e d' Arsame. Fine di Artoserse.

Artoserse visse, al dire di Dacier, intorno l' anno del mondo 3549, primo della XCIV Olimpiade, 362 di Roma, 399 av. G. C.

I nuovi edit. di Amyot comprendono lo spazio di questa vita tra il primo anno della LXXXI Olimpiade e il terzo della CIV, 362 av. G. C.

I. Artoserse[1] il primo di questo nome, più mansueto e magnanimo che fusse mai fra' re di Persia, fu soprannominato Lungamano, perchè più lunga la destra che la sinistra avea, e fu figliuolo di Serse. Ma il secondo, di cui scrivere intendiamo, cognominato Mnemone perchè ebbe gran memoria, nacque d'una figliuola del primo. Di Dario adunque e Parisatide nacquero quattro figliuoli, Artoserse il maggiore, dopo lui Ciro, appresso Ostane e Osatre minori. Ciro portò il nome del primo Ciro pigliandolo dal sole, perchè i Persiani appellano il sole Ciro: ed era prima chiamato Arsica,[2] ancorchè Dinone scriva che fu detto Oarte. Ma non è verisimile che Ctesia, benchè riempia la sua storia di favole incredibili e senza ragione con varia mescolanza e diversa, non sapesse il nome di quel principe appresso al quale visse, corteggiando lui, la moglie, la madre e' figliuoli.

II. Ciro adunque da' primi anni fu ardente e violento, e si mostrava l'altro in tutto più mansueto, e per

[1] Plutarco e il compendiatore di Ctesia scrivono *Artoserse;* ma Tucidide, Diodoro Siculo, Senofonte e tutti quelli che vennero dopo scrissero *Artaserse.*

[2] *Ed Artoserse era prima chiamato Arsica.* (C.) — Altri *Arsace.*

natura più molle ne' suoi appetiti: e per comandamento del padre e della madre prese per moglie bella e virtuosa giovane, e la ritenne poi contra 'l lor volere: perchè avendo il padre ucciso il fratello di lei, voleva che morisse ancor ella. Ma Arsica supplicando la madre con molte lagrime appena ottenne che non fusse levata del mondo e disgiunta da lui. La madre maggiormente amava Ciro con desiderio che succedesse nel regno. Là onde richiamato, quando era il padre infermo, dal governo delle marine dell'Asia, tornò con grandissima speranza d'essere per opera di lei successore dichiarato. Perchè Parisatide allegava belle ragioni usate altra volta dall'antico Serse per insegnamento di Demarato, che avea partorito[1] Arsica a Dario privato e Ciro a Dario re. Nol persuase pertanto, e fu dichiarato re il maggiore cognominato Artoserse;[2] e Ciro governante della Lidia e luogotenente delle terre di marina.

III. Non guari dopo alla morte di Dario il re Artoserse andò a Pasagarda[3] per essere ivi consecrato con cirimonie reali da' sacerdoti persiani. Questo Pasagarda è un tempio[4] dedicato alla dea guerriera, a Minerva, secondo la mia conjettura: nel quale alla consecrazione entrato, si spogliò della stola sua, e vestì l'altra usata portarsi dall'antico Ciro, avanti che fusse re; e mangiò secondo l'uso certa torta di fichi con terebinto, e bevve latte inforzato.[5] Se altro fanno in queste cirimonie nol

[1] *Perchè Parisatide allegava bella ragione usata altra volta dall'antico Serse per insegnamento di Demarato*, cioè che avea partorito ec. (C.)

[2] Verso quell'anno in cui Atene fu distrutta da Lisandro.

[3] *Pasargada.* (C.)

[4] *In questa città è un tempio.* (C.)

[5] *Nel quale chi entra alla consecrazione, si spoglia della stola sua, e veste l'altra usata portarsi dall'antico Ciro, avanti che fusse re; e mangia, secondo l'uso, certa torta di fichi con Terebinto, e beve latte inforzato.* (C.)

sanno gli altri. Nel punto del far questo venne[1] Tissaferne a condurcergli un sacerdote già maestro di Ciro nella fanciullezza, che gl'insegnò la magia, il quale non meno degli altri Persiani esser dovea dolente del non essere il suo discepolo stato dichiarato re. La qual cosa più di fede gli prestò nell'accusare Ciro, incolpato da lui d'aver tesi inganni nel tempio al fratello re con proposito d'assaltarlo e ucciderlo, quando fusse spogliato.

IV. Alcuni vogliono che a questa semplice accusa se ne facesse cattura: altri dicono esser entrato Ciro nel tempio, e così nascoso essere stato dal sacerdote tradito. Nell'atto del farlo morire, la madre, presolo infra le braccia, avvoltegli al collo le proprie trecce, e strettolo col suo, con lamenti molti e ardenti supplicazioni pregò e ottenne dal re di rimandarlo al governo. Della qual grazia non di meno mal si mostrò contento, e non tanto ritenne in memoria il salvamento della vita, quanto la prigionia patita: anzi per lo mal talento studiò più che mai di farsi re. E raccontano alcuni essersi dal re ribellato perchè non si soddisfaceva della provisione assegnatagli per le spese quotidiane. Ma fu sciocchezza il dir questo: perchè se avuto non avesse altro modo, la madre gli aria porto ella e dato quanto avesse voluto usare e spendere. Ma di sue ricchezze ampia fa testimonianza il gran numero di gente tenuta a suo soldo, trattenuta in più luoghi da amici, come scrisse Senofonte.[2] Perchè non gli adunò a un tratto a fine di tenere i suoi disegni celati, ma in più parti ebbe amici e confidenti, i quali sotto diversi pretesti raccolsero forestieri. E la madre con la sua presenza levava al re i sospetti, e Ciro scriveva sempre umilissimamente al fratello, parte domandando grazie, e parte riaccusando Tissaferne per darli

[1] *Nel punto del far questo Artoserse venne* ec. (C.)
[2] Nel principio del primo libro dell' *Anabasi*.

a credere che contra lui addrizzava tutta la gelosia e 'l contrasto. E di vero era per natura il re molto lento, e questa lentezza era stimata dal popolo bontà: e quando alla corona venne, mostrò molto di voler imitare la mansuetudine dell'altro Artoserse di cui portava il nome, graziosamente accogliendo i negozianti, e nell'onorare e beneficare sopravanzando il merito, e nel punire gli erranti non usando oltraggio, e nel ricever doni non mostrandosi men lieto a'donatori che a'ricevitori delle sue grazie: senza che nel donare era cortese e umano; perciocchè non era sì picciol dono, che di buon grado non accettasse. E presentandogli un certo Omiso una melagrana di smisurata grandezza, disse: Per lo Sole, quest'uomo, se gli fusse creduto, faria diventar grande una città piccola.

V. Un altro pover'uomo che vivea di sue braccia, veggendo ciascuno offerir doni al re nel passare, non avendo pronta altra cosa, in quel punto corse al fiume, e presa acqua con le mani, portògliela: di che compiaciutosi Artoserse gli donò una tazza d'oro con mille monete d'oro dette darici. E un giorno che Euclida Spartano temerariamente molte parole troppo ardite gli diceva, comandò che un suo capitano gli rispondesse egli. A te è lecito dire al re quanto ti piace; ma a me di dire e fare quanto voglio. E ad altro tempo trovandosi a caccia, additandoli Tiribazo la propria vesta rotta e stracciata, rispose il re: Che vuoi che faccia? Pigliane un'altra (replicò colui) e dona a me questa. Il re così fece, ma soggiunse: Ed io te la dono, ma ti vieto il portarla. Non fece di queste parole Tiribazo stima (chè non era uomo di mala mente, ma leggieri e stupido); ma incontanente s'ammantò della roba reale con altri ornamenti d'oro donatili, e da donne: talchè tutti ne pigliarono sdegno perchè era dalle leggi vietato. Ma il re ne rise solo, e

disse: Io ti concedo licenza di portare questi ornamenti d' oro come donna, e questa roba come matto. Essendo costume non riceversi alla medesima mensa se non la madre del re e la moglie legittima, la moglie sotto e la madre sopra lui, Artoserse chiamò una fiata alla medesima tavola[1] Ostane e Osatre fratelli minori. E vaghissimo spettacolo porse a'Persiani la lettiga[2] della moglie Statira, che sempre faceva portare scoperta e nuda di tutti gli abbigliamenti, sì che poteano le donne del paese salutarla ed accostarsi, onde amato ne fu molto il suo governo.[3]

VI. Ben dicevano i desiosi di novità e disposti all' operare, che gli affari di Persia desideravano un principe come Ciro di cuor generoso, valoroso guerriero, affezionato agli amici: e la grandezza dell' imperio ricercava più tosto un re d' alti pensieri e desideroso d'onore. Per la qual cagione Ciro, confidato non meno in quelli che erano appresso al fratello che ne' suoi, mise mano alla guerra. E scrisse a'Lacedemoni pregandoli a mandargli soccorso con promessa di donare a' fanti cavalli, a' cavalieri carri, se aranno poderi donar castella, se castella donar città; e che il soldo a' suoi militanti non si conterà, ma peserà. E se stesso magnificando diceva d'aver il cuore più grande del fratello, essere miglior filosofo e meglio intendere la magia, e ber più vino, e meglio portarlo di lui, il quale per viltà e mollezza nelle cacce con pena montava a cavallo, e ne' rischi di guerra con pena sopra 'l trono reale nel carro. I Lacedemoni mandarono la lor cifera a Clearco commettendo che obbedisse Ciro ad ogni comando. Ciro adunque s' incamminò contra 'l fratello con gran potenza di barbari, e

[1] *Artoserse chiamò alla medesima tavola* ec. (C.)
[2] *Il cocchio.* (C.)
[3] *Onde amata era dalla moltitudine questa regina.* (C.)

con poco meno di tredicimila Greci a suo soldo, allegando or uno, or altro pretesto di questa mossa. Non potè lungamente tenersi celato questo suo pensiero; ma venne Tissaferne a portar novella di questo esercito,[1] e in gran travaglio mise la corte, addossandosene il più della colpa sopra Parisatide, i cui amici erano a sospetto e accusati. Ma Statira, commossa più d'altri per questa guerra, tormentava Parisatide e gridava a tutt'ora: Ov'è la promessa fè? ove le preghiere per cui salvasti la vita a chi congiurò contra 'l fratello? e ora ci riempiesti di guerra e di mali. Per cotali rimprocci Parisatide vendicativa per natura, di barbaresco costume, sdegnosa e tenace dell'ira, si riempiè di tant'odio contra Statira che procacciò di levarla del mondo. Dinone scrive averle tesi lacciuoli durante la guerra, ma Ctesia disse che dopo; e non è verisimile che trovandosi presente non sapesse il tempo: e non ebbe cagione di trasportare volontariamente quest'opra ad altro tempo che in quello nel quale fu eseguita: ancor che la scrittura di questo storico spesse fiate travii dal vero per raccontare menzogne e favole. E però daremo al fatto lo stesso tempo che gli diede egli.

VII. Nell'avvicinarsi Ciro, discorse voce e novella che non avea deliberato Artoserse di combatter subito, nè d'avacciarsi di venire alle mani: ma soggiornare in Persia infino a che da tutte parti le forze sue s'adunassero. Perchè avendo alzata una trincea con fossa larga di dieci ulne, d'eguale profondità,[2] e lunga delle miglia ben cinquanta per la pianura, la lasciò pigliare a Ciro venuto ben'oltre non lungi a Babbillonia. Avendo non-

[1] Diodoro Siculo dice che queste cose furono al re annunciate da Syennesi: Plutarco si accorda qui con Senofonte.

[2] Al Dacier ed allo Schirach par più probabile ciò che dice Senofonte, il quale assegna a questa fossa cinque piedi di larghezza e tre di profondità. Quattrocento stadj corrispondono a 20 leghe.

dimeno Tiribazo avuto (come raccontano) il primo ardire di dirli, che non conveniva fuggir la battaglia, ritirarsi di Media, di Babbillonia e di Susa per seppellirsi nel fondo della Persia, con potenza molto maggiore di quella de'nimici, infiniti satrapi e capitani nel senno e nella spada migliori, lo fe' risolvere di mettersi al rischio d'una giornata il più tosto che potesse. E presentatosi di subito improvisamente con esercito di novecentomila combattenti nobilmente in arnese, spaventò e disordinò per viaggio i nimici, confusi e disarmati per la soverchia confidenza di sè e dispregio del nimico: talchè Ciro appena fra gran tumulto e alte strida gli potè in ordinanza rimettere. Di poi guidandoli con silenzio a passo lento e composto, fece maravigliare i Greci del fargli marciare con sì bell'ordine, non aspettandosi altro che grida confuse, saltellamenti, gran tumulto e confusione infra sì numerosa moltitudine. Ma egli secondo il modo de'Greci schierò innanzi al corpo del suo esercito i più forti carri con falci che avesse, acciò essendo i primi a venir alle mani, rompessero con urto impetuoso le nimiche squadre.

VIII. Fu scritto da molti questo conflitto; ma Senofonte solo, per modo di dire, ce lo mostra all'occhio, rappresentandoci quegli atti non esser fatti, ma farsi, mantenendo sempre il lettore sospeso nella passione a parte del pericolo: e ciò per la molta chiarezza della scrittura. E però non saria atto da savio il raccontare di più, se non alcune poche cose degne di memoria, che per avventura tralasciò. Il luogo adunque ove mise in ordinanza l'esercito si nomina Cunassa, lontano da Babbillonia poco più di sessanta miglia. E consigliando Clearco innanzi alla battaglia che Ciro dietro si mettesse a'Macedoni [1] per non avventurar la persona fra'primi, è scritto

[1] Correggi i *Lacedemoni*, o come altri dicono, i *Greci*.

che rispose: Quali parole son le tue, o Clearco? tu vuoi che io faccia procaccio d'esser re, e mi mostri indegno del regno? Dopo a questo primo errore dell'essersi Ciro precipitosamente gittato nel mezzo de' rischi e 'l non essersi guardato dal pericolo, ne fece un altro non minore, o più tosto il fe' Clearco stesso, di non aver contrapposti i Greci suoi rimpetto al re, ma messigli alla riva del fiume da destra per non essere accerchiato. Perchè se voleva andar dietro a tutta sicurezza e di non essere in parte alcuna offeso, era il migliore lo starsi fermo a casa. Ma egli per più di mille miglia dilungatosi dal mare, armato, da niuno costretto, solo per metter Ciro nel trono reale, stava poi a considerare e scegliere una posta, onde potesse non portare utile al generale che 'l soldò, ma combattere al sicuro in grand'agio: e si rassomiglia molto ad uno, che per paura di caso inaspettato abbia il buon senno perduto nel discorrere della somma, e abbandonato il punto principale dell'impresa. Perchè è cosa chiara per l'esito stesso del combattimento, che i soldati del re non arieno sostenuto l'impeto de' Greci, i quali rispinti i barbari indietro con fuga, o morte del re, arieno ottenuta la vittoria e Ciro il regno. Però è più da dar la colpa di questa rovina alla troppo riservata cautela di Clearco che al temerario ardire di Ciro. Imperciocchè, se il re avesse avuto egli ad eleggere la posta da mettere i Greci per ricever men danno da essi, non aria trovato luogo migliore, che il più lontano da sè e da' suoi, in parte ove sopraffatto il re non fu veduto da essi, e saria stato tagliato a pezzi Ciro, prima che potesse servirsi della vittoria di Clearco.[1] Ben conobbe Ciro il migliore, e comandò a Clearco che si schierasse nel mezzo della bat-

[1] *E pertanto ned' egli s' avvide di essere stato vinto da' Greci, nè a Ciro potè a nulla servire la vittoria di Clearco, quando innanzi esso rimase ucciso.* (C)

taglia. Ed egli, risposto che ben farebbe di maniera che arebbe buon fine, guastò e perdè tutto.

IX. Perchè i Greci usaron la vittoria, come vollono, contra' barbari che aveano dinanzi, e molto andaron oltre cacciandoli. Ciro, montato sopra generoso corsiero, ma disubbidiente al freno e feroce, cognominato Pasaca (come scrive Ctesia), vide venirsi incontro a tutta briglia Artagerse governatore de'Cadusii, il quale ad alta voce da lontano gli disse: Ah empio e folle più d'uomo vivente, disonoratore del nome di Ciro, il più bello che sia fra'Persiani, che qua per sì aspro cammino conduci i Greci valorosi a predare i beni della Persia con isperanza di dar morte al tuo signore e fratello; prima lascerai qui la testa [1] che vedere la faccia del re. Appresso alle parole gli lanciò un dardo. Fece la corazza di dura tempra resistenza, e non rimase Ciro ferito, ma per lo forte colpo crollò alquanto. Rivolse Artagerse il cavallo, e Ciro il colpì ben'egli, e gli forò da una parte all'altra il collo in quella parte, ov'è l'osso chiave. E quasi tutti confermano che morisse Artagerse per mano di Ciro. Ma della morte di Ciro, poi che Senofonte, come quelli il quale non vi si trovò, ne parla semplicemente e con brevità, non sarà forse male trascorrere quanto ne scrisse in particolare Dinone e Ctesia.

X. Scrive adunque Dinone che, caduto Artagerse, Ciro sospintosi di forza contra gli schierati dinanzi alla persona del re, ferì il cavallo e cadde il re. Tiribazo, fattol ben tosto rimontar sopra un altro, gli disse: Ricordati, o re, di questo giorno non degno di mettersi in dimenticanza. Ciro di nuovo, spinto il cavallo, tirò il colpo secondo: al terzo non più contenersi potendo Artoserse

[1] *Il quale da innumerevoli servi ben più di te generosi è circondato, secondo che or ora sperimenterai; imperocchè prima lascerai qui la testa ec.* (C.)

disse a'suoi, che amava meglio di morire che tanto stare in contegno: e lanciatosi contra Ciro, il quale furiosamente e inconsideratamente andava incontro agli strali nimici, tirò primiero il dardo, e simile fecero i suoi, tanto che Ciro cadde colpito, come scrivono alcuni, per mano del re, e come dicono altri, per mano d'uno di Caria, a cui fece il re privilegio di portar sempre un gallo d'oro nella zagaglia in tutte le battaglie innanzi alla prima fila: perchè i Persiani appellano que'di Caria Galli, a cagione delle creste con le quali ornano gli elmi.

XI. Ma Ctesia per ristrignere al presente in breve la sua lunga narrazione di questo fatto, lo racconta così. Ciro, morto che ebbe Artagerse, spinse il cavallo contra'l re, e'l re contra lui senza parlare nè l'uno nè l'altro; Arieo amico di Ciro tirò il primo colpo al re e nol ferì; e'l re d'altra parte alzò il braccio, tirò e colse, non il fratello, ma Tissaferne[1] fedele amico di Ciro e valoroso, e'l gittò morto. Ciro appresso lanciando forò la corazza del re, e rimase fitto 'l dardo nel fondo del petto ben due dita addentro, sì che da cavallo ne cadde, e'suoi incominciarono spaventati a fuggire: ma rilevatosi di terra, in compagnia di pochi e fra essi di Ctesia, occupato un certo colletto vicino, posò alquanto. Ciro inviluppato fra'nimici, quasi che a notte fu dal contumace cavallo trasportato ben di lungi da'suoi, non conosciuto da'nimici e cercato da'suoi. Ma alzato vanamente dalla credenza di vittoria, e ripieno di fierezza e d'ardire, cavalcava per lo campo gridando: Ritiratevi, poveracci. E replicando più volte in lingua persiana queste parole, alcuni nel ritirarsi passando gli facevano riverenza. Ma essendogli caduta

[1] Questo nome può esser corrotto, perchè Tissaferne era uno de' primarj officiali di Artoserse medesimo. Ove dunque non si suppongano due persone diverse dello stesso nome, è preferibile la lezione di un antico codice di Plutarco in cui trovasi *Satiferne* invece di *Tisaferne*.

la tiara di testa, un giovane persiano nominato Mitridate, nel trascorrer oltre, un colpo gli die' nella tempia appresso all'occhio senza saper chi fusse. E versando la ferita gran copia di sangue, perduto il lume degli occhi, con vertigini e senza sentimento cadde, e 'l cavallo fuggito qua e là scorreva, e 'l tappeto usato per sella lordo di sangue e caduto fu preso dal paggio del feritore. Rinvenuto che fu Ciro con fatica e pena, alcuni pochi castrati assistenti alla sua persona provarono di rimetterlo sopra altro cavallo per salvarlo: ma non potendo tenersi, e volendo pur andare a' suo' piedi, sostenendolo sotto le braccia il conducevano; e così per gravezza piegando la testa e 'nciampando, credeva aver ottenuta la vittoria, sentendo i fuggenti gridare: Viva il re Ciro, e domandare mercede. In questo alcuni della città di Cauno, di misera e mendica vita, usati di secondar l'esercito per procacciarsi la vita con vilissimi ministerii, si mescolarono a caso con la gente di Ciro, come amici: e avvedutisi infine alle sopravveste vermiglie (perchè i soldati del re le portavan bianche) che erano nimici, uno d'essi, non sapendo chi fusse, prese ardimento di lanciare la zagaglia di dietro a Ciro, e colpitolo nella menatura della gamba, gli tagliò vene e nervi, onde cadde, e nel cadere battè la tempia ferita sopra una pietra, e di fatto spirò. Questa è la narrazione di Ctesia, con la quale in guisa di spuntato e non tagliente coltello appoco appoco uccide Ciro.

XII. Morto che fu, Artasira, chiamato in corte l'occhio del re, nel cavalcar di là riconobbe i castrati che gran duolo menavano, e domandò uno d'essi, in cui più si confidava Ciro. Perchè qui ti stai[1] questo morto piangendo? Egli rispose: Non vedi, o Artasira, Ciro qui morto? Artasira di meraviglia ripieno confortò il castrato a bene sperare e tenere diligente guardia del corpo. E vo-

[1] *O Parisca.* (C.)

lando al re Artoserse, già venuto in disperanza degli affari suoi e mal disposto della persona per la sete e per la ferita, con faccia lieta gli portò novella d'aver veduto Ciro morto. Alle quali parole subito mosso a vederlo, comandò che Artasira lo guidasse al luogo: ma per paura della voce sparsa che i Greci cacciando tutto vincevano e predavano, con miglior consiglio deliberò di mandar più gente a riconoscere il fatto, e vi furono inviati trenta con torce. In questo mentre Satibarzane castrato andava in questa e in quella parte correndo per trovar da bere al re quasi morto di sete, non avendo il luogo acqua e non essendone vicina al campo. In fine s'avvenne ad uno di que' poveri Caunii che n'aveva un poco della guasta e trista in un otro ben cattivo; e presala portò al re. E vedendo berla tutta, domandò se gli era punto dispiaciuta. Giurò il re non aver mai beuto vino con maggior gusto, nè acqua più leggieri e pura. Però (disse) prego gl' Iddii, se non potrò colui che te la die' ritrovare per riguiderdonarlo, che 'l facciano felice e ricco essi.

XIII. E tornando in quella i trenta mandati, allegri e lieti, portarono sì felice non isperata novella: e già per la moltitudine di quelli che correvano a lui e se gli fermavano intorno, animo ripigliava; e così discese da quel colle accompagnato da molte torce. Quando al corpo morto vicino fu, secondo una legge antica di offesa maestà in Persia, la destra e la testa dal tronco spiccata, comandò portarseli la testa: e presala per la chioma folta e lunga, la mostrava a'dubbiosi ancora e fuggenti. I quali meravigliati gli facevano reverenza: tal che raccoltisi intorno prestamente settantamila combattenti, s'incamminò al suo esercito. E ne spinse alla battaglia (come scrive Ctesia) quattrocentomila. Ma Dinone e Senofonte raccontano essere molti più quelli che combatterono. E dice parimente Ctesia che fu rapportato ad Artoserse il

numero de' morti non essere stato maggiore di novemila,[1] ma che a lui parevano a vederli non meno di ventimila. Ma in questo ha qualche dubbiezza. Quella ben fu chiara menzogna di Ctesia dell'essere stato mandato egli con Faillo[2] Zacintio e alcuni altri a'Greci: perchè Senofonte sapeva che Ctesia stava appresso al re, poi che fa menzione di lui, e manifestamente lesse i suoi libri: e se fusse andato a portare ambasciata sì importante, non aria il suo nome taciuto là dove nomina Faillo Zacintio. Ma Ctesia era straniamente ambizioso (come apparisce), e non meno partigiano de' Lacedemoni e di Clearco stesso, e sempre dà qualche luogo a se stesso nella sua scrittura, e in essa molte e nobili memorie di Clearco e de' Lacedemoni frapone.

XIV. Dopo la battaglia, il re mandò nobilissimi e grandissimi doni al figliuolo d'Artagerse ucciso da Ciro, e rimunerò Ctesia e gli altri onoratamente infino al cercare di quel Caunio che l'otro dell'acqua gli die', e di vile e povero, onorato e ricco il fece. Ancora usò dirittura nel punire gli erranti: perchè essendo un certo Arbace di Media nel combattere trapassato a Ciro, e morto che fu, ritornato a lui, stimò questo più tosto atto di viltà e codardia, che di tradimento o mala volontà: onde il condennò a portare a cavalluccio per un giorno intero attorno a una piazza una meretrice nuda. Ed essendosi un altro, oltre al trapassare al nimico, vantato vanamente d'aver due nimici uccisi, gli fe' forare la lingua con tre aghi. E dandosi ad intendere, e volendo che così si credesse e dicesse per tutti, che avesse di propia mano ucciso il fratello, a Mitridate, il primo che Ciro ferì, mandò doni, comandando a' portatori che dicessero:

[1] Diodoro Siculo dice *quindicimila*, e porta a 3000 gli uomini perduti da Ciro, tra i quali neppur uno de' Greci.

[2] Senofonte lo chiama *Faleno* e Diodoro Siculo *Falleno*.

Con questi ti onora il re per lo aver trovato e portatoli il tappeto usato per sella del cavallo di Ciro. E quando quel di Caria,[1] per la cui mano cadde Ciro percosso nella menatura della gamba, gli domandò il dono, comandò a chi 'l portava che dicesse: Questi ti dona il re per merito dell'averli portata la seconda felice novella: perchè fu il primo Artasira e tu secondo annunziatore della morte di Ciro. Mitridate scontento e tacito partì: ma quell'infelice di Caria si lasciò per sua follia pigliare dall'affetto comune: perchè guasto (com'è verisimile) dai doni presenti, e datosi a credere d'aver a conseguire cose sopra la propria condizione, non voleva ricevere il dono, come per mancia di portata felice novella, ma sdegnavasi appellando gl'Iddii per testimonii, e gridando che nessun altro, ma egli aveva Ciro ucciso, ed era indegnamente privo di questa gloria. Sentendo queste parole il re fieramente s'innasprì, e tagliarseli la testa comandò. La madre ch'era presente gli disse: Non far morire, o re, in tal guisa questo scellerato: ben riceverà egli da me degno guiderdone delle temerarie parole che ardì di dire. E concedendogliene il re, comandò Parisatide a'giustizieri che, preso costui, per dieci giorni lo tormentassero; appresso cavatigli gli occhi, gli stillassero negli orecchi rame fonduto infino a che morisse.

XV. E per la medesima sciocchezza morì parimente di mala morte Mitridate indi a pochi giorni. Perchè chiamato a un convito, ove i castrati del re e della madre erano, egli v'andò ammantato con la roba d'oro donatali dal re; ed essendo immersi nel bere, alcuno de'più favoriti di Parisatide gli disse: O come bella vesta t'ha donato, o Mitridate, il re nostro; come belle sono le collane e maniglie, e questa scimitarra val molto: ben ti

[1] Plutarco (se pur qui non v'è error di scrittura) si dimentica di aver già detto che ciò fu fatto da un soldato di Caunia.

fece egli avventuroso e riguardevole. Mitridate, per la forza del vino già ebbro, rispose: E che son queste, o Sparamisse? di molto maggiori e più belle mi fec'io da me stesso degno in quel giorno appresso al re. Sorrise Sparamisse e replicò appresso: Io non dico perchè invidia ti porti, ma poi che scrivono i Greci, la verità e 'l vino essere una cosa stessa, dimmi qual nobile e gran prodezza fu quella del trovare un tappeto caduto dal cavallo e portarlo al re? E ciò diceva non perchè non sapesse la verità, ma per isvelare agli assistenti il fatto smosse la leggerezza di Mitridate loquace e divenuto incontinente per lo soverchio vino beuto. Non potendo contenersi, adunque, rispose: Parlate a vostro senno pure di tappeti e di vostre vanità, io vi dico per certo essere stato morto Ciro da questa mia mano, e non lanciai a caso il dardo e invano, poco fallii dall'occhio, e colpitolo nella tempia, con passarlo fuor fuori lo misi in terra, e di quella ferita morì. Gli altri invitati, dal fine di queste parole antivedendo già la miseria di costui, bassarono a terra gli occhi: ma colui che gl'invitò disse: O Mitridate, attendiamo ora a bere e mangiare, adorando la buona fortuna del re, e lasciamo da parte i ragionamenti alti più che non porta la nostra condizione.

XVI. Quindi il castrato tantosto rapportò il ragionamento a Parisatide, ed ella al re: il quale, come se fusse di menzogna convinto, e perdesse la più onorata e gradita parte di sua vittoria, amaramente s'adirò: perciocchè voleva che tutti i Barbari e Greci ancora credessero fermamente, che nel riscontro e nell'intrecciarsi col fratello avesse dato colpi e ricevutine, fussine rimasto ferito, ma con morte dell'avversario. Comandò adunque che Mitridate fusse morto col supplizio della scafa, [1] il

[1] Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo navilio, ma di vaso concavo di legno, l' *alveum* de' Latini.

quale era tale. Prese due cassette fatte sì che combacino insieme, nell'una mettono disteso in su le reni colui che vogliono martoriare, vi soprappongono appresso l'altra, e conficcano in tal guisa che la testa, le mani e' piedi rimangono fuori per fori lasciati a posta; il restante del corpo dentro rimane rinchiuso: dannoli mangiare, e se non vuole, il costringono a forza pungendogli gli occhi con ago; e mangiato che ha, gli danno bere mistura di mèle e latte, la quale poi gli spargono sopra la bocca e tutto 'l volto; e sempre al sole gli rivolgono gli occhi, a tale che la faccia tutta rimane coperta di grandissima quantità di mosche. Facendo per tanto dentro a questo strumento quanto è necessario ad uomo che mangi e bea, surgono dalla corruzione e putredine degli escrementi vermini, da'quali penetrati infino all'interiora è consumato il corpo: perchè quando l'uomo manifestamente è morto, levata la cassa di sopra, veggono la carne mangiata e sciami di questi animali appiccati agl'intestini divorare ancora. In questa guisa Mitridate a gran pena dopo al diciassettesimo giorno morì.

XVII. Restava a Parisatide Mesabate solo castrato del re, che tagliò la testa e la mano a Ciro, e quando vide da sè stesso alcuna presa non porgerle, ella gli ordì un cotale inganno. Ella ingegnosa sapendo giucar bene a'dadi, più volte innanzi alla guerra avea giucato col re; e un giorno dopo veggendolo in ozio[1] sopra pensiero, l'invitò a giucarsi seco mille darici, e giucando perdè a bello studio e pagò l'oro, facendo nondimeno sembiante di rimanerne punta e volere ricontendere: e

[1] *E dopo la guerra, con esso lui riamicatasi, non isfuggiva la compagnia sua, ma giucava insieme, e standogli sempre da presso ne serviva gli amori, e per grande odio che avea a Statira, e per fiero desio di possanza, adoperava in guisa, che a costei non avanzassero che brevi istanti da conversare col re. E pertanto veggendolo un giorno in ozio ec.* (C.).

pregò che volesse da capo giucarsi uno de'suoi servi castrati, ed egli non disdisse. Convenuti adunque che il perdente, eccettuatine cinque de'più cari e fedeli, desse al vincitore quello che scegliesse del numero degli altri, con questi patti si misero a giucare. Parisatide, messo tutto lo studio in questa posta e tutto 'l sapere usando nel giuoco, aiutata ancora dal tiro de'dadi, fu vincitrice; domandò e ottenne Mesabate, il quale dentro al numero degli eccettuati non era. E prima che ne potesse sospetto venire al re, consegnatolo in mano a'sergenti della giustizia, lo fe' scorticar vivo e conficcare il corpo a traverso sopra tre croci; e la pelle in altra parte distendere confitta con chiodi: e scorgendone forte sdegnato il re e contra lei innasprito, ella motteggiando e ridendo gli diceva: Oh come sei grazioso e gentile a sdegnarti per la perdita d'un vile vecchio castrato! ed io che perdei mille darici taccio e mi contento. Artoserse adunque altro non fece che pentirsi della perdita e se ne stette. Ma Statira, per altro ancora statale palesemente avversaria, per questo fatto più amaramente infellonita diceva aver la suocera fatti morire crudelmente contro ad ogni ragione i castrati e fedeli servidori al re per amore di Ciro.

XVIII. Ma quando poi Tissaferne, ingannatore e spergiuro, ruppe la fe'promessa a Clearco e agli altri capitani greci, e gli mandò legati al re, Ctesia racconta essere stato egli stesso pregato da Clearco a provvederli un pettine, e avutolo e pettinatosi con esso, averne tal godimento sentito, che gli donò in ricompensa l'anello per segno a'parenti e amici de'Lacedemoni dell'amicizia stata fra essi; ed essere nell'anello scolpito un ballo di donne Cariatidi: e che la provvisione per vivere mandata a Clearco fu tolta e consumata da'suoi stessi soldati prigionieri con lui; i quali gliene dierono ben picciola

parte: ma pose al disordine rimedio egli stesso, procurando che ne fusse a Clearco maggior porzione mandata, e se ne desse altra a' soldati in disparte: e questo avea fatto in grazia e di mente di Parisatide, la quale usandosi mandare ogni giorno a Clearco infra gli altri cibi una lacchetta, l'ammonì ed insegnò che bisognava nascondere in quella carne fitto un coltello e mandarglielo, e non rimettere la vita d'un tant'uomo nella crudeltà del re: e che egli per paura non volle farlo; ma promise e giurò il re alla madre, che 'l pregò affettuosissimamente, che non faria morire Clearco: nondimeno chè persuaso in contrario dalla moglie Statira, gli mise tutti a morte, salvo Menone. E quindi incominciò Parisatide a macchinare inganni contra la vita di Statira e provvedere veleni. Ma non è verisimile, anzi è contro ad ogni ragione quanto racconta Ctesia intorno alla cagione di questa morte: che avesse Parisatide impreso atto sì empio e di sì gran pericolo, ed ardito d'uccidere la moglie legittima del re, di cui nutriva figliuoli successori alla corona, per amore di Clearco. Ma è pur troppo manifesto che finge questi concetti a onore della memoria di Clearco. Perchè, uccisi i capitani, furono (dic'egli) gli altri smembrati da cani e uccelli, ma turbo di vento che levò gran polvere ricoperse e nascose il corpo di Clearco, e non guari dopo selva di palme bella a meraviglia surse dalla terra e il luogo adombrò, tanto che venne al re pentimento d'aver fatto morire Clearco uomo caro agl' iddii.

XIX. Parisatide adunque con occhio invidioso e pieno di gelosia contra Statira, scorgendo la propria potenza proceder più tosto da reverenza ed onore portatoli dal figliuolo, e che l'autorità di Statira meglio era fondata e stabilita sopra l'amore e la confidenza del marito, risolvè alla nuora di dar morte, e mettersi a rischio per

caso di grandissima importanza al suo parere. Ell'avea una damigella, detta Gigis, di grand' autorità appresso di lei, la quale racconta Dinone essere stata ministra dell'avvelenamento, e Ctesia, che ne fu consapevole solamente, e mescitore del veleno fu Belitaras, o, come scrisse Dinone, Melantas. E ancor che la suocera e nuora dagli antichi sospetti e discordie fusser tornate a trovarsi alcune fiate e cenare insieme, nondimeno nel mangiare i medesimi cibi al medesimo piatto aveano qualche temenza e si guardavano l'una dall'altra. Nasce un augelletto in Persia che non ha escrementi, ma dentro è tutto pieno di grasso, onde credono là che si nutrisca di vento e di rugiada, e 'l nominano Rintaces: questo, racconta Ctesia, aver diviso Parisatide con un coltello unto col veleno da una banda sola e ben netto dall'altra; e messasi in bocca la parte sincera e pura, l'altra avvelenata a Statira presentò. Ma Dinone vuole che non Parisatide, ma Melantas ne facesse col coltello due parti e porgesse l'avvelenata carne innanzi a Statira: la quale fra dolori smisurati e laceramenti d'intestini sentendosi morire, s'avvide del mal suo e ne mise appresso al re la madre in sospetto, che conosceva la natura sua bestiale e implacabile. Per la qual cagione messosi subitamente a volerne il vero ritrovare, fece pigliare e tormentare i servidori e ministri della tavola della madre, salvo che Gigis, la quale fu tenuta lungo tempo nascosa in camera di Parisatide, e non la diede al re per molto che la domandasse: infine da lei stessa pregatane, lasciò una notte andarnela a casa sua, e 'l re avvisatone, fattala appostare e presala, a morte la condannò secondo la legge di Persia contra mescitori e componitori di veleni, la quale è questa. Sta distesa una pietra piatta, sopra la quale posando la testa del condennato, tanto con altra pietra la battono e pestano, che gl' infrangono la faccia e 'l teschio.

Tale fu la morte di questa Gigis. A Parisatide altro non fece nè disse il re; ma la mandò, come volle ella stessa, in Babbillonia, e disse che per quanto sopravviverebbe la madre, Babbillonia nol vedrebbe già mai. Tale era lo stato degli affari domestici.

XX. Benchè Artoserse ogni sforzo fatto avesse di avere in mano i Greci venuti a portar guerra a' suoi regni, e non meno bramato ciò che la morte di Ciro e la conservazione dell'imperio, non potè sorprenderli; avvegna che, perduto il generale Ciro e' particolari capitani, in ogni modo si salvassero dal centro de' suoi Stati: talchè mostrando per prova e dicendo palesemente altro non essere il fatto della Persia e del re, che oro, morbidezze e donne, e nel restante pompa vana e vanto, misero in gran confidenza la Grecia e in gran dispregio i barbari; e s'attribuivano i Lacedemoni a grand'onta, se non liberavano allora di servitù i Greci abitanti nell'Asia, e non gli difendevano dagli oltraggi ricevuti a tutt'ora: onde, mossa la guerra sotto la condotta di Timbrone e appresso di Dercillida, senza prova alcuna degna di loro, commisero in fine la somma di questa impresa al valore d'Agesilao. Il quale, travalicato il mare, al primo smontare in Asia messa la mano all'opra, n'acquistò chiarissima gloria. Vinse a campo aperto Tissaferne, e fe' ribellare città. Da' quali successi Artoserse, preso il modo migliore di guerreggiare contra' Greci, mandò Ermocrate Rodio in Grecia con quantità d'oro da distribuirsi a' più potenti nelle città per fermare una guerra comune delle città della Grecia contra' Lacedemoni soli. La qual' opra avendo Ermocrate menata a fine, collegate insieme le città maggiori e smosso il Peloponnesso, i magistrati di Sparta furon costretti a richiamare Agesilao dell'Asia. E fu allora che nel tornare disse agli amici suoi, d'essere stati cacciati d'Asia da trentamila

arcieri, perchè la moneta persiana porta nell'impronta un arciero.[1]

XXI. E cacciò parimente Artoserse i Lacedemoni del mare con l'aiuto di Conone ateniese, tirato a' suoi voleri per opera di Farnabazo suo capitano. Perchè Conone, dopo la rotta avuta al fiume Ego,[2] soggiornava in Cipri, non per ritirarsi in salvo, ma per aspettare mutazione nello stato della Grecia, come s'aspetta in mare il buon vento. E conoscendo i suoi intendimenti aver bisogno di potenza, e d'altra parte la potenza del re aver mancanza d'uomo prudente, scrisse i suoi pensieri al re, e comandò al messaggiero che gli presentasse la lettera, se era possibile, alla presenza di Zenone[3] di Candia ballatore, o di Policrito natio di Mende, medico reale: e in assenza di questi, che la porgesse al re per mano del medico Ctesia. E si racconta che Ctesia, avuta in mano la lettera, oltre all'ambasciata di Conone, scrisse sotto pregando il re ad inviarli lo stesso Ctesia, perchè saria persona molto utile ne' fatti del mare. Ma Ctesia narra che il re da se stesso quest'ufizio gli diede. Artoserse però, ottenuta la vittoria in mare all'isola Gnido per opera di Farnabazo e per valore di Conone, spodestò i Lacedemoni del principato del mare, e rivolse a sè gli animi di tutta la Grecia, in tanto che conchiuse co' Greci quella pace famosa, cognominata la pace d'Antalcida:[4] il quale, Spartano figliuolo di Leonte e partigiano del re di Persia, indusse i Lacedemoni a mettergli in mano tutte le città abitate da' Greci nell'Asia, e quant'isole sono da lei comprese, e gli dessero tributo. Con-

[1] Vedi *Agesilao*, Vol. IV, § XV, ove le monete è detto fossero 10,000.
[2] Vedi *Alcibiade*, Vol. II, § XXXVII.
[3] *Che gli facesse presentare la lettera, se era possibile, per mano di Zenone* ec. (C.).
[4] Vedi *Agesilao*, Vol. IV, § XXIII.

chiusa la pace co' Greci (se pace però nominar si dee l'ignominia e 'l tradimento fatto alla Grecia, infame sì che niuna guerra portò mai fine tanto vergognoso a' vinti),[1]

XXII. Artoserse che sempre odiò a morte gli altri Spartani, stimandoli (come scrive Dinone) i più sfacciati uomini del mondo, accarezzò grandemente Antalcida, quando passò in Persia; e una fiata infra l'altre, presa una ghirlanda di fiori e bagnatala nel più prezioso odorato liquore che usasse ne' conviti, la mandò ad Antalcida, sì che tutti ammirazione prendevano di tanti accarezzamenti. Ma era costui il me' disposto del mondo a lasciarsi pigliare da cotali morbidezze, e ricevere una tal ghirlanda, poi che ballò in presenza de' Persiani contrafacendo per ischerno ed onta Leonida e Callicratida valorosi greci. E dovett' essere allora quando, dicendo uno: Ahi misera Grecia, poichè i Lacedemoni perseggiano; rispose Agesilao: No, anzi i Medi e Persiani laconeggiano. La leggiadria di questo motto non cancellò però la vergogna del fatto: anzi perderon l'imperio combattendo infelicemente a Leuctra; ancor che la gloria si fusse spenta prima in quel vituperevole accordo di pace.[2] Artoserse adunque tanto perseverò a tenere per amico, e per tale nominarlo, Antalcida, quanto Sparta tenne il principato in Grecia; quando furon poi i cittadini suoi vinti a Leuctra, e caduti in basso stato e vile per mancanza di moneta, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida trapassò in Persia a domandar soccorso al re pe' Lacedemoni: ma Artoserse non ne fe' conto e stima; anzi lo scacciò da sè, tanto che nel tornarsene, veggendosi da' nimici schernire e temendo degli Efori, si lasciò morire di fame. Andarono parimente in Persia Ismenia tebano e

[1] Qui bisogna unire il periodo col principio del paragrafo seguente. (C.)
[2] Passarono sedici anni fra la pace di Antalcida e la battaglia di Leuttra.

Pelopida, poichè ebbe i Lacedemoni vinti a Leuctra: ove non fece Pelopida alcuna indegnità:[1] ma Ismenia, essendoli comandato che facesse la reverenza, si lasciò cadere a'piedi l'anello, e chinatosi il ricolse, mostrando d'inchinarsi al re. A Timagora ateniese, che per mano di Beluride suo segretario, gli mandò scritto un segreto, che gli piacque, donò Artoserse diecimila darici; e perchè per rinfrancarsi da certa indisposizione avea bisogno del latte di vacca, fece che 'l seguitavan sempre in viaggio ottanta vacche da mugnersi, e mandò per somigliante cagione il letto co'suoi fornimenti e serventi, che 'l rifacessero al bisogno, dicendo che non bene sapevano i Greci rifarlo; ed inviò con essi altri che 'l portassero a braccia così indisposto infino al mare. E mentre dimorò alla corte, gli assegnò tavola splendidissima, sì che Ostane fratello del re gli disse un giorno: O Timagora, sovvengati di questa mensa, la quale così adorna non ti si appresta per picciola cagione. E questo fu più tosto un rimproverargli il tradimento che ricordargli il benefizio ricevuto. E però gli Ateniesi condennarono a morte Timagora per essersi lasciato corrompere con moneta.

XXIII. Ma Artoserse in ricompensa di tutti i dispiaceri fatti a'Greci, die'loro questo contento d'uccidere Tissaferne nimicissimo e odiatissimo da essi; e Parisatide vie più il sospinse con le sue colpe aggravare. Perchè non mantenne con la madre lungo tempo lo sdegno, ma si riconciliò e mandò a richiamarla, conoscendola fornita di mente e d'intelletto atto a governare i regni, ed essendo ormai levata di mezzo ogni cagione che potesse nutrire i sospetti e disgusti nel conversare insieme. Però, disposta la madre a compiacere in tutto al figliuolo, con sembiante di contentarsi di quanto facesse, e acquista-

[1] Vedi *Pelopida*, Vol. II, § XXX.

tone tanto di potere che da lui otteneva quanto domandare sapeva, s'accòrse che egli era straniamente innamorato d'una delle proprie figliuole nominata Atossa, e tenere questo amore a tutto suo potere celato, più per rispetto di lei che per altra cagione, e per gastigare l'affetto ardente, ancorchè (come vogliono alcuni) avesse avuto seco già, quando era vergine, commercio amoroso occulto. Venutane adunque Parisatide in sospetto, la giovane più che prima accarezzò, e lodava al padre l'alte sue bellezze, i costumi veramente reali e maestevoli: infine persuase il figliuolo a sposarla e dichiararla moglie legittima senza attendere alle opinioni e leggi de' Greci, dicendoli che egli stesso era la legge viva data da Dio a' Persiani per definire l'onesto e 'l non onesto. Alcuni vogliono (infra quali è Eraclide da Cuma) che Artoserse non s'ammogliò con una sola delle figliuole, ma con due, e la seconda fu Amestris, di cui scriveremo poco di sotto. E tanto amò il padre la figliuola Atossa poi che moglie gli fu, che, benchè se gli spargesse per tutto 'l corpo la lebbra, non l'ebbe a schifo, anzi porse preghiere per lei a Giunone, adorando sola questa dea con le mani in terra, e comandando che i satrapi e gli amici le mandassero tante e tante offerte, che tutto lo spazio di via dal palazzo reale al tempio, che era ben due miglia, fu ripieno d'oro, d'argento, di porpora e di cavalli.

XXIV. E mossa guerra agli Egizii sotto la condotta di Farnabazo e Ificrate ateniese, non conseguì vittoria per discordia d'essi capitani. Andato dopo in persona contra' Cadusii, con esercito di trecentomila fanti e diecimila cavalieri, entrò nella lor provincia molt'aspra, caliginosa e non producente frutto alcuno di seme, ma che nutrica i popoli suoi forti e coraggiosi di pere e mele e altri simili pomi; e disavvedutamente incorso in gran

mancanza di viveri e pericolo, da mangiare non trovava, e modo non avea da condurne di fuori: solo ammazzavano bestie di vettura, e queste eran sì care, che una testa d'asino si vendeva sessanta dracme. In fine mancò la vettovaglia per la persona del re; e pochi cavalli gli erano avanzati, e que' degli altri già erano consumati. Ma Tiribazo, stato in altri tempi per lo suo valore il primo appresso al re, e spesse fiate per la propria leggerezza ributtato, e allora in vilissima condizione e in disprezzo della corte, salvò il re e l'esercito dal soprastante pericolo. Perchè essendo due re appresso a' Cadusii, e ciascuno d'essi in disparte accampato, Tiribazo, accontatosi col re e narratoli il suo disegno, andò appresso in persona ad uno di questi Cadusii, e mandò nascosamente all'altro il figliuolo, con intenzione d'ingannarli tutti due, dando ad intendere a ciascuno che 'l compagno avea ad Artoserse inviati messaggieri per trattare amicizia e confederazione a se solo; e se era savio, che anticipasse di venire ad Artoserse, avanti che fusse pace con l'altro conchiusa, e che in quanto a sè ogni favore gli presterebbe. Dalle quali parole indotto ciascuno, stimando che 'l compagno invidia gli portasse, mandò l'uno ambasciadori con Tiribazo e l'altro col figliuolo. Ma indugiando Tiribazo a tornare, Artoserse sospicò e gl'invidiosi il calunniavano, talchè il re in gran pensiero ne fu, e si pentiva d'avere a Tiribazo creduto, prestando materia a' malvoglienti d'accusarlo. Arrivato poi Tiribazo e 'l figliuolo co' Cadusii, e conchiuso in mano d'essi l'accordo e la pace, ne venne in grandissimo credito, e diloggiò in compagnia del re. E bene mostrò per prova il re che la codardia e mollezza non è figlia (come stimano molti) della morbidezza e suntuoso dispendio, ma della natura corrotta disposta a seguir più tosto le opinioni torte che le diritte. Perchè nè l'oro, nè 'l manto reale, nè gli or-

namenti che portava sempre addosso di valuta di dodicimila talenti, lo ritirò dalla fatica e dal travagliare come qual si voglia vilissimo soldato dell'esercito. Anzi, col peso al dorso della faretra e col pavese al braccio, camminava innanzi agli altri per sentieri montosi ed erti, lasciandosi dietro il cavallo. Talchè gli altri, veggendo la prontezza e cuore del re, mettevano in certo modo l'ali, sì erano leggieri; perchè faceva le giornate di venticinque miglia.

XXV. E venuto un giorno ad una sua villa con giardini a meraviglia belli e con magnificenza adorni, che era gran freddo, comandò a' soldati che facesser legne, tagliando gli alberi senza rispiarmo d'abeto o cipresso; e perchè non ardivano per la bellezza e altezza delle piante di toccarli, presa egli l'accetta, tagliò la più alta e bella pianta che vi avesse: e quindi incominciando a far legne, gli altri accesero molti fuochi, intorno a' quali menarono in agio la futura notte.[1] Nondimeno, perduti in questa spedizione molti e buoni soldati, i cavalli quasi tutti, die' la volta a dietro; e credendo per la mala ventura e per non aver conseguito quanto sperava esser caduto in disprezzo, entrò in sospetto de' primi di corte, e molti per ira fattine morire, di molto maggior numero rimaneva ancora con temenza.[2] Perchè il tiranno codardo velocissimamente corre al sangue, e l'ardire e confidenza per lo contrario rende il principe benigno, mansueto e senza sospetto: e quindi è che le fiere selvaggissime non addomesticabili sono paurose e vili; e le generose più confidano per lo natìo ardire, e non isfuggono le carezze dell'uomo.

XXVI. Ma Artoserse, essendo omai di grande età, sentì che i figliuoli aveano contrasto per la successione del

[1] *Menarono in agio la notte.* (C.)
[2] *E molti per ira ne fece morire, e molti più per temenza.* (C.)

regno, ed era la contesa nutrita da amici e potenti. I più ragionevoli volevano che, sì come era egli per ragione di primogenitura entrato nel regno, così vi lasciasse Dario figliuolo maggiore. Oco, il più giovane, ardente e tirannicò, aveva ancor egli in corte non pochi partigiani, e sperava d'indurre il padre per mezzo della sorella Atossa, la quale osservava con intenzione di sposarla e farla regina appresso alla morte del padre. Ed era voce fuori che avea giaciuto seco eziandio vivente il padre, ma senza saputa pur di lui. Il quale per levare prestamente ogni speranza ad Oco di successione, affinchè per lo medesimo ardire che smosse Ciro non cadesse il regno in guerra e contrasto, dichiarò Dario, già di età oltre a cinquant'anni, suo successore con privilegio di portar ritto il cappelletto reale nominato citaris. Ed essendo costume in Persia, che l'eletto domanda un dono all'elettore e dona l'elettore, tutto quello che l'altro domanda, purchè sia possibile a farsi; Dario chiese al padre in dono Aspasia, amatissima già da Ciro e concubina al presente del re. Costei natia di Focia città dell'Jonia, da nobil padre e madre onestamente allevata, fu una sera condotta a Ciro, mentre cenava in compagnia d'altre donne: le quali assise appresso, quando cominciò a scherzare, toccarle e motteggiare, non riceveano mal volentieri così fatte carezze, ed ella si stava appresso alla tavola senza far parola; anzi chiamandola Ciro a sè, non andò; e volendo i camerieri condurgliene, ella disse: Si pentirà qualunque ardisce di mettermi le mani addosso. Per le quali parole si mostrò agli altri giovane di poca grazia e di rustiche maniere. Ma Ciro, compiaciutosene, rise e disse al conducitore: Non t'accorgi d'avermi fra tante condotta questa sola veramente libera e incorrotta? E quindi incominciando ad attenersi a lei, l'amò più affettuosamente dell'altre, cognominandola la saggia:

e caduto infine Ciro in battaglia, ella fu presa nella preda degli alloggiamenti.

XXVII. Questa adunque domandando Dario al padre, forte il contristò: perchè sono sì gelosi i barbari nel fatto de'loro amori, che se uno, non dico s'avvicinasse, o toccasse come che sia, ma s'accostasse per viaggio, o urtasse per caso le carrette sopra le quali sono queste donne condotte, saria punito di morte.[1] Ma con tutto si fusse per amore, contra la legge, con Atossa ammogliato, teneva appresso trecento sessanta concubine di singolare bellezza; e nondimeno quando il figliuolo gliela domandò in dono, rispose, esser libera, e se voleva ella la pigliasse, ma contra sua volontà non la costringesse. Mandata per tanto a chiamare Aspasia, e contra la speranza di lui avendo eletto da se stessa d'essere più tosto di Dario, gliela concedè per necessità della legge; ma indi a poco la ritolse, avendola dichiarata sacerdotessa di Diana nella provincia di Ecbatana, ove è chiamata Anitis, per menare là il restante della vita santamente, facendo ragione di gastigare per questa via il figliuolo con pena non aspra, ma con gioco e riso mista. Nondimeno egli non punto moderatamente questa privazione sopportò, o perchè fusse innamorato ardentissimamente d'Aspasia, o pure stimasse riceverne oltraggio e scherno dal padre. E Tiribazo, riconoscendo nel signore la passione che sentiva in se stesso, forte appassionato veggendolo, l'innasprì da vantaggio con una tale occasione.[2] Avendo il re più

[1] « Quando il re (di Persia) viaggia, le sue donne partono insieme con lui sopra cocchi lor destinati. Giunte seco al luogo ove a lui piace fermarsi, discendon esse dai loro cocchi, gli prestano il lor servigio in quello di che può aver d'uopo, indi passeggiano liberamente, ma separate dagli uomini, finchè pare al monarca d'essersi abbastanza riposato. Ove in questo tempo alcuno degli uomini osi abbandonare il luogo ad essi prefisso, ed entrare in quello assegnato alle donne, o stare a guardarle, o passar dinanzi ai loro cocchi, vien punito di morte. » Così un antico storico.

[2] *Traendo suo pro da cosiffatta occasione.* (C.)

figliuole, Apama promise a Farnabazo, Rodogune ad Orete,[1] Amestris a Tiribazo; e a tutti gli altri dando la moglie promessa, a Tiribazo solo mancò, pigliando per sè Amestris e promettendogli in quella vece la più giovane Atossa. Ma innamorato il re ancora di questa, e sposatala (com'è stato scritto), Tiribazo grandemente sdegnatone l'odiava a morte, non essendo peraltro persona stabile, ma disuguale ne' suoi pensieri e furioso. E fu alcune fiate in grandissima autorità eguale a' primi di corte, e appresso cadde in disgrazia, e ridotto a nulla, mal sopportare poteva le mutazioni di fortuna con moderazione. Quando era onorato diventava per l'arroganza odioso, e nelle cadute non sapeva umiliarsi e star quieto, ma più che mai aspro e superbo.

XXVIII. Laonde, il continovo conversare di Tiribazo col giovane Dario altro non fu che aggiugner fuoco a fuoco, risonandogli a tutt'ora nell'orecchio, che il portare in testa il cappelletto reale ritto, giovamento alcuno non gli prestava, se non opravan sì che gli affari loro procedessero diritti essi: ed era ben privo di sentimento se non conosceva che 'l fratello per seducimento delle donne aspirava alla corona, e se sperava che il padre, attonito e incostante, gli fusse per mantenere costantemente la promessa successione: perchè chi per amore d'una femminetta greca rompe la più inviolabile legge che in Persia sia, non sarà fedele giammai in mantenere la promessa che importa la somma del tutto; e non era pari il fatto d'Oco di non avere la corona ottenuta all'esser privato Dario del regno: non sarà (dicev'egli) chi vieti ad Oco il vivere beneavventurosamente in privata fortuna: ma a te, eletto re, conviene o regnare o non vivere. Insomma è forse vero il detto di Sofocle:

Il consiglio al mal far cammina tosto.

[1] Così ha il testo greco del Reiske, altri leggono *Oronte*. (C.)

Perchè il sentiero che guida l'uomo a credere ciò che vuole[1] è agevole e chino, e la maggior parte degli uomini per ignoranza del bene vuole ed elegge il male. In oltre la grandezza dell'imperio e la paura che ebbe Dario del fratello Oco alle parole di Tiribazo die' forza; e forse v'ebbe qualche parte Venere per lo essere stato privato dell'amata Aspasia.

XXIX. In fine Dario tutto a Tiribazo si diede, e molti congiurati già avendo insieme contra 'l padre, fu scoperto l'inganno da un castrato, consapevole del modo da tenersi di sorprenderlo di notte, e nel letto ucciderlo. Ad Artoserse, sentita la congiura, parve bene strano il disprezzare tanto pericolo, e più strano ancora il prestar fede al castrato senza altra riprova. Per tanto fece così. Comandò al castrato che a' congiurati assistesse e gli seguitasse; ed egli, rotto il muro della camera dietro al letto, vi fece una porta, che teneva con tappeto coperta. Venuta l'ora, dal castrato accertato del tempo preso da essi, stava sopra 'l letto aspettando, e prima non se ne levò, che vide in faccia e riconobbe manifestamente gli assalitori. Quando gli vide sguainare armi corte e accostarsi, alzata ben tosto quella portiera, si ritirò in altra camera più addentro e serrò l'uscio, gridando. Costoro veduti, senza far altro fuggirono per le porte, e dissero a Tiribazo che si salvasse, perchè era stato conosciuto. E si condussero in salvo gli altri, ma Tiribazo fu preso allora dopo aver uccise nel far difesa molte delle guardie del re, e a gran pena cadde ferito da lontano da un colpo di dardo. A Dario, condotto ancor egli co' figliuoli in prigione, furono assegnati giudici reali; e non volle al giudizio Artoserse trovarsi, ma comandò che altri gli formassero il processo, e da' ministri gli fusse portata scritta la sentenza di ciascuno de' giudici. Dario, da tutti unita-

[1] *Perchè il sentiero che guida l'uomo a ciò che vuole.* (C.)

mente a morte sentenziato, fu da' sergenti condotto legato in una camera vicina, e venne il giustiziere col rasoio, col quale usavano tagliare a' condennati la testa; ma sbigottito all'aspetto del principe, tornò alla porta per la quale entrò, non avendo nè potere nè ardire di manomettere la persona del re: ma rivolto da' giudici che erano fuor della camera e con minacce sospinto, presa con la sinistra la chioma di Dario, e piegatagli la testa, gli tagliò col rasoio il collo. Altri scrivono che questo giudizio seguì alla presenza del re, e che Dario dalle prove convinto si gittò a' piedi pregando e supplicando; e che Artoserse per ira levato in piè, sguainata la scimitarra, tante gliene diè che l'uccise, e ritornato in palazzo adorò il sole, e rivolto a' suoi disse: Andatene lieti, o Persiani, e raccontate agli altri di fuori, che il grande Oromaze [1] ha vendicato a pieno l'empietà e 'l tradimento de' congiurati.

XXX. Tale fu il fine di questa congiura. Oco già ripieno d'alte speranze, sollevato ancora dalla sorella Atossa, temeva nondimeno di Ariaspe solo rimaso fratello legittimo, e di Arsame bastardo. Perchè Ariaspe era da' Persiani desiderato re, non perchè fusse di maggiore età sopra Oco, ma perchè era mansueto, semplice di natura e umano. E Arsame si mostrava molto avvisato, e più che altri piaceva al padre. La qual cosa conoscendo Oco, ordì insieme inganno e morte contra tutti e due, addirizzando la natia sua crudeltà contra Arsame, e la malizia e sagacità contra Ariaspe. A costui mandava continovamente castrati e amici del re a portarli minacce e parole spaventevoli con sembiante che 'l padre deliberato avesse d'ucciderlo crudelmente e ignominiosamente. E così mostrando a tutt'ora di palesarli cotali segreti, e di-

[1] Adorato dai Persiani come emanazion della luce più pura, e autor d'ogni bene.

cendo parte volerne il re eseguire allora, e parte indi a qualche tempo, sì lo impaurirono, cotanto spavento nella mente gli misero, e tal travaglio e sbigottimento che, provveduti veleni potentissimi, gli bevve, e della vita volontariamente si privò. Il re, inteso come era morto, pianse per qualche tempo e sospettò del modo; ma per la gran vecchiezza non potendo omai cercare e rintracciare il vero, accrebbe l'amore verso Arsame, e manifestamente, più che in altri, in lui confidò, e seco con gran libertà trattava. Laonde Oco non indugiò a dare a'suoi pensieri compimento: anzi, armato Arpate figliuolo di Tiribazo, il mandò ad uccidere Arsame. Essendo allora Artoserse per la grande età talmente disposto, che picciol momento bastava a levarlo del mondo, come sentì la morte d'Arsame, non la potè tanto o quanto soffrire, ma incontanente morì di dolore e dispiacere di novantaquattro anni, avendone regnati sessantadue,[1] e lasciando nome di mansueto e clemente; e principalmente al paragone del figliuolo Oco, il quale sormontò tutti in crudeltà e inumanità.

[1] Diodoro Siculo gli dà soltanto quarantatrè anni di regno.

ARATO.[1]

—

SOMMARIO.

I. Perchè Plutarco dedichi questa vita a Policrate. — II. Arato fanciullo è posto in salvo da Soso. — III. È allevato in Argo negli esercizi della palestra. — IV. Nicocle si fa tiranno di Sicione. Arato risolve di abbatterlo. — V. Si accinge all'impresa. — VI. Inganna le spie di Nicocle. — VII. Muove contro la città. — VIII. Se ne impadronisce senza colpo ferire. — IX. Fuga del tiranno. Unisce Sicione alla lega Achea. Elogio degli Achei. — X. Carattere di Arato. — XI. Sua modestia. — XII. Viaggia in Egitto. — XIII. Episodio della pittura rappresentante Aristrato. — XIV. Mette la concordia e l'unione fra'concittadini. — XV. Antigono cerca di metterlo in diffidenza col re Tolomeo. — XVI. Arato volge la mente all'acquisto della fortezza di Corinto. Importanza di essa. — XVII. Come Antigono se ne fosse fatto padrone. — XVIII. Ergino promette di introdurvi Arato per sessanta talenti. — XIX. Arato dà in pegno oro e gioielli. — XX. Perigli dell'impresa. — XXI. Entra in Corinto. — XXII. Assalta la fortezza e se ne impadronisce. — XXIII. Aringa i Corintii e gli persuade ad unirsi agli Achei. — XXIV. Altre sue imprese. Sua grande autorità nella lega Achea. — XXV. Si accinge a liberare Argo dal tiranno Aristomaco. Questi è ucciso, e gli succede Aristippo tiranno peggiore. — XXVI. Vita misera e ignominiosa di costui. — XXVII. Vano tentativo di Arato contro la città di Argo. — XXVIII. Inutile scaramuccia con Aristippo. — XXIX. Venuto a battaglia, sconfigge il nemico. Il tiranno fuggendo è ucciso. — XXX. Lisiade, lasciata la tirannide, mette Megalopoli in lega con gli Achei. —

[1] Arato avea lasciati de' *Commentarj* poco eleganti, ma veridici, intorno ai fatti del tempo suo, preceduti da breve narrazione delle cose anteriori; e Plutarco li consultò. Ma consultò pure Polibio, il quale talvolta dissente da Arato; ed oltre Polibio, Dinia o Deinia autore d'una *Storia d'Argo*, citata anche dallo scoliaste di Sofocle; e Polemone autore d'un *Commentario intorno alle pitture di Sicione*, e d'altre opere che dal Fabricio son mentovate.

XXXI. Vittoria d'Arato sugli Etolii a Pellene. — XXXII. Singolare avventura nel tempio di Diana. — XXXIII. Arato tenta di occupare il Pireo. — XXXIV. Procura che sia reso agli Ateniesi. — XXXV. Persuade Aristomaco ad unirsi cogli Achei. — XXXVI. Assalta Mantinea. — XXXVII. Morte di Lisiada, per cui Arato ne acquista gran biasimo. — XXXVIII. Considerazioni sopra Arato. — XXXIX. Allontana Cleomene dagli Achei. — XL. Fugge di mano a' Corinti. — XLI. Ricusa le offerte di Cleomene. — XLII. Chiama in soccorso Antigono. — XLIII. Accoglienze che riceve da questo. — XLIV. Muovono uniti contro Cleomene. — XLV. Infelice sorte della città di Mantinea. — XLVI. Antigono affida ad Arato il figlio Filippo. — XLVII. Arato è vinto a Cafia dagli Etoli. — XLVIII. È in grande riputazione presso Filippo. — XLIX. Indole malvagia di questo principe. — L. Arato lo consiglia a rendere Itoma a' Messeni. — LI. Si ritira dalla corte, e si aliena dal re. — LII. Filippo lo fa avvelenare. — LIII. Onori funebri rendutigli in Sicione. — LIV. Divina vendetta sopra Filippo.

Arato liberò Sicione dalla tirannia, secondo Dacier, nell'anno del mondo 3699, primo dell'Olimpiade CXXXII, 502 di Roma, 249 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio della vita di Arato tra il secondo anno dell'Olimpiade CXXVII e il terzo della CXLI, 214 av. G. C.

I. Il filosofo Crisippo temendo, per mio avviso, o Policrate, il mal suono d'un certo proverbio antico, nol recitava nel modo che sta, ma lo disponeva come credeva star meglio:

Chi mai loderà 'l padre virtuoso,
Se nol farà 'l figliuolo avventuroso?

Ma Dionisodoro Trezenio, riprovandolo, ripose il verace sentimento, e disse così:

Chi mai loderà 'l padre virtuoso,
Se non il figlio malavventuroso?

E dice che agli uomini di niun merito e valore per se stessi, quando delle virtù d'alcuni loro antecessori s'abbelliscono, e strabocchevolmente rammemorano le lodi

di esse, questo proverbio chiude la bocca. Ma a quelli, a cui

Convenientemente diè Natura
La generosa nobiltà paterna,

secondo Pindaro (come a te, il quale vai la vita drizzando al più illustre esempio delle virtù domestiche), è felicità il rammemorarsi de' progenitori suoi migliori, ascoltando o recitando sempre azioni memorevoli d'essi: perciò che non per mancanza de' propi fatti onorati s'appigliano alla gloria delle lodi altrui, ma accoppiando le propie con quelle de' loro antenati, questi commendano come guida della famiglia e della vita. E per questa cagione ti mando scritta la vita d'Arato, tuo cittadino e uno de' tuoi antecessori, alla cui memoria non fai vergogna, se risguardo alla gloria de' tuoi buon fatti e alla potenza: non perchè io non creda che tu non abbi con grandissima diligenza e studio infino da giovanetto cercato di sapere e saputo le sue azioni; ma acciocchè i tuoi figliuoli Policrate e Pitocle sieno allevati infra gli esempi domestici, ascoltando e leggendo i fatti che debbono imitare. Imperciocchè è pensiero d'uomo troppo amante se stesso e non la virtù, lo stimarsi sempre migliore di tutti.

II. La città de' Sicionii uscita da prima da un sincero governo di pochi buon cittadini, come per lo più si reggevano i Dorici, e venuta quasi a scordata armonia, cadde in sedizioni smosse dall' ambizione di oratori sommovitori di popolo, e si dimorò con lungo travaglio inferma, cangiando or uno or altro tiranno, infino a che, ucciso Cleone, elessero governatori Timoclida e Clinia cittadini famosi e più degli altri possenti. Ma morì Timoclida quando pareva che cominciasse a pigliar piede il governo. E Abantida, figliuolo di Pasea, per farsi tiranno della patria uccise Clinia, gli amici e parenti di lui parte cac-

ciando e parte facendo morire, e studiandosi ancora di uccidere il figliuolo suo Arato di sett'anni. Ma nel travaglio della casa questo fanciulletto tra' fuggenti n'uscì, ed errando per la città tutto pauroso e senz'aiuto, per fortuna entrò nella casa d'una sorella d'Abantida, maritata a Profanto fratello di Clinia, e nominata Soso. La quale, di nobili costumi fornita, credendo non senza providenza divina essere rifuggito a lei il fanciullo, lo nascose dentro, e la notte poi segretamente ad Argo il mandò.

III. Arato per questa via ascoso e salvato dal pericolo, subitamente odio grave e ardente contra' tiranni concepì, e l'accrebbe sempre al crescere degli anni. Allevato adunque in Argo appresso ad amici del padre nobilmente, veggendosi poi rigoglioso, ben disposto e alto di persona, si diede a' corporali esercizi; e tale ne divenne che gareggiò ne' publici giuochi, ed ottenne la corona del combattimento pentatlo, che è quando in tutte e cinque le maniere contendono i campioni.[1] E nelle imagini sue si scorge non so che di campione di lotta, e la faccia dimostratrice di prudenza e sembianza reale non nasconde il suo gran mangiare e bere a' gran vasi. E però intese forse meno all'eloquenza che non conveniva a un governante di republica. Ma che egli fusse più ornato dicitore che non pareva ad alcuni, lo dimostrano per la scrittura di certi suoi Commentarii, fatti da lui ad altro intento con le prime voci che gli sovvenivano. Dopo a questo tempo, Dinia e Aristotele dialettico usato di trattenersi seco in piazza ad ascoltare dicerie e disputare con essi, se lo fecer compagno in questo trattenimento, e composto insieme l'inganno, uccisero Abantida. Prese appresso l'imperio Pasea padre di Abantida: ma Nicocle,

[1] Le cinque maniere di giuochi erano: la corsa, il salto, il disco, il pugilato, la lotta.

uccisolo a tradimento, si fe' egli stesso tiranno. Di cui raccontano che fu somigliantissimo nella faccia a Periandro figliuolo di Cipselo, sì come Oronte di Persia ad Almeone figliuolo d'Amfiarao, e un giovanetto di Lacedemone ad Ettore, il quale, come scrive Mirsilo, fu calpesto e morto dalla calca degli uomini venuti a vederlo quando 'l seppero.

IV. Nicocle tiranneggiò quattro mesi, e fatti molti mali alla città, per poco che non la perdè per un agguato degli Etoli. Nel qual tempo Arato giovanetto entrò in gran riputazione, e per la nobiltà del sangue e per li pensieri suoi, che non si mostravan punto piccioli e quieti, ma guidati da senno saldo più che non portava l'età, e da mente sicura più che non si crederia di leggieri. Per la qual cagione i banditi di Sicione alzavano la mira più a lui che a null'altro; e Nicocle non era lento a rintracciare gli andamenti suoi, anzi occultamente spiava ed osservava ogni moto che facesse, non temendo da lui alcuna ardita impresa, o risoluzione sì pericolosa; ma sospettava che non sollicitasse i re vicini, amici già di suo padre. E veramente s'incamminò Arato nel principio per questo sentiero. Ma quando vide Antigono[1] non mantenere le promesse e prolungare il tempo, e le speranze da Ptolemmeo d'Egitto erano troppo lontane, risolvè d'abbattere il tiranno da se stesso.

V. E comunicò primieramente il suo pensiero ad Aristomaco ed Ecdelo; quello bandito di Sicione, e questo Arcade della città di Megalepoli, buon filosofo, pronto di mano, e domestico stato già in Atene d'Arcesilao Accademico. Accettando questi prontamente l'invito, con altri banditi ne favellò appresso, pochi de' quali ebber

[1] Che Arato sia vissuto in quel tempo che Antigono tenne il regno di Macedonia e Cleomene quello di Sparta, si raccoglie assai chiaramente dalla vita di Cleomene stesso.

vergogna d'abbandonare le promesse speranze e venire in parte della congiura. Anzi molti vi ebbe, i quali fecero ogni sforzo di ritrarne Arato, dicendo che, giovane inesperto degli affari del mondo, troppo ardiva.[1] Quando egli era ben proveduto in atto d'occupare un luogo del contado di Sicione, per muoversi quindi alla guerra contra 'l tiranno, arrivò ad Argo uno scappato della prigione di Sicione, fratello di Senocle, uno de' banditi; dal quale ad Arato condotto, gli disse che il muro, da sè scalato per salvarsi, era di dentro quasi al piano del terreno e congiunto a certi massi alti, e l'altezza di fuori tale non essere che non vi si potesse con iscale montare. Arato, sentito questo, mandò Seuta e Tecnone, suoi servitori, a vedere il muro; deliberato, se poteva farlo segretamente a un colpo solo, d'avventurar tutto prestamente, più tosto che mettersi privato a contendere a guerra aperta e manifesti combattimenti col tiranno. Quando fu tornato Senocle e' compagni con la misura presa dell'altezza del muro, e raccontarono non essere il sito malagevole e inaccessibile, ma faticoso lo accostarsi senza esser sentiti per conto di cagnuoli d'un certo ortolano vicino, mordaci sopra modo e da non potersi far tacere, si mise in ogni modo all'impresa.

VI. Il fare provisione d'armi era comune quasi a tutti, usando in que' tempi l'uno contra l'altro rapine e scorrerie. Ed Eufranore ingegnere fabricò palesemente le scale, levandogli il propio mestiere ogni sospetto, benchè fusse ancor egli uno de' banditi di Sicione. Ciascuno degli amici che avea in Argo, per quel poco che potè, lo provvide di dieci uomini, ed egli armò de' suoi propi servidori infino al numero di trenta, e fermò, per mano di Senofilo capo di masnadieri, a suo soldo alcuni pochi, a' quali mostrò di guidarli nel territorio di Sicione per

[1] In fatti Arato non aveva allora vent'anni.

far preda delle cavalle del re; e furono mandati innanzi molti alla spicciolata alla torre di Polignoto, con comandamento che l'aspettassero ivi. E mandò parimente innanzi Cafesia con quattro compagni spediti, che doveano a notte bruna all'ortolano venire, e dirgli sè essere passeggieri e volere alloggiar seco: e ciò per serrar dentro lui stesso e' cani, poichè non potevano accostarsi alle mura d'altronde. E messe le scale in pezzi dentro a corbelli da portar biade,[1] copertele, le inviarono sopra carri. In questo furon vedute in Argo alcune spie di Nicocle andare attorno; e con sembiante di far altro, osservare gli andamenti d'Arato: il quale, al punto del dì lasciatosi vedere in piazza, con amici passeggiando si trattenne. Di poi, untosi nella scuola degli esercizii corporali, e presi in compagnia alcuni giovani usati di ber seco e fare buon tempo, a casa si ritirò. Indi a poco fu veduto un suo servidore in piazza con corone in mano, un altro comprar torce, e un altro ragionare con femminette avvezze a ballare e sonare a' conviti. Le quali cose tutte veggendo le spie, rimasero ingannati, e ridendo l'uno all'altro dicevano: Nulla è al mondo più vile del tiranno, poichè Nicocle, principe di tal città e di sì gran potenza, ha paura d'un giovanetto, il quale la provisione fatta a sostentare l'esilio consuma in piaceri e conviti che tutto giorno durano.[2]

VII. Arato, subito dopo desinare uscito fuori, e congiuntosi co' soldati alla torre di Polignoto, gli condusse a Nemea, nel qual luogo a molti il suo disegno scoperse. E primieramente, fatte loro grandi promesse oltre a' pre-

[1] Il testo dice εἰς ἀχάνας. E questo vocabolo, secondo lo Xilandro, significa una misura persiana di frumento, equivalente a cinquantacinque medinni attici; secondo altri, il canestro in cui coloro che andavano a consultare gli oracoli, o ad assistere ai pubblici spettacoli, riponevano le lor provvigioni.

[2] *E per tal modo ingannati si dileguarono.* (C.)

ghi, e dato il motto, che fu Apollo favorevole, dritto alla città n'andò, affrettando il passo a misura del chiarore della luna, ed allentandolo appresso sì che avere potesse tanto lume e non più che gli bastasse al viaggio. E andato ch'egli fu sotto al giardino propinquo alle mura, incontrò Cafesia, che non avea potuto ritener dentro i cagnuoli, saltati fuori prima di lui, ma bene avea l'ortolano dentro serrato. Essendone per questo accidente la maggior parte perduti d'animo, e consigliando a tornare indietro, Arato gli rincorò con dire, che darebbe la volta qualora la noia de'cani non cessasse. E mandatisi innanzi i portatori delle scale sotto la guida di Ecdelo e Mnasiteo, gli seguitava a passo lento, sempre abbaiando pur forte i cagnuoli, e scorrendo or qua or là intorno a Ecledo. S'accostarono nondimeno alle mura, e le scale sicuramente vi piantarono. Montando già i primi, un caporale, fornita la sua guardia e consegnata la piazza all'altro che far dovea l'ultima del mattino, passò per sorte a rivedere le sentinelle, sonando un campanello, con molte torce e strepito d'andanti. Costoro, così come stavano, stiacciatisi sopra le scale, agevolmente si tennero ascosi: ma al passare dell'altra guardia venuta ad incontrar quella che partiva, vennero ad estremo rischio d'essere scoperti: ma trapassata oltre, e questa ancora senza pericolo, montaron subito i primi Mnasiteo e Ecdelo, i quali, prese d'una e d'altra banda le vie di salir suso alle mura, mandarono Tecnone a pregare Arato che s'avacciasse.

VIII. Non era lunga distanza dal giardino alle mura e a certa torre ov'era alla guardia un gran cane da caccia, il quale non sentì la salita, o per natìa codardia, o per lassezza di fatica durata il giorno innanzi: ma avendolo i cagnuoli dell'ortolano da basso svegliato, rispondeva da prima con certo mugolo sordo e fioco, ma rin-

forzò la voce al passare della guardia,[1] e riempiè tutto d'alto abbaiare, a tale che la guardia vicina a piena voce domandò il canattiere contra chi sì aspramente il cane abbaiasse, e se novità v'avea. Ed egli pur dalla torre rispose nulla esservi di male, ma essersi il cane risentito al lume delle guardie passate e al suono del campanello. Il qual detto i soldati d'Arato maggiormente rassicurò, pensando che il canattiere gli tenesse a bello studio celati, consapevole del trattato, sì come n'aveano altri molti compagni dentro alla città. Era nondimeno ancora il pericolo nel montare, perchè la lunga distanza faceva piegare e crollar le scale, se non montavano adagio a uno per volta; e l'ora gli stringeva, chè già cantavano i galli, e poteano ormai star poco a comparire villani, usati di portare lor grasce al mercato. Per la qual cagione Arato montò ancor egli dopo a quaranta e non più de' suoi; e benchè n'aspettasse alcuni altri dietro e da basso, al palazzo del tiranno n'andò, ove erano alla guardia alcuni soldati mercenarii. E di fatto, venuto lor sopra, e tutti presili senza ucciderne pur uno, mandò alle case degli amici a chiamarli fuori. E mentre da tutte parti accorrevano, si fece giorno, e fu ripieno il teatro di popolo sollevato da voce incerta senza chiarezza del fatto, infino a che non venne in mezzo l'araldo, e disse che Arato figliuolo di Clinia invitava i cittadini alla libertà.

IX. Allora, sicuri del fatto, da essi, già era gran tempo, sperato, corsero uniti a metter fuoco nella casa reale: e quando fu accesa per ogni parte, fiamma tanto alta si levò che si vide infino da Corinto, e mancò poco che i Corintii maravigliatine non corressero al soccorso. Niccocle, sottrattosi al pericolo per certi andari sotterranei, si fuggì della città. E' soldati in compagnia de' Sicioni

[1] *All' accostarsi de' scalatori.* (C.)

spegnendo il fuoco, saccheggiarono il palazzo senza impedimento d'Arato; anzi accomunò co'cittadini tutte le sustanze state de'tiranni. Non ebbe morte nè pur ferita alcuno degli andati seco, ned eziandio de'nimici; e la fortuna mantenne pura e netta da sangue civile l'impresa intera. Ricondusse Arato gli sbandeggiati da Nicocle, che furono ottanta, e'cacciati dagli altri tiranni non meno di cinquecento, dopo a vagabondo esilio di ben cinquanta anni. Tornati alla patria poveri per lo più, ricovrarono le possessioni alienate; e andando a'campi e alle case di villa, misero Arato in grave dubbiezza, scorgendo che Antigono invidiava e ordiva fuori inganni contra la città, caduta per la ricovrata libertà in travaglio e sedizione civile. Però, preso il consiglio migliore che pigliar si potesse nello stato presente, unì la patria alla lega degli Achei; ed essendo Dorica, volentieri pigliò il nome e si sottomise al governo degli Achei, i quali non aveano ancora nè chiara nominanza, nè gran potenza, perchè aveano per lo più città picciole, possedevano territorio non buono nè fertile,[1] e mare senza porti, piene in gran parte le marine di scogli, per mezzo de'quali venivano a ferir l'onde la lor terra ferma. Dimostrarono nondimeno essere inespugnabile la forza de'Greci, qualora s'avviene a buon ordine e concordia sotto a prudente capitano. Questi, essendo già per così dire menomissima parte della forza de'Greci, e non avendo allora tutti insieme tanto di vigore che potesse paragonarsi ad una sola buona città, nondimeno col buon consiglio, con la concordia, e non portare invidia al primo che fusse fra essi in virtù, ma obbedirlo e secondarlo, non solamente liberi e franchi si conservarono nel mezzo di tante e tali città, potenze e tirannie, ma da vantaggio franca-

[1] Sulla costa occidentale del Peloponneso.

rono e sottrassero dal giogo di servitù molti popoli della Grecia.

X. Era Arato di mente civile, magnanimo, più diligente ne' fatti publici che ne' suoi particolari, odiava a morte i tiranni, e pesava sempre le amistà e le nimistà con la bilancia del publico bene. Però non tanto ci si mostra esquisito e perfetto osservatore delle leggi dell'amicizia, quanto clemente e mansueto verso i nimici, come quelli [1] che usava l'una e l'altra secondo le opportunità della Repubblica. E i popoli unitamente, le confederazioni delle città, le compagnie private e le adunanze de' teatri, tutte ad una voce affermano che Arato non fu amante se non dell'opere virtuose; e nelle guerre e combattimenti a campo aperto chiaramente non fu sì ardito e confidente, che non avesse maggior maestria nelle azioni furtive in sorprendere improvvisamente le città e' tiranni.[2] Però, benchè molte ardite imprese a fine avventuroso menasse che non si saria pensato, non minor numero ne lasciò delle possibili a farsi, a cagione della natia riservata cautela. Imperciocchè, sì come le vedute d'alcune bestie operan bene nelle tenebre della notte e rimangon cieche alla luce del giorno, avvegna che la secchezza e sottigliezza dell'umore dell'occhio non sostenga di temprarsi e mischiarsi col chiarore del sole, così nell'uomo certa industria e prudenza si trova, la quale naturalmente riceve travaglio dalle operazioni fatte allo scoperto e publiche, e d'altra parte s'assicura nelle segrete ed occulte. E tale disagguaglianza nelle persone ben nate nasce dal non avere il discorso affinato dalla

[1] *Però non tanto ci si mostra esquisito e perfetto osservatore delle leggi dell'amicizia, quanto clemente e mansueto nell'inimicizia, come quegli ec.* (C.)

[2] Merita di esser letto intorno ad Arato anche il ritratto che maestramente ne ha delineato Polibio, lib. IV.

filosofia, ben producendo la virtù, ma senza dottrina, simile a frutto nato da se stesso senza coltura dell'uomo. La qual differenza può considerarsi diligentemente negli esempi.

XI. Arato, poi che legò se stesso e la patria agli Achei, militando fra'cavalieri, era amato per la grand'obbedienza che a' capitani prestava; e ancor che avesse in comune contribuito gran porzione, come era la sua gloria e della patria le forze, non pertanto porse sempre se stesso obbedientissimo a qualunque capitano acheo, come se fusse il più infimo soldato da Dima o da Trita,[1] o altra minore città. E avendoli il re Ptolemmeo mandati venticinque talenti, accettò il dono, ma il distribuì a'suoi cittadini più poveri e in riscatto de'prigionieri.

XII. Quando poi non potendo quetarsi i banditi, molestavano tutto giorno gli usurpatori delle loro possessioni, e la città ne era in pericolo di cadere in sedizione, Arato, altra speranza non iscorgendo se non nella liberalità di Ptolemmeo, risolvè d'andare a supplicarlo che gli porgesse moneta per appaciare le cittadinesche discordie. Fece adunque vela al porto di Metone sopra Malea per traversare correndo a golfo lanciato in Egitto: ma cedendo all'alto mare il nocchiero per impetuoso vento che l'onde alzò, e lasciandosi trasportare, a gran pena approdò alla città d'Adria,[2] che gli era nimica, essendo posseduta da Antigono e da forte guernigione tenuta: ma egli anticipò abbandonando la nave e dilungandosi dalla marina con un compagno solo, detto Timante: e gittatisi in luogo selvoso, vi dimorarono malamente la

[1] *Fusse questi o da Dima o da Trita* ec. (C.). — Vedi *Agide e Cleomene*, Vol. V, § XVI, pag. 58, nota 1.

[2] Il Palmerio vuol che si legga ad *Andria*, cioè nell'isola d'Andro, essendo detto poco appresso, che tragittò coi servi in Eubea, la quale è vicina a tal isola. V'ha eziandio chi vorrebbe che si leggesse *Actia*, città dell'Eubea.

notte. Indi a poco venuto il capitano della guardia a cercar d'Arato, rimase ingannato da' servidori, che per insegnamento del loro padrone dissero essere nell'isola di Negroponte passato fuggendo; e dichiarato la nave, i servi e altro che vi fusse dentro, esser di nimici, tutto ritenne. Indi a non molti giorni, quando Arato dubbioso più che farsi non sapeva, per buona ventura approda una nave romana non lungi al luogo ove dimorava per iscoprire il paese e per nascondiglio. Facendo questa nave il viaggio in Soria, suso vi montò, inducendo il padrone a condurlo in Caria, come fece, ma con pericolo in mare non punto del primo minore. Di Caria dopo lungo tempo trapassato in Egitto, parlò al re molto ben disposto verso di lui e per se stesso affezionato, perchè usava Arato di mantenersi la grazia di questo principe col mandarli pitture e tavole di Grecia, nelle quali avea buon giudizio, e raccogliendo e cercando d'avere sempre alcuna delle più artifiziose e rare, e principalmente di Pamfilo e Melanto, gliene inviava.

XIII. Perchè fioriva ancora la gloria della musa sicionia e della perfetta maniera di dipignere, come quella che nulla aveva là di corrotto, ma sincera beltà: in tanto che Apelle, quando era già in gran credito, v'andò e diede un talento a que' due[1] per poter conversare con essi a fine d'acquistare non tanto esquisitezza nell'arte, quanto riputazione. Per la qual cagione Arato levò via dal dì della ricovrata libertà tutte le imagini de' tiranni, ma stette lungo tempo in dubbio di quella d'Aristrato, il quale regnò al tempo di Filippo, perchè questo Aristrato era stato dipinto per mano di tutti i discepoli di Melanto sopra un carro trionfale, e vi mise ancora la mano Apelle, come scrisse Polemone geografo. Era questa opera sì

[1] *A que' maestri*. (C.)

degna d'esser veduta, che Arato in principio dall'eccellenza dell'arte indotto piegò a conservarla, ma in fine dall'odio contra' tiranni tirato comandò levarsi. E raccontano che Nealce pittore, amico d'Arato, supplicò con le lagrime agli occhi per la conservazione d'opera sì bella. E quando nol persuase, disse: Ben si conviene far guerra a' tiranni, alle imagini de' tiranni non già: almeno il carro e la vittoria lasciamo, ed io farò che Aristrato partirà dalla tavola. Concedendogliene Arato, Nealce cancellò la figura d'Aristrato, e nello spazio dipingendo una palma, non ardì aggiungervi altro di suo. E parimente è scritto che rimasero sotto il carro coperti i piedi d'Aristrato cancellato. Arato, per cotali dipinture ben voluto, dopo al saggio dato al re del propio valore ne venne maggiormente amato, in tanto che ebbe in dono per sovvenire a' bisogni della patria cencinquanta talenti, e quaranta portandone seco, volse la prua verso il Peloponnesso, e 'l restante mandò il re in più volte dividendoli in donativi.

XIV. Fu gran cosa il provvedere a' suoi cittadini tal somma di moneta, che se gli altri maneggiatori de' publici affari od oratori ne avessero ben picciola parte ricevuta da stranieri principi, arieno ingiustamente messa in servitù e tradita la patria. Ma fu maggiore la concordia e l'unione, che col mezzo di questa moneta mise fra cittadini poveri e ricchi, e la salute e sicurezza che a tutto 'l popolo portò. E maravigliosa fu veramente la modestia usata da lui in sì gran potenza. Perchè essendo stato fatto arbitro con sovrana autorità e signore assoluto sopra l'accomodare le differenze de' fuorusciti, non volle esser solo, ma elesse quindici compagni in tale ufizio, co' quali con gran pena e molte fatiche accordò e legò in amicizia e pace i suoi cittadini. Onde, non solo i cittadini tutti a comune gli decretarono publici onori,

ma i fuorusciti in particolare alzandogli la statua di bronzo, vi scolpirono sotto questa inscrizione: . . . . [1]

XV. Arato dopo a quest'atti vinse l'invidia de' suoi cittadini col far loro grandi benefizii, ma contristò il re Antigono, il quale, o per volere tirarlo del tutto alla sua amicizia, o metterlo in diffidenza del re Ptolemmeo, gli fece altre grandi cortesie, senza che mostrasse molto di desiderarle. E facendo una fiata sacrifizio in Corinto, mandò infino a Sicione parte della vittima ad Arato, e nel convito del sacrifizio alla presenza di molti disse alto e chiaro: Io mi pensava che questo giovane Sicionio fusse solamente per natura libero e amante de' suoi cittadini, ma egli mi si mostra al presente sufficientissimo giudice della vita e fatti de' principi: perchè prima non faceva stima di noi, altrove risguardando con le speranze, ed ammirava le ricchezze d'Egitto sentendo ragionare de' liofanti, degli stuoli delle navi e della corte. Ma ora che stato spettatore de' fatti di là, conobbe per prova altro non essere che tragica pompa e vanità, è tornato del tutto alla nostra amicizia; ed io volentieri l'accetto, disposto a servirmi di lui in tutte le cose, e voglio che voi altresì lo tenghiate per amico. Gl'invidiosi e maligni raccogliendo queste parole per lor suggetto, gareggiarono a scriver lettere a Ptolemmeo, molte noiose accuse contra Arato contenenti; a tale che Ptolemmeo mandò a dolersene seco: tanto era d'invidia e malignità nelle ami-

[1] *Il consiglio, le pruove, la virtute*
Di quest' uom per la Grecia, s' allargaro,
Per fama, d' Ercol sino alle colonne.
Ma noi, tornati della patria in seno,
T' ergemmo, o Arato, il simulacro a laude
Della giustizia tua, della bontade:
Tu salvator, fra' salvatori numi
Ben degno di seder; quando alla patria
Desti di par fortuna e dritte leggi. (C.)

cizie ardenti, e con gran contesa procacciate da questi re e tiranni gareggianti con saette di geloso amore.

XVI. Arato, eletto la prima volta generale degli Achei, saccheggiò la parte della Locride contrapposta all'Acaia e alla Calidonia:[1] e nel portare aiuto a' Beotii con diecimila soldati non arrivò a tempo, perchè erano già stati rotti dagli Etoli a Cheronea con morte d'Abeocrito governatore della Beozia e mille de'suoi. Un anno appresso,[2] eletto generale all'impresa della fortezza di Corinto, che non portava seco il bene solo de'Sicioni o degli Achei, ma della Grecia tutta, pensava al modo di cacciarne la guernigione de'Macedoni, che in guisa di tirannico giogo teneva la Grecia intera suggetta. Perchè avendo Carete ateniese in certo fatto d'arme combattuto prosperamente co' capitani del re, scrisse al popolo Ateniese d'aver acquistata vittoria sorella a quella di Maratona. Così non errerebbe, per mio avviso, chi questo fatto d'Arato cognominasse fratello all'uccisione del tiranno fatta da Pelopida tebano e Trasibulo ateniese; se non che l'impresa d'Arato sormontò quelle, perchè non fu contra Greci, ma contra straniera e forestiera dominazione. Perciocchè l'istmo, che è una fascia di terra ferma dividente il mare Egeo dall'Ionio, unisce e congiugne la nostra terra ferma di Grecia; e la fortezza detta Acrocorinto è un monte alto surgente nel mezzo della Grecia, e quando è guardato impedisce e rompe ogni commerzio, passaggio e spedizione di guerra, e ogni fatto di mare o di terra, e ne fa padrone e signore colui che ne tiene con guernigione quella piazza. Talchè mostra non aver detto per gioco, ma con verità, Filippo il giovane re di Macedonia, quando la città de'Corintii catena della Grecia co-

[1] *E la Calidonia.* (C.)

[2] Tra il primo e il secondo generalato di Arato corsero, secondo Polibio, otto anni.

gnominò. Questo luogo adunque da tutti, e principi e potenti, fu sempre desiderato.

XVII. Ma il desiderio d'Antigono ardente sì fu, che si mostrò somigliantissimo al furore degli amanti più appassionati; sempre stava con la mente intenta a privarne il possessore con ogni inganno; perchè mettersi a forza aperta era disperata impresa. Morto adunque quell'Alessandro, a cui ne era stata la guardia commessa, per veleno (come raccontano) fattoli mescere da Antigono, e venuta in potere di Nicea sua moglie, la quale ben la teneva guardata, Antigono le mandò subito il figliuolo Demetrio ad offerirle dolce speranza di nozze reali e vita comune: e non dispiacendo l'incontro alla donna, ancorchè sopraffatta dagli anni, prese l'animo di lei all'esca del figliuolo, benchè non abbandonasse il luogo, anzi con forte guardia a sè il conservasse. E di non farne stima fingendo Antigono, intese a far sacrifizi per le nozze in Corinto, e celebrar feste e conviti tutto giorno, come se avesse per piacere e diletto rimessa del tutto la mente a' giuochi e trattenimenti. Quando fu l'ora de' giuochi e cominciò Amebeo a cantare nel teatro, si mosse Antigono per accompagnare allo spettacolo Nicea portata in lettiga reale, la quale gioiva di tanto onore, molto lontana col pensiero da quello che doveva avvenire. Venuto con essa al sentiero e alla svolta che mena alla fortezza, comandò condursi la donna in teatro, e dall'un de' lati lasciato Amebeo e 'l festeggiar delle nozze, suso ad Acrocorinto montò, sforzandosi più che non portava l'età. E trovata la porta chiusa, battè col bastone, comandando che gli fusse aperto. E que' di dentro, spaventati dall'aspetto del personaggio, gli aprirono. Così, fatto signore del luogo, non potè contenersi, ma per ismisurata allegrezza si mise a bere nelle strade e in piazza e motteggiare con

sonatrici intorno e corona in testa; e così vecchio, avvezzo a tante mutazioni di fortuna, folleggiava porgendo la destra e salutando quanti ne incontrava: tanto ha di potere la gioia non ritenuta dal discorso, che più disvia, e maggiore tempesta all' anime porta che 'l dolore e 'l timore non fa.

XVIII. Antigono per tanto, conquistata nel modo detto la fortezza di Acrocorinto, la commise alla guardia de' suoi più fedeli, e castellano il filosofo Perseo vi dichiarò. Ma per tornare ad Arato, io dico che ebbe ben volontà di farne impresa, vivente Alessandro; ma perchè in lega con gli Achei s' unì, se ne stette: ma in questo tempo riprese altra occasione, che fu questa. Erano in Corinto quattro fratelli di Soria, uno de' quali nominato Diocle stava alla guardia del castello: gli altri tre per furto fatto al re di cert' oro fuggirono in Sicione appresso al banchiere Egia, di cui si serviva Arato a cagione del suo mestiere. Costoro fecer subito seco partito d' una parte dell' oro, ed Ergino, uno d'essi, andava e veniva, e gli vendeva appoco appoco il restante. Per lo qual traffico addomesticatosi con Egia e venuto un giorno a ragionare della guardia della fortezza, gli disse che nel montar suso alle rupi e balze per vedere il fratello avea considerato un masso tagliato così per traverso, che conduceva a un muro del castello che era molto basso. Egia gli rispose ridendo, e disse: Deh, dimmi, o uomo dabbene, come andate voi per sì poc' oro a turbare i fatti del re, che potreste in brev' ora guadagnare molto più di moneta? già è cosa chiara che vi converrà morire così convinti di ladroneccio, come se usaste tradimento. Rise Ergino, e promise allora allora d' andare a tentare la volontà del fratello Diocle, perchè negli altri non confidava molto. Indi a pochi giorni tornato, compose di guidare Arato in parte, ove l' altezza

del muro non era maggiore che di quindici piedi, e di far nel restante quanto bisognava in compagnia di Diocle.

XIX. E Arato promise, se l'impresa avesse buon fine, donar loro cinquanta[1] talenti; e se sventura nascesse, e si salvasse con essi, darebbe una casa e un talento per uno. Ma perchè Ergino voleva depositarsi in mano ad Egia i cinquanta talenti, e Arato non gli avea, e non voleva in prestanza pigliargli per non dare agli altri sospetto dell'impresa, presi buona somma di vasi d'oro e gioielli della moglie, gli diè per la somma in pegno ad Egia. Perchè egli era di sì gran cuore, e tal desio d'onorate azioni lo stimolava, che sapendo Focione e Epaminonda essere stati tenuti i più giusti e migliori della Grecia per aver rifiutati gran doni, e non aver mai preferito l'oro all'onore, elesse per sormontare questi tali personaggi di spendere segretamente del suo, e contribuire all'imprese a lui solo pericolose, agli altri tutti profittevoli, senza che 'l sapesser quelli a cui ne tornava l'utile. Chi sarebbe adunque stato colui che non ammirasse e non portasse in certo modo aiuto alla magnanimità d'un tant'uomo, che comprò sì caro un tanto pericolo? e mise in pegno il prezioso mobil suo per esser di notte e fra' nimici condotto a combattere con rischio di morte, senza riceverne altr'arra che la speranza di virtuosa operazione e null'altro?

XX. Ed essendo per altro perigliosa l'impresa, più perigliosa la rendè un errore, che al cominciare nacque per ignoranza. Mandò Arato Tecnone suo uomo di casa a riconoscere il muro in compagnia di Diocle, col quale non avea parlato mai più per l'innanzi; ma credeva aver ben'a mente la faccia e figura a'contrassegni da Ergino dati, che era ricciuto, bruno e senza barba.

[1] *Sessanta.* (C.)

Arrivato al luogo ove disse Ergino che con Diocle si troverebbe, stava aspettando dinanzi alla città in luogo nominato Ornis: qui venne per caso il maggior fratello di Ergino e Diocle, appellato Dionisio, che non era a parte nè consapevole del fatto, e somigliava Diocle. Tecnone dalla somiglianza della faccia indotto, il domandò se aveva che fare con Ergino. E rispondendo sè essere suo fratello, si credette di favellare sicuramente con Diocle, e senza domandar del nome o altro, aspettando il segno,[1] gli porse la destra; e cominciò seco del trattato avuto con Ergino a parlare, e l' interrogava: e costui maliziosamente servendosi dell' errore, tutto confermava, e rivolti vèr la città n' andavano insieme ragionando senza sospetto di Tecnone: e già essendo avvicinati, e Dionisio in atto di metterli addosso le mani, per buona fortuna incontrarono Ergino: il quale, conosciuto l' errore e 'l pericolo, accennò a Tecnone che si fuggisse, e saltati via a corsa, si salvarono e l' uno e l' altro ad Arato. Il quale non abbandonò le speranze per questo, anzi mandò Ergino a portare oro a Dionisio e pregarlo che tacesse. Ergino così fece, e di più lo condusse ad Arato, e venuto che fu, nol lasciarono più scappare, ma ben legato lo tennero in certa stanza chiuso; e 'n quel mentre s' apprestavano all' impresa.

XXI. Quando fu tutto in punto, all' altra gente che stesse in arme la notte comandò, e presi seco quattrocento scelti, pochi de' quali sapevano il fatto, gli condusse alle porte del tempio di Giunone non lungi.[2] Era il cuor della state, la luna in quintadecima, la notte serena senza nugoli, in tanto che temettero che l' armi rilucenti al chiaro della luna non gli scoprissero alle guardie. Ma non erano i primi alle mura, che scorsero

[1] *Od aspettare altro segno.* (C.)
[2] *Dal tempio di Giunone non lungi.* (C.)

alcuni nugoli dalla parte di mare, che intenebraron la città tutta e' luoghi d' intorno. Qui postisi gli altri a sedere, si cavaron le scarpe, perchè il pie' nudo non fa molto strepito, e si sdrucciola meno con esso al montare sopra le scale. Ed Ergino, con sette compagni giovani in abito di viandanti segretamente avvicinato alla porta, uccide il portinaio e le guardie ancora. E furono insiememente piantate le scale, sopra le quali Arato fatti montare con diligenza cent' uomini, comandò che gli altri il seguitassero il meglio che potevano. E prestissimamente fatte tirar su le scale, traversò con cento la città verso la fortezza, già lieto come se avesse il suo desiderio ottenuto, perchè non era stato scoperto. Ma essendo essi ancora dentro all' ombra e non veduti, scorgono da lontano quattro delle guardie col lume, e veggendoli a loro indirizzati, si ritirarono fra certe rovine per aspettarli in agguato: e poi assaltandoli, n' uccisero al primo tratto tre; il quarto ferito di spada in testa fuggì gridando accorr' uomo, esser dentro i nimici. E non istetter guari le trombe a sonare all' arme, si sollevò al grido la città, e furon piene le strade di gente che correva in questa e in quella parte, e molti lumi da basso e molti da alto nella fortezza incominciarono a risplendere, e da tutte parti grida confuse si sentivano.

XXII. Ma Arato saldo nel suo proponimento si sforzava di montare a que' massi precipitosi lentamente, e con travaglio in principio, errando fuor del sentiero del tutto smarrito, e coperto infra que' massi, il quale con ispesse giravolte e ritornate terminava al muro della fortezza. Ma si racconta che la luna quasi per miracolo traversando aprì l' oscurità de' nugoli che scoperse il sentiero da tenersi, quando era più intrigato, sin su alla parte del muro che bisognava; e quivi di nuovo s' oscurò e bendò fra' nugoli, che si raddoppiarono l' uno

sopra l'altro.[1] I soldati, da Arato fuori alle porte non lungi dal tempio di Giunone lasciati in numero di trecento, quando furono entrati nella città piena di strepiti d'ogni sorte e di lumi, non avendo potuto rintracciare la medesima strada, nè seguitare l'orme di quegli altri, si ristrinsero e raccolsero insieme in certo seno ombroso fra massi, e ivi stavano con travaglio, passione e affanno aspettando. Perchè aveano già i soldati del castello saettando con Arato appiccata la mischia, e discendevano a basso le voci de'combattenti, e risonava certo grido confuso per la riverberazione che faceva la voce nelle rupi e balze, e non si discerneva onde procedesse. Stando per tanto dubbiosi a qual parte volger si dovessero, Archelao, capitano d'Antigono, con buon numero di gente a suon di tromba e alte strida montava suso verso Arato, e nel montare passando lungh'essi i trecento, essi, come se a bello studio fussero ivi in agguato, l'assaltarono, e misero in terra i primi a'quali s'avvennero; talchè, impaurito Archelao e gli altri suoi, furon messi in fuga e cacciati infino a che si sparsero sbandati per la città. Piena vittoria sopra questi ottenuta, venne Ergino da'combattenti di sopra a portar novella che Arato avea dura mischia appiccata co'nimici, che si difendevano di tutta forza, ed essere infine intorno alla muraglia grave combattimento, e bisognava tosto soccorrerli. Questi soldati pregarono d'essere là prestamente condotti, e montati suso, con la voce diedero di lor venuta il segno, rincorando gli amici. E la luna piena mostrava a'nimici maggior numero d'armi che veramente non erano, e per la lunghezza e distanza del cammino che conveniva farsi fra massi ad agio, e 'l risonare della notte[2] faceva

[1] Quanti miracoli uno dopo l'altro! Bisogna ben dire che Arato tenesse a'comandi suoi la luna e le nuvole.

[2] *Ed il risonare delle grida per lo silenzio della notte.* (C.)

apparire le voci militari venire da molte più genti che non erano. In somma, uniti con Arato sospinsero di maniera i nimici, che montarono sopra la muraglia, e presero il luogo, che già cominciava il chiaro dell'alba, e'l sole a un tratto illustrò la loro bella impresa, e venne ad Arato il restante delle forze da Sicione, ricevute volentieri da' Corintii a porte aperte, accogliendoli con essi i soldati del re. [1]

XXIII. Quando parve loro tutto essere in sicuro, Arato disceso dalla fortezza venne in teatro, ove concorse infinito popolo per desìo di vederlo e sentire le parole che farebbe a' Corintii. Disposti adunque gli Achei di qua e di là all'entrate del teatro, egli venne armato nel mezzo della scena, alterato in faccia per la fatica durata e 'l non aver dormito, sì che la letizia e gioia dell'anima era vinta dalla lassezza del corpo. E al primo arrivo venendo confusamente la gente a farli reverenza e carezze, egli, presa l'arme in aste nella destra dalla sinistra, e piegato alquanto il ginocchio e tutto il corpo insieme, stette lungo tempo così appoggiato, ricevendo senza parlare il batter delle mani e le voci liete di quelli che lodavano la sua virtù e buona fortuna. Quando cessarono e quietaronsi, ritornato in se stesso, fece nobile diceria a nome della lega degli Achei, conveniente al fatto, persuadendo i Corintii a farsi Achei. E rendè appresso le chiavi delle porte della città, ritornate in lor mano dal tempo [2] del re Filippo. Infra capitani d'Antigono, Archelao in mano venutoli rilasciò, e Teofrasto mise a morte perciò che non voleva di Corinto uscire. Perseo, presa che fu la fortezza, si salvò alla città delle Cencree. Di cui si racconta che dopo ragionando una fiata di filosofia ad uno, che gli disse solo il savio parerli poter

[1] *I quali davan la mano ad afferrare i soldati del re.* (C.)
[2] *Ritornate allora per la prima volta in lor mano dal tempo.* ec. (C.)

essere buon capitano, rispose: Ancora a me (se Dio m'aiuti) questo infra precetti di Zenone più degli altri mi piacque; ma ora costretto da questo giovane Sicionio cangio pensiero. E molti storici scrivono questo di Perseo.

XXIV. Arato appresso, senza indugio, del tempio di Giunone e del porto Lecheo si impadronì, prese venticinque navi del re, vendè cinquecento cavalli e quattrocento soldati natii di Soria; e la fortezza d'Acrocorinto consegnò alla guardia di quattrocento Achei e cinquanta cani, oltre ad altrettanti da caccia nutriti[1] dentro al castello. I Romani, ammirando la virtù di Filopemene, lo cognominarono l'ultimo de' Greci; perchè non fu poi altro uomo grande fra essi: così potre' dir io essere stato questo l'ultimo atto ed estremo di valore greco, il quale nell'ardire e nella prosperità co' più illustri degli antichi gareggia, come testimoniano le azioni seguite appresso. Perchè i Megaresi, ribellati ad Antigono, s'unirono ad Arato, e si collegarono con gli Achei i Trezenii e gli Epidauri: e al primo salto che fece entrò nell'Attica, a Salamina trapassato vi menò gran prede, servendosi della forza degli Achei a quel che voleva, come se gli fussero obligati per averli tratti di prigione: ma gli Ateniesi di condizion libera rimandò senza riscatto per far loro di ribellarsi venir volontà. Ricevette Ptolemmeo per compagno nella lega, con patto che avesse la maggioranza in guerra per mare e per terra: e tanto di potere appresso gli Achei ebbe, che non potendo, secondo le leggi, essere eletto capitano generale d'anno in anno successivamente, era de' due anni l'uno, ma sempre in ogni modo con l'opera e col consiglio comandava: perchè 'l vedevano non le ric-

[1] *Oltre ad altrettanti cacciatori nutriti ec.* (C.)

chezze, non la gloria, non l'amicizia de' principi, ma l'utile della patria sola, nè altro [1] antiporre all' accrescimento della lega degli Achei: stimando che le città deboli di per sè si conservassero l' una l' altra, quando collegate sono con la catena del publico bene. E sì come le membra del corpo vivono e ricevono spirito per naturale legamento dell' una con l'altra, e quando divise si stanno in disparte non pigliano nutrimento, e si guastano; così le città hanno morte dagli smembratori delle compagnie e comunanze; e d' altra parte pigliano accrescimento, qualora, fatte parte d' un gran corpo, ad una comune providenza s' avvengono.

XXV. Veggendo adunque i migliori vicini vivere a lor leggi, e sdegnarsi della servitù [2] degli Argivi, tentò d' uccidere il lor tiranno Aristomaco, così per rendere a questa città la libertà in ricompensa d' averlo nutrito e allevato, come per aggiugnere le forze di lei agli Achei. Trovaronsi uomini arditi che si misero all' impresa, capo de' quali fu Eschilo e Carimene indovino, ma non aveano spade, ed era proibizione di tenerne, sotto gravissime pene del tiranno. Però avendo Arato provveduti loro in Corinto pugnali, gli cucì dentro a basti, messi addosso a giumente cariche d' arnesi di picciol pregio, e ad Argo l' inviò. Ove avendosi l' indovino Carimene preso un compagno, fece sdegnarne Eschilo sì che cominciò a maneggiare la congiura di per sè: l'altro se n' accorse, e per ira rivelò i congiurati nel punto dell' andare contra la persona del tiranno. Ma la maggior parte anticipando fuggiron di piazza, e a Corinto si salvarono. Non passò lungo tempo che da' servidori suoi fu ucciso Aristomaco; e Aristippo, altro tiranno peggior di lui, s' avacciò di pigliarne il governo.

[1] *Non l' utile della propria patria, nè altro ec.* (C.)
[2] *E sdegnandosi della servitù ec.* (C.)

Onde Arato, presi seco quanti Achei poteano portar arme, andò velocemente a soccorrere la città con isperanza di trovarvi gli Argivi a' suoi voleri disposti. Ma essendosi già la moltitudine per lunga usanza avvezza a portare volontariamente il giogo di servitù, nè trovandovi alcuno che venisse alla sua parte, si ritirò con aver messi gli Achei in colpa d'avere rotta la pace, e ne furono da' Mantinei in giudizio chiamati ad instigazione d'Aristippo, il quale in assenza d'Arato convincere gli fe', e furono condennati in trenta mine d'ariento per l'ammenda. E avendo odio e paura insieme d'Arato, procacciò di farlo morire, aiutandolo il re Antigono; e quasi per tutto erano stati provveduti uomini a questo effetto, i quali altro non aspettavano che occasione. Ma non ha un uomo grande e principe guardia alcuna più fedele e sicura che la benevolenza: perchè quando il popolo e' potenti insieme sono avvezzi a temere non colui, ma per colui che regge e governa, allora il principe con molti occhi vede, con più orecchi ascolta, e tutto quello che si fa, sente e conosce. Però in questa parte mi piace arrestare alquanto il corso della mia scrittura, e discorrere della vita di questo Aristippo, alla quale era stato ridotto dalla tanto invidiata tirannica dominazione, e dal vento di questa monarchia sì felice e di sì alto grido.

XXVI. Perciò che, ancorchè amico e confederato d'Antigono, teneva appresso per sicurtà della persona molti armati: non lasciò vivo nella città alcun nimico: voleva che la guardia alloggiasse fuori, a far sentinelle sotto a logge: dopo cena cacciava ben tosto di casa tutti i serventi, e serrata la porta di mezzo, entrava solo con la concubina in picciola camera alta senza porta, ma con la cateratta nel palco: nella quale collocato il letto, dormiva, come verisimile è che possa dormire uno sì tra-

vagliato e impaurito. La scala era dalla madre della concubina levata, e dentro ad altra camera serrata, e la rimetteva il mattino, e chiamava questo maraviglioso tiranno, il quale di là usciva come serpente di covacciolo.[1] Ma Arato, avendosi acquistato non per forza d'armi, ma per legge di virtù, un perpetuo principato, vestito di semplice manto e vulgarissima roba, dichiaratosi da se stesso a tutti i tiranni nimico, lasciò, e dura ancor oggi, nobilissima discendenza alla Grecia:[2] là dove del numero di questi tiranni occupatori di fortezze, nutritori di tanti armati, i quali d'armi e porte e cateratte si fecer parapetto per sicurezza di lor persone, pochi in guisa di lepri sfuggirono morte violenta; e dico meglio, che non lasciaron casa, non discendenza, non sepoltura per cui fusse la lor memoria onorata.

XXVII. Per più riprese adunque avendo Arato e l'inganno e la forza usata contra Aristippo per entrare in Argo, cadde dalle sue speranze; e una notte infra l'altre con picciola compagnia vi piantò le scale alle mura con pericoloso ardimento: ben vi uccise molti delle guardie venute al soccorso; ma poi, fattosi giorno, da tutte parti venendoli contra il tiranno co' suoi, gli Argivi, come se non fusse il combattimento per la loro libertà, ma sedessero difinitori de' giuochi Nemei per giudicare dirittamente a chi il pregio della vittoria si dovesse, non si mossero tanto o quanto. Arato nondimeno con valorosa difesa, benchè gli fusse forata con arme in aste la coscia da un canto all'altro, tenne il luogo ove combatteva; e non ne saria insino a notte stato cacciato per urto che avesser fatto i nimici; e se

[1] Pittura vivissima del tiranno, e da' critici assai commendata.

[2] Policrate stesso, cui Plutarco dedica questa vita, era uno de' discendenti d'Arato ed aveva due figli; e la sua stirpe, che da Arato in poi avea già durato per 350 anni, parea dover durare ancor lungo tempo.

avesse potuto reggere alla fatica, in quella stessa notte aria conseguito quanto desiderava. Perchè il tiranno, già di fuggire risoluto, avea al mare inviati molti de' suoi tesori e arnesi: ma non essendone stata portata novella ad Arato, mancando d' acqua, e non potendo più sostenersi per cagione della ferita, ritirò i soldati.

XXVIII. E disperando di potere ormai più per questa via averla, con esercito armato entrò nel territorio d' Argo a saccheggiar la campagna. E sopra la ripa del fiume Carete appiccata forte scaramuccia con Aristippo, fu biasimato d' aver lasciato di combattere, e la vittoria abbandonato. Perchè essendo il restante del suo esercito senza fallo vittorioso, e molto avendo proceduto oltre nel cacciare i nimici, senza esser costretto da' suoi, ma diffidando di ben fare e temendo, si ritirò al campo suo in disordine. Ma poi che gli altri dal seguitare i fuggenti tornati, si mostrarono sdegnati che, volti in fuga i nimici, e messine in terra molti di essi più che non aveano perduti di loro, nondimeno lasciarono di rizzare sopra i vinti il trofeo,[1] n'ebbe vergogna, e deliberò di ricombattere per lo trofeo, e messo un giorno solo in mezzo, schierò di nuovo l'esercito. Ma quando sentì essere gran soccorso a'nimici venuto, e che intorno al tiranno combattevano più arditamente che prima, senza mettersi alla prova, si ritirò per seppellire sotto triegua i morti. Nondimeno con l' esperienza e grazia del conversare, e con la maniera del governare cancellando questo fatto, acquistò alla lega degli Achei la città delle Cleone, ove ordinò celebrarsi i giuochi Nemei, come ad essi ab antico più appartenenti che agli Argivi: i quali non restaron però di celebrargli ancora essi; ma venne a confondersi allora la prima volta la franchigia e sicurezza che a' ga-

[1] *Nondimeno lasciarono che i vinti rizzassero sopra i vincitori il trofeo.* (C)

reggianti si dava, perciò che ritenner prigioni, al passare per le lor terre, quanti poteron pigliare di quelli che aveano ad Argo gareggiato, e come nimici gli venderono. Tanto era forte ed implacabile l' odio che portava Arato a' tiranni.

XXIX. Non guari appresso, avendo sentito che Aristippo stava inteso per sorprendere di furto le Cleone, con tema di lui residente in Corinto, comandò adunarsi ad un tratto l' esercito della lega, e portar seco da mangiare per più giorni: indi scese alle Cencree astutamente invitando Aristippo, con questo suo dilungarsi, ad uscire fuori improvisamente contra i Cleonesi, come avvenne. Ma Arato, ritornato dalle Cencree che era già notte a Corinto, e messe guardie a' passi, si guidò dietro gli Achei con sì bell' ordine, sì tosto e sì di buona voglia, che non solo nell' andare, ma nè eziandio nell' entrare dentro alle Cleone di notte, e mettersi in battaglia, Aristippo non ne ebbe sentore e nol seppe. A giorno, aperte le porte, dato con la tromba d' uscir fuori il segno, corse con alte grida addosso a' nimici, in fuga prestamente gli mise, e per che il luogo più sentieruoli avea, prese quello per lo quale credeva dover fuggirsi il tiranno. E seguitata la caccia ben oltre infino a Micene, il tiranno (come scrive Dinia) fu da un certo Tragisco di Candia preso e morto, e de' suoi ne furon tagliati oltre a millecinquecento. Arato con tutta questa sì avventurosa vittoria, e non perder pur uno de' suoi, non prese Argo, nè 'l tornò a libertà, perchè Agia e 'l giovane Aristomaco con le forze del re v' entraron dentro, e tennero tutto: cancellò nondimeno molto del biasimo de' cicalamenti e vili motti degli adulatori del tiranno: i quali per compiacerli andavano dicendo che al capitano degli Achei si smoveva il ventre nel punto dell' appiccare la battaglia, venivangli giracapi e vertigini come sentiva

sonare la tromba, e schierate che avea le genti, e dato il motto del combattere, domandava suoi luogotenenti e particolari capitani, se vi avea della sua presenza bisogno: perchè essendo già ne' talloni stato ferito, s' allontanava per attendere l' esito della zuffa. Questi detti procederon tant' oltre, che quando i filosofi nelle scuole disputavano, se la palpitazione del cuore e 'l cangiar colore in faccia, quando s' appresentano pericoli, era segno di viltà nell' anima o di stemperata complessione e freddezza nel corpo, allegavano sempre Arato, che essendo buon capitano sempre questi accidenti pativa nel cominciare a combattere.

XXX. Levato che ebbe del mondo Aristippo, incontanente si mise ad ordire la rovina a Lisiada da Megalepoli, usurpatore della libertà della patria. Ma non era costui di cuor vile, nè senza desio d' onore, nè, secondo l' uso di molti principi, era corso a questa ingiusta usurpazione per vivere in diletti o per avarizia: ma alzato da desio di gloria negli anni giovenili, ricevette stoltamente in suo cuore alto e magnanimo per veri alcuni detti a proposito della tirannia, i quali erano mendaci e vani, che fusse gran cosa e ben degna d' ammirazione: onde fattosi della patria tiranno, tosto fu sazio della gravezza che seco portano i principati. E bramando d' imitare Arato prosperante, e temendo in parte degl' inganni che ordiva, cangiato pensiero, fece generosa risoluzione, primieramente di liberare se stesso dall' invidia, dalla temenza, dalla guardia e da tanti armati, e farsi benefattore della propia patria. Mandò adunque a chiamare Arato, lasciò l' imperio, e mise la patria con gli Achei in lega: i quali ad una voce magnificandolo, l' elessero generale della lega; e bramoso di sormontare a un tratto la gloria d' Arato, mosse più imprese che non parevano necessarie, come fu il rompere co' Lacedemoni la guerra

contra la volontà d'Arato che s'oppose, e credevano che per invidia il facesse. Fu eletto un'altra volta generale Arato con tutte le opposizioni di Lisiada, il quale si studiò [1] palesemente di farne altro eleggere: perchè egli (come già è detto) era eletto de' due anni l'uno. Lisiada per tanto per tre fiate governò l'esercito della lega con soddisfazione de' più, alternativamente or egli, ora Arato: ma avendo poi manifesta nimicizia seco presa, e dateli molte accuse nel consiglio della lega, fu ributtato, perchè mostrò di gareggiare armato di finto e simulato costume contra la verace e sincera virtù. E sì come favoleggia Esopo, che piccioli augelletti al cuculio, domandante perchè aveano paura di lui, risposero che temevano che non diventasse sparviere; così pare che rimanesse nella mente degli uomini qualche sospetto della tirannica sembianza di Lisiada, il quale macchiava la sua mutazione col far credere che non fusse di buona volontà.

XXXI. Ma per tornare ad Arato, io dico che acquistò gran riputazione nell'imprese contra gli Etoli. E quando gli Achei vollero appiccarsi con essi a' confini di Megara, e vi era arrivato Agide con le forze di Lacedemone, il quale consigliava ad appiccar la mischia, Arato s'oppose; e benchè soffrisse più schernı e motti che fusse codardo e molle, per apparente disonore non abbandonò il discorso utile, ma cedette a' nimici, e gli lasciò per lo monte Geranio travalicare senza impedimento nel Peloponnesso. Ma quando, trapassati oltre, presero di fatto la città di Pellene, non fu più il medesimo, non consumò, non perdè più tempo in aspettare che s'adunassero e raccogliessero da tutte parti le forze della lega; ma immantenente con quelli che avea s'in-

[1] *Lisiada con tutte le opposizioni di Arato, il quale si studiò ec.* (C.)

camminò contra' nimici, indeboliti per la vittoria usata da essi con intemperanza ed insolenza: avvegna che i soldati, all' entrare nella città, prestamente per le case si sparsero urtandosi l' un l' altro intorno alla preda: e' colonnelli e capitani andavano attorno pigliando le mogli e figliuole de' Pellenii, e cavandosi gli elmi di testa, ad esse gli mettevano, perchè un altro non le pigliasse, ma all' elmo si riconoscesse di ciascuna il padrone. In tale stato, e fra cotali azioni, è portato novella Arato esser vicino: per cui spaventati (com' è credibile in tanta confusione), avanti che gli altri sentissero il pericolo, i primi venuti alle mani alle porte e a' sobborghi con gli Achei voltarono il dorso, e già vinti, ricacciati indietro, riempirono di tumulto gli altri raccolti insieme per soccorrere.

XXXII. In questo disordine una prigioniera, figliuola di Epigete cittadino onorato, per bellezza e grandezza di corpo riguardevole, era per fortuna a sedere nel tempio di Diana, e lasciatavi dal capitano, che la prese per ritenerla a se stesso con metterle in testa l' elmo: costei, corsa subitamente a vedere il tumulto, si fermò alla porta del tempio, e guardava da alto, così come stava con lo spennacchio dell' elmo diviso in tre, i combattenti; e credettero i cittadini ciò essere spettacolo più venerando, e di maggior maestà che umana; e a' nimici, credenti essere apparizione divina, mise terrore e spavento, talchè nullo volgersi a difesa ardì. E raccontano gli stessi Pellenii che l' imagine della Dea il restante del tempo sta riposta senza esser tocca, e quando mossa per mano della sacerdotessa si dispone, niuno di tanto è ardito che la guardi, tutti si volgono indietro, perchè non solamente è spaventevole e dannoso l'aspetto agli uomini, ma fa da vantaggio diventare sterili le piante, e languire i frutti innanzi alla maturazione per

tutti i luoghi onde è portata. Questa imagine[1] portando allora la sacerdotessa, e sempre rivolgendola in faccia agli Etoli, gli fece uscir di sè, e tolse loro il discorso. Ma Arato non lasciò nulla scritto di questo fatto ne' suoi Commentarii; anzi racconta che, fatto voltar le spalle agli Etoli, e trapelato co' fuggenti nella città, gli cacciò di forza con morte di settecento. Il qual fatto d'arme fu famoso infra' più gloriosi; e 'l pittore Timante rappresentò molto al vivo il combattimento.

XXXIII. Non pertanto, essendosi pòi collegate molte nazioni e potenti contra gli Achei, Arato, fatta subito pace con gli Etoli per opera di Pantaleonte di gran credito fra essi, conchiuse lega offensiva e difensiva con gli Achei. Ma desiderando appresso liberare gli Ateniesi, ne acquistò biasimo e mal nome appresso agli Achei, che durante la triegua e sospension d'armi co' Macedoni, avesse tentato d'occupare il porto Pireo: ma ne' suoi Commentari negando d'essere stato egli, a quell' Ergino la colpa ne dà, che gli prestò l'opera sua nell' impresa di Acrocorinto: il quale Ergino di sua volontà si provò (dicev' egli) di scalare il Pireo, e rottasi la scala, sentendosi perseguitato diceva con voce alta: Arato, Arato, come se fusse presente; e con questo inganno fuggì dinanzi a' nimici. Ma questa discolpa non ci si mostra verisimile, che Ergino, uomo privato di Soria, si fusse proposta in pensiero una cotale azione senza la guida d'Arato, e senza pigliar da lui le forze e 'l tempo per sorprendere il luogo di furto. E Arato stesso cel mostrò ben chiaro, che non due o tre, ma più e più volte, in guisa d'impaziente innamorato, tentò la presa del Pireo; e benchè non gli venisse fatta, non abbandonò la speranza, anzi la rinfrancò per essere mancato ben poco

[1] *E dicono che questa imagine* ec. (C.)

e venutovi appresso. E una fiata infra l'altre nel correre per la pianura Triasia[1] si svolse un piede, e nel curarsi convenne fare più tagli, e più tempo farsi portare in lettiga nelle spedizioni di guerra.

XXXIV. Per morte d'Antigono avendo preso il regno Demetrio,[2] maggiormente intese alla liberazione d'Atene, e disprezzava interamente i Macedoni. Per la qual cagione essendo stato vinto appresso a Filacia da Bitis, capitano di Demetrio, e spartasi voce che era stato preso, e da alcuni che fusse morto, Diogene, castellano del Pireo, scrisse a Corinto comandando che uscissero gli Achei della città perchè era morto Arato: ed egli quando furon portate le lettere era presente in Corinto, a tale che i mandati da Diogene, senza far altro che dar trattenimento e occasione di ridere, partirono. E lo stesso re Demetrio mandò di Macedonia una nave, sopra la quale si conducesse là ben legato Arato. E gli Ateniesi sormontando qualunque leggerezza d'adulazione, a compiacenza de' Macedoni si coronarono al sentir la novella della sua morte. La onde Arato sdegnatone guidò incontanente l'esercito contra essi, e procedette oltre infino all'Accademia; di poi pregato s'astenne da' danni. Gli Ateniesi, riconosciuta la sua virtù, quando venne a morte Demetrio, nel cercar modo di ricovrare la libertà, lui e non altri chiamarono. Ed egli, ancorchè in quell'anno generale degli Achei fusse un altro, e per lunga indisposizione giacesse infermo nel letto, nondimeno a tanto bisogno in lettiga portare si fe' ad Atene; ed indusse Diogene capitano della guardia a rendere agli Ateniesi il Pireo, la fortezza Munichia, l'isola Salamina e 'l pro-

[1] Pianura nell'Attica sulla costa, con un borgo di questo nome.

[2] Il Dusero osserva che Antigono II, soprannomato Gonata, ebbe un figliuolo Demetrio, secondo anch'esso di questo nome, il quale regnò per dieci anni.

montorio Sunio con offerta di cencinquanta talenti: venti de' quali ne contribuì egli di suo alla città. S' unirono appresso con gli Achei gli Eginesi e gli Ermionii, e la maggior parte dell' Arcadia fu a' loro voleri: in tanto che essendo per allora i Macedoni occupati in altre guerre contra vicini e confinanti, grande accrescimento pigliò la potenza degli Achei per l'aggiunta della confederazione degli Etoli.

XXXV. Arato, per adempiere l' antica promessa, e perchè non poteva in pace portare la vicina tirannia d'Argo, mandò a persuadere Aristomaco che volesse mettere in mezzo ed unire con gli Achei la sua città con l'esempio di Lisiada, e amasse meglio essere capitano generale con buona fama ed onore di sì potente nazione, che tiranno con odio d' una sola città fra cotanti pericoli. Alle quali ammonizioni prestando orecchio Aristomaco, pregò Arato che gli mandasse cinquanta talenti per disobligarsi e liberarsi dagli armati che si teneva intorno. Provveduti i denari, Lisiada, generale della lega in quel tempo, e bramoso che si conducesse questo fatto agli Achei per sua mano, fe' veduto ad Aristomaco che Arato odiò sempre a morte senza perdonar mai i tiranni, e però lo consigliava a rimetter più tosto gli affari suoi in se stesso; e tanto fece che presentò egli in persona Aristomaco al senato degli Achei: ove palesemente dimostrarono i risedenti in consiglio l'affezione e confidenza che avevano in Arato: perchè quando contradisse al ricevimento da farsi, per ira cacciaron via Aristomaco. Quando egli poi indottovi cominciò a parlare in contrario, approvaron tutto prestamente e prontamente, e ricevettero gli Argivi e' Fliasii nella loro comunità. E l'anno appresso Aristomaco, eletto capitano generale degli Achei, prosperando volle entrare armato nella Laconia, e mandò a chiamare Arato da

Atene, il quale scrivendogli cercò di distornarlo da tale impresa, non essendo punto d'avviso che venissero gli Achei alle mani con Cleomene giovane coraggioso, e con troppo ardite imprese a un tratto cresciuto; e quando Aristomaco volle in ogni modo andarvi, obbedì, e si trovò in persona a questa spedizione. Presentandosi loro avanti Cleomene alla città di Palanzio, Aristomaco volle appiccare la battaglia; ma sconsigliandonelo Arato, ne fu da Lisiada accusato, e caduto seco a contesa e gara per ottenere il generalato dell'armi nell'anno avvenire, rimase superiore ne' voti, e fu eletto egli generale per la dodicesima volta.

XXXVI. In questa spedizione vinto da Cleomene al monte Liceo, ebbe a fuggire; e smarrito stando la notte, si credette morto, e se ne sparse a questa volta ancora la voce per tutta la Grecia. Ma ridotto a salvamento, e rimessi insieme i soldati, non si contentò d'esserne uscito a bene; ma di più pigliando prudentissimamente l'occasione, non se l'aspettando alcuno, nè pur pensando che potesse avvenire improvisamente, assaltò i Mantinei confederati e compagni di Cleomene, e presa la città, vi lasciò guernigione, e donò la cittadinanza a' forestieri venuti ad abitarvi. E così egli conquistò a' vinti Achei quello che a gran pena arieno gli altri acquistato se vincitori fussero stati. Appresso, avendo i Macedoni mossa a Megalepoli la guerra, venne al soccorso; ma non voleva porger presa a Cleomene, il quale a tutt'ora scaramucciava per tirarlo a combattere, e resisteva a' Megalepolitani, che lo sforzavano ad uscire: non essendo per altro molto disposto per natura ad affrontarsi a viso aperto, senza che era allora inferiore di forze, contra un giovane fiero ed ardito, egli che ormai sopraffatto dagli anni avea doma l'ambizione; e stimava che, sì come cercava Cleomene con l'ardire acquistarsi quella

riputazione che non avea, così convenisse a lui conservarsi quella che s'avea di già acquistata con l'accortezza e coll'andare riservato.

XXXVII. E ben che fussero scorsi gli armati alla leggiera ben oltre, e rincalciati gli Spartani infino agli alloggiamenti, fussero entrati fra' padiglioni, non volle tirarli fuori; ma preso il mezzo del letto d'un torrente, si fermò, e vietò a' cittadini il passarlo. Ma Lisiada, sdegnato per questo fatto, dicendo villanie ad Arato, chiamò i cavalieri pregandoli a mostrarsi a' suoi che davano la caccia, e non lasciar perdersi la vittoria, nè lui abbandonare combattente per la patria. Essendo pertanto afforzato da molti valorosi soldati che s'uniron seco, il destro corno de' nimici urtò, e fatto loro voltar le spalle, gli cacciò con ira e inconsiderato ardore infino a certi luoghi impediti, ripieni d'alberi piantati e fosse larghe: là fece testa Cleomene, e di tal forza, che Lisiada vi cadde morto combattendo valorosamente e con grandissima gloria in su le porte della patria. Gli altri ritirandosi allo squadrone della fanteria, e disordinando gli armati, riempierono l'esercito tutto di rovina. E n'acquistò gran biasimo Arato, parendo che avesse abbandonato Lisiada; e lasciatosi forzare dagli Achei, che se n'andavano senza licenza adirati, e'gli seguitò [1] quando si ritirarono alla città d'Egio. Nel qual luogo assembrati fecero un decreto di non contribuire più moneta ad Arato, nè soldare forestieri, e dissero che se gli procacciasse del suo, se guerreggiare volesse.

XXXVIII. In cotal guisa schernito, stette infra due di riconsegnare loro subito il sigillo publico, e rinunziare al generalato: ma fatto seco stesso altro discorso, ebbe pazienza, e guidato l'esercito della lega alla città d'Or-

[1] *Senza licenza adirati, gli seguitò.* (C.)

comeno, venne alle mani con Megistono patrigno di Cleomene, e lo vinse in battaglia con morte di trecento, e prigionia dello stesso Megistono. Essendo avvezzo ad essere de' due anni l' uno generale, quando gli tornò la volta, fu bene al reggimento chiamato, ma si scusò, e fu eletto in sua vece Timosseno. Non mi par già verisimile il pretesto della scusa allegata, che ciò fusse per isdegno contra 'l popolo conceputo; vera cagione si fu lo stato presente della lega: perchè essendo Cleomene proceduto oltre non di pian passo a bell' agio, come avea fatto in principio, quando s' intromise nel governo de' publici affari; ma uccisi gli Efori, compartiti i terreni con egual porzione, e donata la cittadinanza a più forestieri, si prese potenza assoluta, e corse subito sopra gli Achei, stimandosi degno di maggioranza sopra essi. Onde riprendono Arato, che nella tempesta e travaglio grande della Repubblica degli Achei, di cui era come piloto e nocchiero, avesse abbandonato il timone e datolo in mano ad altri, quando più che mai se gli conveniva tenerlo, anzi rapirlo di mano a gli altri a mal grado loro per lo publico bene; e se disperava degli affari presenti e delle forze della lega, dovea almeno cedere a Cleomene, e non macchiar di nuovo di barbareschi costumi il Peloponnesso con l' introdurvi Macedoni, ed empiere Acrocorinto d' armi schiavone e franzesi; nè dovea altresi far signori della città i battuti da sè con le guerre, e ingannati da' suoi sottili avvedimenti, e villaneggiati ne' suoi Commentarii; e poi velare tanta vergogna col bel nome di amici e confederati. E se Cleomene (siami lecito dir così) fusse riuscito ingiusto e tirannico, riconosceva pure sua discendenza da Ercole e per patria aveva Sparta; al più vil cittadino della quale esser meglio porgere il principato, che al primo di Macedonia, giudicavan quelli che fanno alcuna

stima della nobiltà della Grecia. Cleomene altro non domandava che il titolo del generalato sopra gli Achei, offerendo, in ricompensa di questo onore e nome, molti benefizi alle città della lega. Ma Antigono, eletto generale con autorità sovrana per terra e per mare, non accettò prima che non gli misero in mano per mercede la fortezza di Acrocorinto; e fece nè più nè meno come il cacciatore d'Esopo:[1] imperciò che non cavalcò prima gli Achei, che nel pregavano e se gli sottomettevano per via d'ambasciadori e decreti, che non gli ebbe bene imbrigliati con le guernigioni e col ricevere da essi ostaggi. Nondimeno egli dice quanto può, allegando per sua discolpa la necessità. Ma Polibio scrive che di lungo tempo innanzi a questa allegata necessità, sospicando dell'ardire di Cleomene, nascosamente avea con Antigono trattato, e indotti i Megalepolitani ad essere i primi a domandare in consiglio dagli Achei di chiamare in aiuto Antigono, perchè erano più degli altri stretti continovamente dalla guerra, dalle prede e scorrerie di Cleomene. E Filarco scrive il medesimo, al quale senza la testimonianza di Polibio non saria gran fatto da credere: perchè tale e sì furiosa era l'affezione che portava a Cleomene, che quando nella storia tocca i fatti di lui, fa come i procuratori alla presenza del giudice, che accusan l'uno e l'altro difendono.[2]

XXXIX. Perderono adunque gli Achei Mantinea, ripigliandola Cleomene, ed avuta una gran rotta appresso ad Ecatombeo, ne rimasero sì spaventati che mandarono incontanente a chiamar Cleomene ad Argo per eleggerlo generale della lega. Sentendo Arato che ve-

[1] Allude alla favola in cui è detto che il cavallo, avendo chiesto soccorso all'uomo contro il cervo, ottenne vittoria del nemico, ma rimase per sempre soggetto al soccorritore.

[2] Vedi *Agide e Cleomene*, vol. V, §§ XIV, XV e XVI.

nendo oltre, era non lungi da Lerna con l'esercito, temette, e rimandò ambasciadori per dirli che venisse con trecento soli, come a città d'amici e confederati: e se avesse sospetto pigliasse ostaggi. Cleomene, dopo aver risposto che ciò riceveva ad ingiuria e scherno della sua persona, partì riscrivendo agli Achei con molte accuse e calunnie contra Arato. E replicò Arato per simile maniera; a tale che si sparsero villanie e maldicenze infino al pungersi nel fatto delle mogli. Quindi mandò Cleomene l'araldo ad annunziar la guerra agli Achei, e per poco che non rapì di furto e per tradimento Sicione. Appresso n'andò a Pellene, e cacciatone il capitano degli Achei, la prese; non guari dopo occupò Feneo e Pentelio. Di poi gli Argivi s'unirono volontariamente seco, e'Filasii la sua guernigione ricevettero. In somma nulla del conquistato avevan più gli Achei che non crollasse, e gran travaglio la mente d'Arato turbava, veggendo il Peloponnesso tutto tempestare, e le città da tutte parti essere smosse da' desiosi di novità.

XL. Niuna parte stava salda; alcuno non v'avea che fusse del presente stato contento: anzi s'era scoperto che molti di Sicione e di Corinto aveano trattamenti con Cleomene, e già è gran tempo erano mal disposti al bene della lega, per desio di farsi essi signori delle loro città. Contra'quali avendo Arato ottenuta assoluta autorità, parte ne fece morire in Sicione; e nel cercar di fare il somigliante in Corinto con l'esamine, e poi gastigarli, innasprì il popolo già infermo ed aggravato dalla dominazione degli Achei. Corsi adunque nel tempio d'Apollo, mandarono a chiamare Arato risoluti d'ucciderlo, o ritenerlo prigione anzi che venissero alla ribellione. Egli v'andò tenendo pur sempre per la briglia il cavallo, come se non diffidasse, e nulla avesse a sospetto. Ma saltando molti in mezzo con infinite ingiu-

rie e maledicenze, con la faccia ben composta e mansuete parole rispose che sedessero e non alzassero sì la voce dissolutamente; e fece entrar dentro quelli che erano alla porta. Nel dir quelle parole si ritirò a passo lento, come se volesse porgere ad alcuno il cavallo. Così sottrattosi dalla calca parlava posatamente a quelli de' Corintii che riscontrava, comandando ch' andassero al tempio d' Apollo. Quando fu dirimpetto alla fortezza ricordò a Cleopatro, capitano della guardia, che guardasse diligentemente la piazza; e corse a briglia sciolta infino a Sicione con trenta soldati soli che 'l seguitarono, avendolo gli altri abbandonato, ed essendosi sparsi. I Corintii, accertati indi a poco della fuga, gli corser dietro, ma nol raggiunsero; e chiamato Cleomene, gli dierono la città, che non tanto fu lieto dell' acquisto, quanto dolente dell' errore d' aver lasciato Arato scappare. Cleomene adunque, poichè se gli arresero i popoli abitanti la marina di Corinto, e gli misero in mano le città,[1] circondò di fossa e palafitta la fortezza di Acrocorinto.

XLI. Vennero a trovare Arato in Sicione molti Achei, e fatta là un' adunanza e tenuto consiglio, lo elessero capitano con sovrana autorità, e gli assegnaron guardia per la sua persona de' loro cittadini, dopo che avea per trentatrè anni continovi maneggiati gli affari degli Achei nel primo grado di potenza e di gloria che fusse mai in Grecia; e ora si trovava abbandonato, mendico, quasi nel naufragio della patria da forte tempesta e pericolo rotto e battuto: perchè agli Etoli domandando soccorso, gliel negarono; e la città d' Atene, disposta per altro a beneficare Arato, ne fu divertita da Euclide e Micione. Avendo Arato in Corinto e danari e case, Cleomene non toccò nulla e non lasciò agli altri toccare: anzi, mandati

[1] *La regione appellata Atte, e gli misero in mano le città.* (C.)

a chiamare gli amici e agenti di lui, comandò che tutto amministrassero e conservassero per renderne allo stesso Arato buon conto: e mandò in particolare Tripilo, e poi il patrigno Megistono ad offerirli, oltre all'altre cortesie, annuale provvisione di dodici talenti, sopravanzando più che della metà Tolemmeo, il quale non gliene mandava altri che cinque.[1] E domandava d'essere generale eletto, e aver con essi la guardia a comune nella fortezza per conservarla. Arato rispose che non teneva gli affari in sua mano, ma più tosto era tenuto egli da essi. Parendo a Cleomene d'essere con simulata risposta sbeffato, entrò di fatto nel territorio di Sicione, tutto saccheggiò e guastò, e dimorò ben tre mesi alla vista della città, mentre Arato dubbioso indugiava a risolvere se dovea ricevere Antigono: il quale non voleva altrimenti mandar soccorso, se non gli fusse messo in mano Acrocorinto.

XLII. Gli Achei adunati alla città d'Egio, vi chiamarono Arato, ma era pericoloso il passaggio stando Cleomene accampato sotto le mura di Sicione, e' suoi cittadini il ritenevano supplicando, e dicendo che a cotanto rischio non si esponesse, essendo sì vicini i nimici. E stavangli sempre appiccati addosso le donne e' fanciulli, abbracciandolo, e con le lagrime agli occhi salutandolo col nome di padre comune e di salvatore. Non ostante questo, confortatili e consolatili come potè, montò a cavallo, e con dieci amici e 'l figliuolo giovanetto corse al mare, e si fe' condurre[2] ad Egio, ove consiglio si teneva, nel quale risolverono di chiamare Antigono, e consegnarli Acrocorinto; e Arato mandò il figliuolo pro-

[1] *Sopravanzando della metà Tolomeo, il quale non gliene mandava altri che sei.* (C.)

[2] *E montato su navi che aveano ivi approdato, si fe' condurre* ec. (C.)

prio con gli altri ostaggi. Il qual fatto dispiacendo a' Corintii, presi i suoi beni e la casa, tutto donarono a Cleomene.

XLIII. Essendo già con le sue forze vicino Antigono, con ventimila fanti macedoni e millequattrocento cavalieri, Arato co' magistrati della lega gli passò innanzi per mare, senza che i nimici il sapessero, infino alla città delle Pege, non gran fatto d' Antigono fidandosi, nè credendo a' Macedoni; perchè ben sapeva non esser altronde la sua grandezza proceduta che da' danni fatti loro, e la prima occasione d'avanzarsi nella Repubblica essere stato l' odio che portò al vecchio Antigono. Ma conoscendosi poi ridotto ad urgente irrimediabile necessità e tempo, nel quale conviene star suggetti a quelli che usati sono di comandare, andò nondimeno contra la fortuna. Antigono, quando ebbe novella avvicinarsi Arato, salutò gli altri mezzanamente e con maniera ordinaria, ma lui al primo incontro accolse con singolare onore, e conosciutolo per prova uomo di valore e accorto, si servì dell' opera di lui ne' fatti suoi più interni. Perchè Arato era non solamente utile nelle grandi azioni, ma da vantaggio grazioso trattenitore di principi in qualunque occasione d' ozio e riposo. Però Antigono, benchè giovane, ben compresa la natura di lui che non avea qualità che non potesse servire a ritenere l' amicizia d' un principe, in tutte le cose si servì più di lui che d' alcun altro non dico Acheo, ma di quanti Macedoni avesse appresso. E riuscì appunto il fatto, come mostrò Iddio ne' sacrifizii. Conciosiacosachè si racconti, che non molto innanzi sacrificando Arato, si videro nella vittima due vesciche di fiele nel fegato circondate da una sola fascia di grasso; e disse l' indovino che nimicissimi e avversarissimi tosto in amicizia estrema converrebbero. Egli per allora di questo detto stima non fece, non pre-

stando per altro molto di fede a sacrifizi e indovinamenti, ma si fondava più tosto sopra 'l discorso della ragione. Quando poi prosperando la guerra fece Antigono nobil convito in Corinto, al quale ricevette molti, fe' coricarsi Arato sopra sè, e poco stante chiedendo una coperta, domandò se pareva ancora a lui che fusse freddo: e rispondendo essere non che freddo agghiadato, comandò che s'accostasse più, e fatto portare un tappeto, i paggi copersero con esso ambidue. E allora ricordatosi Arato di que' sacrifizi, rise, e raccontò al re il segno e la significazione. Ma questo seguì dopo.

XLIV. Datasi per allora quando furono alle Pege la fede l'un l'altro, e con giuramento confermata, n'andarono d'accordo contra' nimici; e seguirono intorno alle mura più scaramucce, essendosi ben trinceato Cleomene, e facendo valorosa difesa i Corintii. In questo tempo Aristotele Argivo, amico d'Arato, mandò a dirli che gli ribellerebbe la città, qualora con gente venisse egli in persona. Arato, dettolo ad Antigono, ebbe da lui mille cinquecento soldati, co'quali velocemente fece portarsi per lo stretto sopra navi ad Epidauro: ma gli Argivi, levatisi innanzi, assaltarono le genti di Cleomene e nella fortezza le rinchiusero. Cleomene, sentito questo, e temendo che i nimici con l'occupare Argo non gli rompesser la strada per tornare a casa a salvamento, abbandonò Acrocorinto, e di notte andando al soccorso de' suoi, arrivò a tempo per entrare in Argo, ove mise in fuga alcune torme di nimici. Non guari dopo sopravvenuto Arato, e comparendo il re Antigono con le sue forze, si ritirò Cleomene a Mantinea. E quindi ricominciarono le città tutte con gli Achei ad unirsi: Antigono prese Acrocorinto; e Arato, generale eletto dagli Argivi, gli persuase a donare ad Antigono i beni da' loro tiranni e traditori della Repubblica posseduti. E dopo aver tormentato il

tiranno Aristomaco alle Cencree, il gittarono in mare. Della qual morte ricevette biasimo Arato, che avesse lasciato crudelmente contra le leggi straziare questo pover'uomo non malvagio,[1] di cui s'era pur servito, e a sua persuasione s'era spodestato dello stato propio e l'aveva unito alla lega degli Achei.

XLV. Senza che, da altri altre accuse gli erano date: che donata la città di Corinto ad Antigono, come se fusse ben picciol borgo e vile, e preso e saccheggiato Orcomeno, fusse stato cagione che gli concedessero il mettervi guardia di Macedoni, e facessero in consiglio decreto di non mandar lettera nè ambasceria ad altro principe senza il consenso d'Antigono; e fusser costretti a mantenere a lor soldo i Macedoni; e far celebrare sacrifizi, offerte e giuochi in onor d'Antigono, come se fusse un Dio, dietro all'esempio de'cittadini d'Arato, che riceverono Antigono nella lor città alloggiato in casa dello stesso Arato. A cui di tutte queste cose davano colpa, non sapendo che dopo averli dato le redini in mano, tirato a suo mal grado dall'impeto della licenza reale, non era più signore se non della sola voce, la quale con pericolo usar potèva liberamente. Perchè molti fatti dispiacquero allora manifestamente ad Arato, come quel delle imagini. Perchè Antigono fece rimettere le statue de'tiranni d'Argo, abbattute prima dallo stesso Arato, ed abbattere le ritte da lui in onore di quelli che presero Acrocorinto, salvo che quella sola d'Arato. E per pregarlo che nol facesse, non potè ottenerlo. E pareva che gli Achei non avessero co'Mantinei usata quella umanità che si conveniva a'Greci. Perciocchè, fatti signori con l'aiuto d'Antigono di Mantinea, uccisero i più onorati e principali

[1] Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era uno scellerato, che meritava i più duri supplizi.

cittadini; altri venderono, altri mandarono in Macedonia legati; fecero schiavi fanciulli e donne; la terza parte dell'argento raccolto si dipartirono, e l'altre due distribuirono a' Macedoni. Ancorchè possa dirsi che fusse legge di vendetta questa:[1] che, benchè fusse crudeltà il trattare così uomini della medesima nazione e sangue, almeno, quand'uomo è costretto, è cosa dolce e non dura (come dice Simonide) il medicare in questa guisa e soddisfare all'anima dolente e infiammata. Ma quanto a quello che seguì poi in quella città, non si può per Arato trovare scusa onesta, o dire che fusse forzato. Perchè, avendo gli Argivi ricevuta in dono la città da Antigono e risolvendo di ripopolarla, Arato, eletto conducitore della gente da menarvisi e capitano, volle non più Mantinea nominarsi, ma Antigonia, nel modo che si chiama ancor oggi. E parve allora che per lui si cancellasse del tutto l'amabile nome di Mantinea, e rimanesse il cognome del distruttore e uccisore de' cittadini di lei.

XLVI. Dopo a questo fatto Cleomene, vinto in un gran fatto d'arme alla città di Sellasia,[2] abbandonò Sparta fuggendo in Egitto. E Antigono, dopo all'aver usata ogni onesta e giusta cortesia ad Arato, trapassò in Macedonia, ove caduto in infermità, mandando il figliuolo Filippo successore al regno, il quale cominciava ad uscire della fanciullezza, nel Peloponnesso, comandò che s'attenesse più che ad altro al consiglio d'Arato, e per suo mezzo trattasse con le città e si facesse agli Achei conoscere. Arato, accoltolo, lo dispose in guisa che sel rendè grandemente affezionato, e 'l rimandò in Macedonia pieno d'onorata volontà e desio d'intendere a' fatti della Grecia.

XLVII. Morto Antigono, gli Etoli incominciando a di-

[1] Quei di Mantinea avevano uccisi trecento Achei e dugento altri soldati, spediti ad essi in soccorso a lor petizione.
[2] Vedi *Agide e Cleomene*, vol. V, § XXVII.

sprezzare la pigrizia degli Achei, i quali, avvezzi ormai a difendersi per mano straniera e sotto la protezione dell'armi macedone, in riposo e dissoluzione si viveano, aspirarono alla signoria del Peloponnesso. Onde, dopo aver fatto quasi che per passaggio qualche preda sopra 'l terreno de'Patrei e Cumei, entrati nel contado di Messene, il saccheggiaron tutto. Di che sdegnato Arato, oltre al vedere Timosseno, allora generale della lega, indugiando consumare indarno il tempo, appressandosi il fine della sua annata, egli, eletto a comandare dopo lui, anticipò cinque giorni a pigliare il generalato per soccorrere i Messenii; e raccolti gli Achei, non più disposti alle fatiche del corpo nè con la mente affezionati alla guerra, fu vinto alle Cafie. E parendoli avere con troppo ardore combattuto, si raffreddò in tal maniera che, abbandonata la lega e le speranze, soffrì che gli Etoli, i quali belle occasioni di ben fare gli presentarono, con grand'arroganza e ardire a suoi occhi veggenti malmenassero il Peloponnesso. Però di nuovo prostesero gli Achei le mani alla Macedonia per tirare e condurre in Grecia il giovane re Filippo, sperando d'avere a maneggiarlo con agevolezza e mansuetudine in tutte le cose, per la benevolenza e confidenza ch'avea in Arato.

XLVIII. Ma incominciando allora Apelle e Megareo e altri cortigiani ad accusare Arato, il re persuaso prestò favore tale a quelli di contraria fazione, che gli Achei elessero generale Eperato. Ma venuto costui in estremo disprezzo degli Achei, nè volendo Arato più mettervi la mano, e però nulla di buono facendosi, Filippo, riconosciuto l'errore, tornò ad Arato e fu tutto di lui; e pigliando gli affari in quanto alla potenza e alla gloria accrescimento, dipendeva sempre da lui, come da cagione di sua riputazione e grandezza. E si mostrò Arato in quel tempo buono addrizzatore, non solo d'uno stato po-

polare, ma ancora d'un regno: perciocchè la sua volontà, il suo costume in guisa di colore che le abbellisse risplendeva sempre reflesso nelle azioni del re. Perchè la modestia usata da questo giovane co' Lacedemoni che l'offesero, e 'l trattamento con quelli di Candia per cui in pochi giorni di tutta l'isola fece acquisto, e la spedizione che fu di meravigliosa efficacia contra gli Etoli, dieder nome a Filippo di credere al buon consiglio, e ad Arato di darlo. E per questa cagione i cortigiani invidiosi più che mai, quando non poteron nuocerli con segrete calunnie, palesemente il villaneggiarono, e ne' conviti con ingiuriose parole, grandissima insolenza e scherno l'offesero, ed una fiata infra l'altre gli gittaron pietre nel ritirarsi dopo cena al padiglione. Di che adirato Filippo, gli condennò subito in venti talenti, e poi, perchè pareva che guastassero e impedissero i suoi fatti, gli fe' giustiziare.

XLIX. Ma non indugiò guari che, sollevato da avventurosi successi, mandò fuori frutti di più e grandi appetiti, e la natia malvagità, squarciando e spogliando il velo da cui era stata contra natura coperta, svelò appoco appoco, e mise in luce i viziosi costumi. Primieramente ingiuriò in particolare il giovane Arato, giacendosi con la moglie ascosamente in principio, perchè era in casa loro alloggiato.[1] Incominciò di poi ad esser più aspro nel maneggiare i publici fatti; e manifestamente si scorgeva che da sè allontanava Arato, e 'l principio della diffidenza prese dal successo in Messene: perchè, venuti i Messeni in sedizione, Arato arrivò un giorno dopo[2] a Filippo nella lor città: e trovò che gl' irritava con più furiosa sedizione l'uno contra l'altro, domandando

[1] Livio, lib. XXVII.
[2] *Arrivò per soccorrerli un giorno dopo ec.* (C.)

in particolare a' magistrati se aveano legge da attutare l'insolenza del popolo: e poi in disparte a'capi del popolo se aveano mani da adoprare contra' tiranni. Quindi ripreso ardire l'una parte non meno che l'altra, i magistrati vollero pigliare i sediziosi sommovitori di popolo; e questi, venuti oltre con la moltitudine, uccisero i magistrati e altri, quasi insino al numero di dugento.

L. Per questo crudele atto di Filippo d'avervi acceso maggior fuoco, Arato sopravvenutovi prese sdegno manifesto, e tacere non fece il figliuolo quando ne biasimò lo stesso re e nel riprese amaramente con parole ingiuriose. Perciocchè, benchè si credesse essere questo giovane innamorato del re, non potè contenersi, e disse che più non gli pareva bello l'aspetto suo per un tal fatto, ma laidissimo e sozzo più d'ogni altro. Filippo non rispose, benchè si credesse che con ira fusse per farlo, e più volte abbaiasse mentre 'l figliuolo d'Arato parlava. Ma sopportate in pazienza cotali parole, come quelli che era giovane modesto[1] e di mente civile, prese per la destra il vecchio Arato, e fuori guidatolo del teatro, il condusse al castello Itoma per sacrificare a Giove e visitare il luogo forte non meno di Acrocorinto, e quando avesse guardia faria molti danni a' vicini e saria malagevole ad espugnarsi. Montatovi adunque, quando l'indovino, sacrificato che ebbe, gli porse gl'intestini del bue sacrificato, presili con ambe le mani, gli mostrava ora ad Arato ed ora a Demetrio Fario,[2] domandando qual segno scorgessero in essi, o di ritenere per sè il castello, o di renderlo a' Messeni. Demetrio ridendo rispose: Se hai coscienza d'indovino, lascerai il luogo, e se di re, terrai il bue con tutte e due le corna. Volendo intendere, che se teneva

[1] *Quasi fosse giovane modesto* ec. (C.)
[2] Falereo. (A.)

Roma con Acrocorinto, aria tutto 'l Peloponnesso suggetto ed umile. Arato lungo tempo tacque: ma pregandolo pur Filippo a dire quanto gli paresse, rispose: Molti altri monti e grandi ha la Candia, o Filippo, e molti luoghi alti ha la Beozia e la Focide, e molti ne hanno gli Acarnani infra terra e sopra le marine, i quali forti a meraviglia sono; e non ne pigliasti per forza pur uno, e tutti nondimeno volontariamente fanno quanto comandi. I' masnadieri e ladri son quelli che stanno appiccati a' massi, e sopra alti precipizi s'afforzano: ma il re non può avere castello più forte e munito della confidenza e benevolenza de' sudditi. Queste t'apersero il mare di Candia; queste l'entrata ti dierono nel Peloponnesso; per queste tu, di giovane età, generale fusti eletto dagli uni, e signore assoluto fusti degli altri. Arato parlava ancora, che Filippo all'indovino gl'intestini rendè, e tirato oltre per mano Arato, disse: Andiamo di qua e torniamo per la medesima. Come se ne fusse stato cacciato per forza da lui, e gli avesse Arato rapita di mano quella città.

LI. Ma cominciando a ritirarsi dalla corte Arato, e appoco appoco ad allontanarsi dalla conversazione del re, quando egli s'armò per passare in Albania e 'l pregò di sua compagnia, si scusò, e rimase per tema di non riempirsi di mala fama per le azioni che faceva il re a tutt'ora. Quando poi vergognosissimamente perdè l'armata combattendo contra' Romani, e non conseguì quanto desiderava, tornò nel Peloponnesso: onde si diede di nuovo a macchinare inganni contra' Messeni. Ma scopertasi la sua intenzione, si mise ad offenderli publicamente e saccheggiarli. Per lo che s'alienò Arato del tutto da lui, ed offeso si tenne, accorto già dell'ingiuria ricevuta nella persona della moglie del figliuolo, mal sopportandola, ma tenendola però al figliuolo celata. Perchè non ne aria

altro frutto ricolto che sapere d'essere stato ingiuriato, essendo impotente alla vendetta. Imperciocchè mostrava Filippo d'aver fatto stranissimo cangiamento a diventare, di mansueto principe e casto giovane che era, uomo dissoluto e crudele tiranno. Ma non era questa vera mutazione di natura: anzi palese manifestazione in somma licenza del vizio tenuto lungamente per paura celato.

LII. Imperciocchè dalle azioni fatte contra lui, chiaro si scorse che 'l rispetto portato in principio ad Arato fu misto di reverenza e timore. Ma desiderando torselo dinanzi, perchè non gli pareva in certo modo esser libero, vivente lui, non essere tiranno nè re, non ardì usare la forza; ma comandò a Taurione, confidente suo capitano, che 'l facesse egli per segreta maniera e con veleno più tosto in sua assenza. Costui, fattosi Arato domestico, gli mescè veleno non acuto nè violento, ma di quelli i quali introducono in principio nel corpo lento calore e picciola tossa, le quali cose appoco appoco portano morte. Arato sen'accorse; ma perchè il publicarlo nulla arebbe a sua salute oprato, mansuetamente e con silenzio il sopportava, come se avesse infermità comune e ordinaria: se non che veggendolo in casa un suo domestico sputar sangue, e maravigliarsene, gli rispose: Questa, o Cefalone, è la mercede che s'acquista per l'amicizia de' principi.

LIII. Egli morì in questa maniera nella città d'Egio, mentre era della lega degli Achei generale la diciassettesima volta: e bramavano gli Achei seppellirlo essi, e rizzarli sepoltura conveniente alla virtù d'un tant'uomo. Ma i Sicioni si reputavano a gran vergogna che si seppellisse altrove che nella patria, però persuasero gli Achei a conceder loro il corpo. Ed avendo una legge antica, per cui non era lecito seppellirsi alcuno dentro al cinto delle mura, oltre ad una forte superstizione che

gli riteneva, mandarono a Delfo a domandarne alla sacerdotessa Pitia consiglio, la quale rispose così. . . . .[1] Gli Achei tutti furono lieti della risposta divina, e singolarmente i Sicioni, i quali, cangiato il pianto in festa, subitamente levarono il corpo della città d'Egio, e coronati, e con bianche vesti, inni e balli, lo condussero in Sicione: e scelto un luogo riguardevole, ivi il seppellirono, come fondatore e salvatore della loro città. Nominasi ancor oggi Aratio, e vi celebrano sacrifizii, uno a' cinque di novembre detto dagli Ateniesi Antesterione, quando liberò dalla tirannia la città col nome di Soteria, che importa feste di salute; e l'altro nel giorno del suo natale. Al primo diede principio il sacerdote di Giove Conservadore, al secondo il figliuolo dello stesso Arato cinto con benda non tutta bianca, ma mista di porpora. E furono cantate canzonette sopra la cetera da' musici e artefici di Bacco. E 'l maestro degli esercizi ordinò una processione di fanciulli e giovani, appresso a'quali seguitava il senato con ghirlanda di fiori in testa, ed altri cittadini chi andare vi volle. Delle quali cirimonie ancora a'nostri tempi mantengono alcuni vestigi per divozione: ma le più di queste onoranze sono venute meno per lo lungo tratto del tempo e per la mutazione delle cose del mondo.

LIV. Tale fu la vita d'Arato e tali le virtù, come si trae dall'istorie. Ma in quanto al figliuolo, Filippo empio per natura, ingiurioso e crudele, il fece parimente avvelenare con bevanda non mortale, ma turbatrice e

[1] *O Sicion, tu meco ti consigli*
Quali all'estinto tuo signore Arato
Deggia pompe d'essequie, eterno merto
A lui che salva e libera ti feo?
Tutto che ad uomo tal tornasse greve
E molesto, nefanda opra sdegnata
Dalla terra, dal mar fora e dal cielo. (C.)

corrompitrice dell'intelletto e degli strumenti del discorso, e lo svolse a strani e stravaganti appetiti di desiderare sconce azioni e fatti vergognosi ed enormi: talchè la morte, ancor che in gioventù gli venisse e nel fior degli anni, non gli fu miseria, ma liberazione da' mali e salute. Ma Filippo pagò ben appresso pena, a tanta empietà proporzionata, a Giove protettore dell'ospitalità e amicizia: perchè, vinto in guerra da' Romani, venne alla loro mercè, e privato del regno e di tutta l'armata, oltre a cinque vaselli che gli rimasero, fu condennato a pagare in ammenda mille talenti e mandare per ostaggio il figliuolo a' Romani, i quali gli lasciarono per pietà la Macedonia sola e sue rendite. Ove, non cessando di far morire i migliori e più nobili, riempiè[1] d'orrore e d'odio contra se stesso tutto 'l regno. E fra tante miserie avvolto non avendo che una sola felicità, ciò fu il figliuolo eccellente in ogni virtù, questa ancora gittò via col farlo morire per invidia e gelosia dell'onore che gli facevano i Romani; e lasciò il regno a Perseo, l'altro figliuolo non legittimo, come affermano, ma supposto e nato d'una certa Gnatenio, donna ch'avea cognizione di medicina: e questi fu colui del quale trionfò Paolo Emilio, nel quale mancò la schiatta de' re discesi da Antigono:[2] là dove la discendenza d'Arato durà ancor oggi nella città di Sicione e di Pellene.

[1] *E' cognati, riempiè* ec. (C.)

[2] Vedi *Demetrio*. Vol. V, § LIII, pag. 271, nota 1. Vedi *Paolo Emilio*. Vol. II, § VIII, pag. 165, nota 1.

GALBA.[1]

—

SOMMARIO.

I. La indisciplina militare è di grave pericolo agli Stati. Mutazioni nell' imperio romano dopo morto Nerone. — II. Incostanza e cupidigia de' pretoriani. — III. Nascita e indole di Galba. — IV. Da Vindice è messo alla testa dei ribelli sollevati. — V. È gridato imperatore. Come Nerone riceva una tal nuova. — VI. Galba si pente dell' ardua impresa. — VII. Gli è recata novella che il senato lo ha eletto imperatore. — VIII. Grande autorità di Nimfidio Sabino in Roma. — IX. Segretamente aspira all' impero. — X. Virginio Rufo accetta Galba per imperatore. — XI. Galba accoglie gli ambasciatori del senato. — XII. Natura di Tito Vinio. — XIII. Nimfidio, invidioso del favore di costui presso Galba, tenta di togliere a questo il trono. — XIV. Antonio Onorato, mantiene in fede le coorti pretoriane. Morte di Nimfidio. — XV. Crudeltà di Galba. Strage della legione de' marinai. — XVI. Fa ridomandare agli strioni e a' musici i doni fattigli da Nerone. — XVII. Tristi consigli di Vinio. — XVIII. Il popolo odia l' imperio di Galba. — XIX. Egli pensa ad adottare un successore. Chi fosse Marco Otone. — XX. Come guadagnasse l' animo di Galba. — XXI. Vinio consiglia l' imperatore di adottare Otone. — XXII. Le legioni di Germania proclamano imperatore Vitellio. — XXIII. Galba va al campo e dichiara successore Pisone. — XXIV. Otone corrompe i soldati per farsi gridare imperatore. — XXV. Riesce nell' intento

[1] La vita di Galba e quella d' Otone, che viene appresso, non appartengono alla serie delle parallele, e sembrano avanzi d' un' opera molto più grande intorno alle imprese di tutti o di gran parte dei Cesari. Di essi avean già scritto fra gli altri Tacito e Svetonio, ma nulla prova che Plutarco si giovasse di loro per queste due *Vite*. Ei cita bensì Cluvio Rufo, scrittor d' una storia che comprendeva i fatti di Nerone, di Galba e di Otone, e citato con lode da Tacito stesso, che gli fu contemporaneo. E nomina pure un Secondo segretario di Otone, ma del quale non sa dirsi con certezza se lasciasse alcuna storia o commentario. Ove non gli bastarono gli scrittori, ei si giovò probabilmente di tradizioni ancor recenti, le quali sarebber oggi perdute senza le due *Vite* che ne sono come depositarie.

— XXVI. Falso grido della sua morte. — XXVII. Uccisione di Galba. — XXVIII. Il senato giura fedeltà ad Otone. — XXIX. Giudizio intorno a Galba.

La vita di Galba durò, secondo la cronologia di Dacier, dall'anno del mondo 3947, secondo dell'Olimpiade XCIV, 750 di Roma, primo dell'Era cristiana, fino al 4019 del mondo, primo della CXII Olimpiade; 821 di Roma, 71 dell'Era cristiana.

Secondo la cronologia degli edit. d'Amyot, dal 749 di Roma, all'822, 69 dopo G. C.

I. Voleva l'ateniese Ificrate che 'l soldato fusse avaro e amante de' piaceri, acciò nel cercar modo di soddisfare agli appetiti suoi con più ardire sottentrasse ad ogni periglio. Ma i più degli altri stimano che il soldato debb' essere come un corpo forte e robusto, che alcun movimento per se stesso non abbia, ma si muova al moto del capitano. Per la qual cagione raccontano che avendo Paolo Emilio trovato in Macedonia l'esercito ripieno di cicalamenti e di curiosità, perchè voleva ciascuno intromettersi nell' ufizio del capitano, fece un comandamento, che ad altro non intendesse ciascuno che ad aver la mano ben pronta e la spada aguzza e tagliente; e del restante a lui la cura lasciassero. E però avvisando Platone non poter far opera degna un buon principe e capitano, se non ha l'esercito prudente e obbediente, giudicò che la virtù di ben obbedire, così ricerchi generosa natura e filosofica instituzione, come si voglia la virtù reale di ben comandare; la quale più che altra acconciamente tempra in uno l'impeto dell' ira operante con la dolcezza e mansuetudine, come oltre ad altri molti accidenti verificanti con chiara testimonianza il suo detto, ci si mostra per le miserie avvenute a' Romani dopo la morte di Nerone: per cui è pur troppo chiaro che nulla è più da temersi dagli inesperti in un imperio, che una potenza militare, la quale licenziosamente segua suoi appetiti senza ragione. Laonde De-

mide agguagliò l'esercito de' Macedoni, dopo la morte d'Alessandro, a Polifemo accecato, nel considerare i molti movimenti confusi e inconsiderati che faceva. Ma l'imperio romano smembrato in più parti per tutto, e in uno stesso tempo, e contra se medesimo urtando, cadde in accidenti e movimenti simili a quelli de' Titani, non tanto per l'ambizione de' capitani dichiarati imperadori, quanto per l'avarizia e sfrenata licenza degli eserciti, i quali cacciavano or uno or altro del seggio imperiale, come si trae del legno chiodo con chiodo. Nondimeno Dionisio tiranno di Sicilia soleva appellare Alessandro Fereo, che tiranneggiò la Tessaglia dieci mesi soli dopo a' quali fu morto, tiranno di tragedia, motteggiando la subitana mutazione del suo stato. Ma il palazzo de' Cesari in Roma in più breve tempo ricevette quattro imperadori, facendo i soldati or entrar l'uno, ora uscir l'altro quasi in iscena. Aveano tra cotanti mali questa unica consolazione i Romani, che non conveniva loro aspettare altra vendetta de' loro oppressori, perchè vedevano uccidersi l'un l'altro ben tosto, e più giustamente morir colui che primiero gli aveva allettati ed insegnato loro a sperar tanto nella mutazione d'uno imperadore (come aveva lor promesso), condennando il bellissimo atto d'essersi ribellati a Nerone, col farlo per via della moneta promessa diventar tradimento.

II. Perciò che essendo Nimfidio Sabino capitano de' soldati pretoriani, e come diciamo noi, della guardia degl'imperadori,[1] in compagnia di Tigellino, quando disperò interamente degli affari di Nerone e fu presto a fuggirsi in Egitto, indusse i soldati a dichiarar Galba imperadore,[2] come non fusse più a Roma Nerone, ma

[1] Il greco ha: *capitano de' pretoriani, come già si è detto*, ed è lezione che va rigorosamente conservata, significandosi per essa che la vita di Galba e di Otone non sono che una parte di un tutto smarrito.

[2] Questi successe nell'imperio a Nerone l'anno 68 dell'E. V.

di già fuggito; e promise a questi soldati della guardia settecento cinquanta ducati per testa, e agli altri lontani a guardia delle provincie cenventicinque per ciascuno. La qual somma non si saria mai ammassata, se non si fusser fatte diecimila volte più d'estorsioni a tutti gli uomini del mondo, che non aveva fatto Nerone. Questa promessa fece incontanente morir Nerone e non guari appresso Galba, avvegnachè i soldati l'uno abbandonassero per avere il donativo, ed uccidesser l'altro perchè nol ricevettero come e quando volevano. Di poi nel cercare d'un altro che donasse loro altrettanto, tra ribellioni e tradimenti consumaron prima loro stessi, che ottenessero quanto aveano sperato. Ora il volere partitamente raccontare ciascuno de' casi in quel tempo avvenuti, saria un volere scrivere storia: a me si converrà solo di non trapassare con silenzio i fatti e casi più degni di memoria avvenuti in quel tempo a' Cesari.

III. Convengono adunque tutti gli scrittori in uno, che Sulpizio Galba fusse il più ricco entrato mai in casa de' Cesari; e benchè gran degnità gli recasse l'esser nato della nobilissima famiglia de' Servii,[1] egli per se stesso da molto più si pregiava per essere uno de' discendenti di Quinto Catulo,[2] il più virtuoso e riputato gentil uomo di Roma ne' suoi tempi, ancor che volontariamente cedesse agli altri l'autorità e la potenza. Era ancora Galba congiunto di sangue con Livia, che fu moglie d'Augusto, e per favore di lei uscì del palagio imperiale, quando andò a prendere il consolato: nel quale raccontano che, trovandosi con l'esercito in Germania, tutto con senno amministrò; e andato con titolo

[1] Il prenome di Servio fu tanto usitato dalla gente Sulpizia, che si prese quasi per nome, come apparisce da questo luogo di Plutarco.

[2] Il Catulo, del quale si fa qui menzione, è Q. Lutazio Catulo Capitolino, coetaneo di Giulio Cesare e di Pompeo.

di viceconsolo al governo dell' Africa, ne riportò con pochi gran lode. Ma la semplicità del suo vitto, e la parsimonia nello spendere senza superfluità, fu tenuta, quando venne poi all' imperio, avarizia: perchè l' onore di modestia e sobrietà che voleva riportarne era cosa troppo vieta. Fu parimente mandato da Nerone al governo della Spagna; prima che avesse impreso a temere i cittadini di grande autorità. Ma oltre all' essere Galba mansueto per natura, la vecchiezza accrebbe l' opinione universale di lui, che fusse timido.

IV. Perciò che, disertando e distruggendo gli scelerati ministri di Nerone con disusate asprezze e crudeltà, non potendo in altro soccorrere gli afflitti popoli, palesemente si compiangeva con essi, come se rimanesse ancor egli offeso: la qual cosa qualche conforto e consolazione recava agl' infelici condannati e venduti per ischiavi. Ed essendo stati fatti versi infamatorii contra Nerone, che furono sparsi e cantati per tutto, non gli proibì nè se ne sdegnò, come facevano gli altri procuratori. Onde ne fu più amato da' paesani, co' quali aveva ormai presa dimestichezza: perchè correva già l' anno ottavo che era stato in quel governo, quando Giunio Vindice governator della Gallia si ribellò contra Nerone. Raccontasi adunque che Galba ebbe lettere da Vindice avanti che a manifesta ribellione venisse; alle quali non prestò fede, nè però scoperse nè rivelò ad alcuno il trattamento; come fecero altri capitani, i quali a Nerone le lettere scritte loro da Vindice mandarono; e quanto fu in loro guastarono allora l' impresa, di cui essendo poi stati partecipi, confessarono d' aver tradito non meno se stessi che lui. Ma quando Vindice ebbe apertamente mossa a Nerone la guerra, scrisse a Galba pregandolo ad accettar l' imperio, e voler porgere se stesso ad un corpo forte, che cercava d' un capo: ciò erano

le Gallie, le quali avevano presti ed armati cento mila combattenti, e ne poteano armare molti più. Onde egli mise la risoluzione in consulta degli amici: alcuni de' quali il consigliarono a differire attendendo qual mutazione e sollevamento in Roma nascesse per questa novità. Ma Tito Vinio,[1] capitano della legione pretoria, gli disse: O Galba, come ti consiglierai? il volere al presente cercare, se manterremo o no la fede a Nerone, questo è un mantenerla.[2] A noi si conviene o non abbandonare l'amicizia di Vindice, come se Nerone fusse a noi ancora nimico; o vero ci bisogna subito accusarlo e muovergli contra l'armi, perchè brama che i Romani abbiano anzi te imperadore che Nerone tiranno.

V. Quindi per publico editto intimò Galba un giorno determinato, nel quale donerebbe libertà a quelli che la gli domandassero. La qual voce e fama sparsa per tutto fece congregare grandissima quantità d'uomini disposti a far novità. E non fu prima in alto sopra 'l tribunale assiso, che fu ad una voce da tutti gridato imperadore. Nondimeno non volle egli al primo tratto questo nome accettare: ma rammemorando molte colpe di Nerone, e lamentandosi dell'infelice fine d'alcuni gentiluomini nobilissimi fatti per lui morire, promise di prestare la sua providenza alla patria col nome non di Cesare, nè d'imperadore, ma di luogotenente del senato e del popolo romano. Che ben facesse e con saldo discorso Vindice a chiamar Galba all'imperio, ne fa fede la testimonianza dello stesso Nerone, il quale

[1] Lo Xilandro crede che debba intendersi Tito Giunio, il quale fu collega di Galba nel consolato, e allora era legato di lui nella Spagna. È notabile per altro che Tacito comincia le sue storie così: *Initium mihi operis Ser. Galba iterum, T. Vinius consules erunt.*

[2] *Quest'è un non mantenerla.* (C.) — *Nam qui deliberant, desciverunt,* dice Tacito.

mostrò sempre sembiante di dispregzar Vindice, e di non fare stima delle sollevazioni de' Franzesi. Ma intesa la dichiarazione di Galba (che fu su l' ora che essendosi lavato desinava) rovesciò in terra la mensa. Nondimeno volendo, dopo che il senato ebbe con publico decreto dichiarato Galba nimico, motteggiare e ben sicuro mostrarsi, disse agli amici non essergli questa novella venuta a sproposito, perchè avendo bisogno di trovar moneta, era in buon punto caduta la ribellione de' Galli, sopra' quali, risoggiogati che gli arebbe, farebbe ricca preda di spoglie; e preste avea le sustanze di Galba, le quali poteva usare e vendere, poi che era dichiarato nimico. E comandò mettersi all' incanto i beni di Galba; il quale, avutane novella, fece il medesimo de' beni ch' aveva Nerone nella provincia di Spagna, e vi trovò molti molto più pronti a comprargli.

VI. Ora tra' molti ribellati a Nerone, accostandosi quasi tutti a Galba, solo Clodio Macro in Africa, e Virginio Rufo in Francia, generale delle legioni ordinarie della guardia di Germania, trattavano i loro affari in disparte, non avendo però la medesima intenzione. Perchè, avendo fatte Clodio molte rapine, e per la sua crudeltà e avarizia fatti morire molti uomini, mostrava apertamente di star dubbioso, non sapendo come fare a ritener la maggioranza, nè potendo lasciarla. E Virginio, trovandosi capo di legioni potentissime, era stato più fiate da esse salutato imperadore, e forzato ad accettare questo nome; e rispose che non voleva accettarlo egli, nè soffrire che fusse donato l' imperio ad altri, che a chi fusse dal senato eletto. Il qual fatto turbò non poco in principio la mente di Galba. Ma quando poi gli eserciti di Virginio e di Vindice vennero, a mal grado de' capitani, che non poterono, a guisa di cocchieri i quali non possono sostenere il freno a' lor feroci cavalli, rite-

nergli, ad un gran fatto d' arme, ove Vindice uccise se stesso, oltre a venti mila Franzesi che vi morirono, scorse voce che i vincitori dopo a sì gran vittoria costringerebber Virginio ad accettar l' imperio, o tornerebbero a Nerone. E allora impaurito veramente Galba scrisse a Virginio invitandolo a voler seco a comune intendere alla conservazione dell' imperio e alla libertà de' Romani. E ritirandosi in una città di Spagna nominata Colunia,[1] vi soggiornò qualche tempo, più con pensiero di pentimento sopra gli affari suoi, e desiando più la usata vita tranquilla, nella quale già era vissuto, che di fare azione alcuna di quelle gli sarieno state necessarie e utili.

VII. Era il principio della state, e un giorno, non guari avanti al tramontar del sole, venne un suo liberto nativo di Sicilia[2] da Roma, e sentendo Galba posare in disparte, corse veloce alla camera, e apertala contra 'l volere de' camerieri, e dentro entrato, gli diè novella che, vivente ancor Nerone benchè sparito, l' esercito prima, di poi il popolo, e in ultimo il senato, l'aveano eletto imperadore; e poco stante arrivò altro messaggiero a portar novella della morte di Nerone: al quale non volendo credere, rispose che come fusse andato al luogo, e veduto avesse il corpo, allora si moverebbe.[3] Queste novelle nondimeno molto rallegraron Galba, alle porte del cui alloggiamento correva a tutt' ora gran

[1] Altri dicono *Clunia*, città nella Celtiberia, o Spagna Tarragonese. Vedi Plinio, lib. III, cap. 3.

[2] *Giunse dopo un viaggio di sette dì un suo liberto* ec. (C.) — Il testo dice Σικελὸς ἀνὴρ, *un uom di Sicilia;* ma secondo Svetonio in *Nerone*, cap. 49, e in *Galba*, cap. 14, sembra dover correggersi Σικελὸς in Ικελος, *Icelo* ch' era il nome proprio del liberto. Così alla fine di questo paragrafo in luogo di *Vicello* dovrebbe leggersi *Icelo*.

[3] *E che poco stante annunziatagli la morte di Nerone, egli non volendola credere andò al luogo, e veduto il corpo allora si mosse.* (C.)

gente lieta per la sicurezza che scorgevano risplendergli nel volto; benchè la diligenza e velocità del messaggiero si mostrasse incredibile. Ma due giorni appresso arrivò là dall'esercito Tito Vinio con altri del campo, che gli annunziarono particolarmente quanto avesse deliberato il senato, e fu per la felice novella avanzato in onori: sì come furono donate anella d'oro al liberto, il quale, fattosi chiamare Marziano Vicello, tenne poi il primo grado tra' liberti del suo signore.

VIII. Ma Nimfidio Sabino in Roma, non a poco a poco, ma a un tratto tirando a sè tutta l'autorità, faceva suo conto che fusse Galba sì vecchio, che potesse a pena farsi portare in lettiga a Roma, essendo ormai di settantatrè anni. E avendo già è gran tempo acquistatosi la benevolenza delle genti d'arme presenti in Roma, le quali altro superiore che lui non riconoscevano, e già il tenevano per benefattore a cagione della promessa lor fatta, là dove tenevan Galba per debitore; comandò al compagno Tigellino che posasse l'armi, e con gratissime accoglienze ricevendo a convito i gentiluomini stati consoli o governatori di provincie, gl'invitava ancora a nome di Galba. E fece in segreto sparger voce a molti de' soldati, che si dovea mandare a ricercar Galba che Nimfidio fusse lor capitano a vita senza compagno. Ma gli onori e l'autorità che gli dava il senato col nominarlo suo benefattore, e correre a tutt'ora alle sue porte per corteggiarlo, e voler che fusse autore egli e ratificatore di tutti i decreti, lo sollevò oltre a maggior ardire; tanto che in breve tempo diventò non solo odioso, ma tremendo ancora a quelli stessi che 'l corteggiavano. E quando i consoli consegnarono le patenti suggellate, contenenti i decreti fatti dal senato, in virtù delle quali sogliono i magistrati delle città suggette, subito che le veggono, proveder tosto carrozze, e mutar

cavalli freschi per usar più diligenza ed affrettare il viaggio, si sdegnò non poco con essi, che non le avesser prese suggellate da lui, nè a lui domandato i soldati per accompagnarle; e si racconta che tenne consiglio di privare i consoli della dignità, ma che appresso scusandosi e domandandogli essi perdono, lasciò l' ira. E per gratificarsi il popolo non impedì che facesser morire in tormenti que' domestici di Nerone a cui s'avvennero; come fu Spicillo[1] gladiatore, il quale misero sotto alle statue di Nerone, in piazza trainate dal popolo per la città; e sopra 'l corpo d'un certo Aponio, spia di Nerone, rovesciato in terra, fecer passare carri carichi di pietre; oltre ad altri molti smembrati, e fra essi alcuni che non avevan commesso misfatto: in guisa tale che Maurisco, uno de' migliori gentiluomini di Roma, e per tale tenuto, disse in senato di temere che tosto non desiderassero Nerone.

IX. Essendo tant' oltre avvicinatosi Nimfidio con le speranze al fine desiato, non isfuggiva il bisbigliar del popolo, che diceva fra sè Nimfidio esser figliuolo di Caio Cesare, successore nell' imperio a Tiberio: perchè Caio ancor giovane aveva conosciuta sua madre di vago aspetto, figliuola di Calisto liberto di Cesare, nata d'una sartrice che si teneva. Ma la verità si era che Cesare ebbe seco commerzio dopo alla nascita di Nimfidio; e si credeva che fusse figliuolo di Marziano gladiatore e di Nimfidia, che s' innamorò per la sua gran fama di lui; e di vero somigliava più costui che alcun altro. Insomma confessando d'esser figliuolo di questa Nimfidia, arrogeva a sè solo il disfacimento di Nerone: ma stimando non esserne a sufficienza ricompensato negli onori e tesori che godeva, oltre al dormire con Sporo, tanto

[1] Così lo Xilandro sulla fede di Svetonio: il testo peraltro ha *Spielo*.

amato da Nerone (il quale, mandato a chiamare che ancora non era fornito d'abbruciare il corpo di Nerone, tenne in luogo di moglie col nome di Poppea), aspirava di più alla successione dell'imperio; e menava in Roma segreti trattamenti per opera d'amici, e di alcune donne ancora, e senatori suoi partigiani. E mandò in Ispagna un certo amico suo, nominato Gelliano, per ispiare quel che là si facesse.

X. A Galba, dopo la morte di Nerone, succedeva tutto in bene: solo Virginio Rufo, che stava ancora dubbioso, lo teneva in pensiero, chè essendo valoroso nell'armi, e comandando a poderoso esercito, altiero per la vittoria conquistata novellamente contra Vindice, e che teneva a sua obbedienza gran parte dell'imperio romano (ciò era tutta la Francia sollevata allora, e disposta a ribellarsi), non prestasse orecchio a quelli che l'invitavano a prendere per sè l'imperio di Roma. Perchè non vi avea alcuno di maggior nome o riputazione di Virginio, come colui che aveva nel punto del maggior bisogno prestato prontissima l'opera sua agli affari de'Romani, e liberatigli a un tempo da dura tirannia e dal timore delle guerre di Francia. Tutta volta, perseverando egli ne'suoi primi discorsi, impediva al senato [1] la elezione di nuovo imperadore; ancorchè, chiaritasi la morte di Nerone, il popolo lo stimolasse di nuovo, e un colonnello di mille fanti, entrato nel suo padiglione, col presentargli la spada nuda gli dicesse: O tu prendi l'imperio, o 'l ferro. Ma quando Fabio Valente, capo d'una legione, ebbe giurato il primo fedeltà a Galba, e venner lettere da Roma significanti la risoluzione del senato, malagevolmente e con pena indusse i soldati a nominar Galba imperadore; e ricevette Flacco Ordeonio manda-

[1] *Serbava al senato ec.* (C.)

togli per successore; e consegnatogli l'esercito, andò ad incontrare Galba addirizzato a Roma, e l'accompagnò senza riconoscergli in volto segno alcuno manifesto di mala contentezza o d'onore. Di questo era cagione la reverenza che Galba gli portava, e dell'altra gli amici;[1] e più degli altri Tito Vinio per invidia che portava a Virginio, credendosi d'impedire ogni suo avanzamento, e non s'accorgeva di secondar l'aiuto che gli prestava il demone benigno e la sua buona fortuna per farlo uscir delle guerre e de' travagli, ne' quali caddero appresso gli altri capitani per guidarlo a vita tranquilla, e vecchiezza piena di pace e di riposo.

XI. Gli ambasciatori dal senato mandati incontraron Galba a Nerbona in Francia, e dopo i saluti, il pregarono che s'affrettasse di mostrarsi al popolo, desideroso di vederlo, il più tosto che poteva. Egli ricevette l'incontro e l'accoglienze cortesemente, ma pur con maniera civile.[2] E benchè Nimfidio gli avesse mandati innanzi molti degli arnesi e servidori di Nerone per usargli ne' conviti, egli non si servì d'altri giammai che de' suoi: nel qual atto s'acquistò nome verace di magnanimo, e superiore a simili folli vanità. Ma mostrandogli tosto Vinio, che questa sua generosa moderazione, senza pompa e civile, era maniera di adulare il popolo, e una certa onestà che mal conoscendo se stessa sdegnasse la propria grandezza, lo persuase a servirsi degli arnesi di Nerone, e fare ne' conviti dispendio reale senza rispiarmi: sì che in fine dimostrò il vecchio di lasciarsi a poco a poco governare da Vinio.

XII. Il quale era al paragone di qualunqu'altro estremamente avarissimo, e soggetto agli amori di don-

[1] *Di animo scontento, o inchinato a fargli onore. Del primo era cagione la reverenza che Galba gli portava, e dell'altro gli amici ec.* (C.)

[2] *E con maniera popolare.* (C.)

ne: perchè militando in prima gioventù la prima volta sotto Calvisio Sabino, menò in campo di notte la moglie del suo capitano, donna lussuriosa, in abito maschile soldatesco, e la corruppe in quella parte dell' alloggiamento dello stesso capitano, che è detta principia [1] da' Romani. Per la qual cagione Caio Cesare lo fe' mettere in prigione; ma per buona ventura, morto Caio, trovò modo di scappare. E ad altro tempo trovandosi a cena con Claudio Cesare, imbolò un vaso da bere d' argento: e Cesare, ciò inteso, lo rinvitò a cena per la sera seguente, e comandò a' serventi che gli porgessero e mettessero avanti tutti vasi di terra, e d' ariento niuno. Il qual furto per l' agevolezza comica di Cesare apparve degno più di riso che di sdegno. Ma quelli che fece per mera avarizia nella sua grandissima potenza, quando in suo potere teneva Galba, porsero agli uni giusta cagione, e a gli altri apparente pretesto di tragici accidenti e gravi calamità.

XIII. Perchè Nimfidio, tornato che fu Gelliano di Spagna, ove mandato l' avea per osservare in certo modo quel che Galba facesse, intendendo essere stato eletto capitano della guardia della persona e del palazzo imperiale [2] Cornelio Lacone, ma Vinio avere tutta l' autorità; e considerando di non aver mai potuto accostarsi alla persona dell' imperadore, nè pur avuto modo di parlargli in disparte, perchè tutti l' aveano a sospetto, e ponevan mente a quel che faceva, non poco si conturbò; e congregati i capitani dell' esercito, disse loro che Galba era buon vecchio e modesta persona, ma che per suo

[1] *Principia*. Il luogo era tenuto come sacro. Ivi erano le insegne e gli altari dei Numi.

[2] La frase del testo *τῆς μὲν αὐλῆς καὶ τῶν δορυφόρων ἔπαρχον*, letteralmente tradotta dall' Adriani, significa, secondo il Dusero, ciò che i Romani chiamavano *Præfectus Prætorii*.

consiglio non si reggendo, era governato non bene da Vinio e da Lacone; e però saria ben fatto anzi che acquistassero tanto gran forza, com' aveva fatto Tigellino, di mandare all' imperadore ambasciadori da parte dell' esercito tutto, per mostrargli che se si levava d' intorno questi duoi amici soli, sarìa con più contento ricevuto da tutti in Roma e più desiderato. Ma non approvando questo suo consiglio i capitani, parendo loro strano e fuor di ragione il voler insegnare ad un vecchio imperadore, come se fusse un giovane il quale avesse novellamente incominciato a gustare la superiorità di comandare, e additargli quali dovesse tenere o non tenere per amici e buon servidori, prese altra maniera e scrisse a Galba per impaurirlo, dicendogli talora molti nella città ritrovarsi che segretamente l' odiavano, e che gli animi eran sollevati; e talora che Marco Clodio Macro in Africa[1] riteneva le navi cariche di grani per Roma, e talora che le legioni di Germania tumultuavano, e 'l simile intendeva di quelle di Soria e di Giudea. Ma considerando in fine che Galba niuna stima faceva di lui e non gli prestava credenza, deliberò d'assaltarlo con l'armi: benchè Clodio Celso d' Antiochia, uomo prudente e fedele amico suo, ne lo sconsigliasse con dire che non credeva trovarsi una sola famiglia in Roma che fusse per donare il nome di Cesare a Nimfidio. E più altri si ridevano di Galba; e in fra gli altri Mitridate di Ponto, motteggiando la sua canuta chioma e le grinze, diceva: Ora è egli in qualche stima tenuto, ma come aranno una fiata veduto chi han chiamato Cesare, lo stimeranno una perpetua infamia e vergogna del secol nostro.

XIV. Risolverono adunque di guidare in campo a

[1] *E talora che Clodio Macro in Africa* ec. (C.)

mezza notte Nimfidio, ed ivi dichiararlo Cesare. Ma Antonio Onorato, il primo tra' colonnelli, avendo, come fu sera, congregati i suoi, incominciò a biasimar se stesso, appresso gli altri, che in sì breve spazio di tempo avesser tante e tante fiate cangiato pensiero senza attenersi al discorso e al consiglio de' migliori, e che qualche demone rio da uno ad altro tradimento gli guidava. La nostra prima sollevazione (dicev' egli) ha qualche pretesto: ciò furono i vizii di Nerone: ma con qual velo rompiamo al presente la fede a Galba? Forse uccise la madre? forse fece morire la moglie? forse ci fe' vergogna con l'atto infame da strione sopra la scena, o recitò tragedie? E pure con tutte queste indegne azioni non aremmo avuto cuore d'abbandonar Nerone, se Nimfidio non ci avesse fatto veduto, che aveva primiero l'imperadore abbandonati noi col fuggirsi in Egitto. Uccideremo adunque Galba dopo Nerone? e vorremo, per eleggere imperadore il figliuolo di Nimfidio, dar morte al parente di Livia, sì come la demmo al figliuolo d'Agrippina? O pure, dando a costui il gastigo che merita, vendicheremo la morte di Nerone, e ci presenteremo a Galba buone guardie e fedeli? A queste parole del colonnello acconsentirono tutti i soldati, e quindi ad altri trapassando, gli pregavano a mantener la lealtà con giuramento promessa all'imperadore. E venne lor fatto di svolgerne molti. Ma levatesi per questo gran voci, Nimfidio, o perchè si desse (come credono alcuni) ad intendere che i soldati lo chiamassero, o perchè s'affrettasse di tranquillare il sollevamento e la dissenzione, là corse con molte fiaccole accese, e con una orazione in mano composta da Varrone Cingonio, e da lui studiata per recitarla a' soldati. Ma scorgendo le porte degli alloggiamenti serrate, e molti con l'armi sopra le mura, ebbe temenza. Nondimeno, avvicinato alquanto, domandando che volessero,

e per cui comandamento prese avesser l'armi, ebbe da tutti ad una voce risposta che non riconoscevano altro imperadore che Galba. Ed egli più appressatosi mostrò d'approvare le lor parole, e a'suoi seguaci comandò che altrettanto facessero. Ma lasciandolo le guardie delle porte entrar dentro con pochi compagni, gli fu lanciato un dardo, che fu da Septimio, che gli era dinanzi, nello scudo ricevuto: ma correndo altri con le spade nude, si mise in fuga, e perseguitato infino all'alloggiamento d'un soldato, morto vi fu. Il corpo fu in luogo publico tirato e cinto intorno di sbarre, perchè potesse esser veduto il giorno seguente da chiunque voglia n'avesse.

XV. Avendo inteso Galba questa morte di Nimfidio, comandò che il restante de'congiurati, oltre a quelli che caddero intorno al principale, avessero morte: fra'quali fu Cingonio, lo scrittore dell'orazione, e Mitridate di Ponto: i quali, benchè degni di morte, mostra che non legittimamente nè civilmente l'avessero, che uomini di qualità fusser fatti senza processo morire, quando s'aspettava da tutti di vedere sotto 'l nuovo principe diversa forma di governo e d'imperio; e si trovarono ingannati dalle speranze avute in principio. Ma più si contristarono quando comandò che morisse Petronio Tertulliano,[1] uomo di dignità consolare e stato fedele a Nerone. Perchè di Macro, fatto uccidere in Africa per opera di Treboniano, e di Fronteio in Germania per mano di Valente, aveva qualche occasione di temere, perchè erano armati con gli eserciti: ma di Tertulliano, vecchio, nudo e disarmato, poteva almeno ascoltare le giustificazioni, se voleva osservar di fatto la moderazione che promise d'osservare in principio. Cotali riprensioni se gli dierono. Quando fu vicino a Roma poco più di tre miglia trovò

[1] Tacito lo nomina *Turpiliano.* (A.)

una confusa e numerosa turba di marinai, che sparsi per tutto tenevano la strada, ed erano quelli i quali furono da Nerone levati dal remo, e fatti soldati, gli aveva messi sotto una legione; e là venuti per farsi confermare il grado di soldato, assediavano tanto importunamente l'imperadore, che i venuti ad incontrarlo non potevan vederlo nè parlargli: ma tumultuando con alte voci domandarono le insegne e piazza di guarnigione per la loro legione. E rimettendogli ad altro tempo Galba, e che altra volta sponessero la lor domanda, essi rispondendo che questo prolungamento era come una disdetta, si sdegnavano, e pur seguitandolo rinforzavano le voci. Ma sguainando alcuni d'essi le spade, Galba comandò alla cavalleria che gli urtasse, e non facendo alcuno d'essi resistenza, parte furono incontanente calpesti da'cavalli, e parte in fuga uccisi, con tristo e sinistro augurio dell'imperadore, che facesse l'entrata in Roma con tanto spargimento di sangue sopra tanti corpi morti. Ma là dove fu da alcuni, che 'l videro debole e vecchio, in principio disprezzato, non fu allora persona che nol temesse e tremasse.

XVI. E volendo far vedere gran mutazione quanto agli smisurati doni e al superfluo dispendio da Nerone usato, mostrò di mancare al dovere: perchè avendo Cano, sonator di tibie, sonato mentre cenava intorno alla mensa (era costui un musico dilettevolissimo agli orecchi), dopo che altamente l'ebbe lodato e celebrato, comandò che gli fusse la scarsella portata, e presene certe monete di oro, le donò a Cano dicendo che gli donava de' suoi propri, e non di quelli del publico. E avendo commesso che rigorosamente si ridomandassero i doni fatti da Nerone a strioni, e musici, e lottatori, e simil gente, con lasciarne pur loro la decima parte, ne riscosse ben picciola somma; perche i più, come quelli che erano uomini satirici

e che viveano giorno per giorno, gli avevano spesi: onde convenne ricercarne il restante che si potè da persone che avessero alcuno arnese comprato, o in altro modo avuto da essi, e volle che gliene restituissero. La qual cosa non aveva termino, perchè s'erano spartiti ed allargati a più persone; sì che acquistandone egli mal nome, l'invidia e l'odio tutto sopra Vinio ricadde, come colui che facesse il loro principe diventare verso tutti e sordido ed avaro, méntre egli per soddisfare a' suoi disordinati appetiti rapiva per sè con ambe le mani, e tutto vendeva. Pur canta Esiodo:

Allora a corpo pieno sol si bea,
Quand'è 'l doglio in principio o vero al basso.

Ma Vinio, veggendo Galba frale e vecchio, voleva satollarsi della sua fortuna, stimando che fiorisse e languisse ad un tempo.

XVII. E faceva in quel mentre al povero vecchio gran torto, mal'amministrando in prima gli affari del suo principe, e biasimando appresso e ritardando i diritti pensieri che voleva Galba ridurre in opra: come era il gastigare gli scelerati ministri di Nerone, quale fu Elio, Policlito, Petino e Patrobio; e 'l popolo con lieto batter palma a palma gridava mentre erano al supplizio condotti per piazza, che era quella una bella processione, e grata agl' Iddii; e ridomandava agl' Iddii e agli uomini Tigellino, che fu precettore e maestro della tirannia di Nerone; ma il buon galant' uomo aveva anticipato di guadagnarsi con grand'arra la volontà di Vinio: e poi fece morire il povero Tertulliano odiato da lui, perchè non aveva ancor egli tradito nè odiato Nerone, sì vizioso principe come era, senza aver gran colpa di tanti eccessi dal tiranno commessi: la dove colui che rendè

Nerone degno di morte, e come l' ebbe fatto tale, il tradì, rimase per chiaro insegnamento agli altri, che non era cosa che potesse sperarsi ed ottenersi da Vinio con danari; perchè non desiò gia mai il popolo romano sì ardentemente cosa del mondo, quanto di vedere condurre Tigellino alla giustizia; e non cessava mai in tutti i teatri e tutti gli aringhi di cavalli di domandarlo, infino a che non fu ritenuto da una publica scrittura dell' imperadore per cui dichiarava non essere per vivere lungo tempo Tigellino ormai consumato dal tisico, e non volesse il popolo inasprire la sua maestà per farla diventare imperio tirannico. Ma sdegnandosi il popolo, essi non fecero altro che ridere, e Tigellino sagrificò per rendere grazie agl'Iddii della conservata salute; e appresso al sagrifizio apprestando nobil convito, vi ricevette Vinio, che partito dopo cena dall' imperadore, là per sollazzarsi andò con la sua figlia vedova: alla quale bevve Tigellino con un dono di venticinquemila ducati, e comandò alla principale del gregge di sue concubine, che traendo dal collo suo una collana di valuta di quindicimila ducati, la mettesse al collo della vedova.

XVIII. Dopo 'l qual convito, gli atti fatti [1] eziandio con ragione furon calunniati come fu la concessione fatta a' Franzesi per essersi contro Vindice sollevati: perchè non da liberalità dell' imperadore si credette procedere l' esenzione de' tributi usati pagarsi da essi, e la cittadinanza romana ottenuta, ma che l' avesser compra da Vinio. Per queste cagioni adunque odiava il popolo l' imperio di Galba: ma i soldati, a cui era stato promesso il donativo in principio, si trattenevano ancora con la speranza che se non l' avessero tanto grande, sarebbe simile almeno a quel che ebbero da Nerone. Ma sentendo

[1] *Per le quali tutte cose, in seguito gli atti fatti ec.* (C)

Galba che si dolevano di lui, disse parola ben degna di gran principe, che costume suo era di far la scelta, e non la compra de' soldati. Ma rapportata ad essi, generò nel lor cuore odio aspro e fiero, credendo che non solo gli privasse del dono sperato, ma insegnasse da vantaggio, ed imponesse in certo modo legge a' principi successori di quanto fare in questa parte dovessero. Nondimeno la mala soddisfazione de' soldati della guardia in Roma era ancor segreta per la reverenza che portavano a Galba presente; la quale raffrenava e ritardava le novità, e 'l non vedere ancora principio alcuno ardito di novità nascondeva e velava in certo modo la lor mala volontà. Ma quelli che erano stati prima sotto Virginio, erano allora[1] sotto la condotta di Flacco in Germania, reputandosi degni di gran guiderdone per la battaglia e vittoria avuta contra Vindice, e nulla avendo avuto, non riceveano i conforti de' lor capitani, e niuna stima facevan di Flacco, che per continovi dolori di gotta non poteva aiutarsi della persona, senza che non aveva esperienza. E celebrandosi certi giuochi un giorno, ne' quali, secondo 'l costume de' Romani, facevano i colonnelli e capitani preghiere e voti per la salute e prosperità dell'imperadore, soggiugnevano appresso: Egli non ne è degno.[2]

XIX. E simili oltraggiose parole usaron sovente le legioni che erano sotto Tigellino. Il qual disordine scrissero a Galba i suoi ministri: là onde dubitando di non esser disprezzato non tanto per la vecchiezza, quanto per non aver figliuoli, deliberò d' adottarsi alcun giovane delle famiglie più nobili, e dichiararlo successore nell' imperio. Era in Roma Marco Otone di famiglia non ignobile, ma infino da fanciullo avvezzo alle delicatezze,

[1] *Ed erano allora.* (C.)

[2] *Fecer tumulto i soldati, ma quelli seguitando a pregare, essi rispondevano : Se pur n' è degno.* (C.)

e perduto ne'piaceri più che altro giovane romano. E sì come Omero appella sovente Paris il marito d'Elena della bella chioma, prendendo il nome della moglie, perchè non aveva altra qualità degna di lode; così diventò famoso Otone per lo maritaggio di Poppea, di cui Nerone, quando era ancora maritata a Crispino, s'innamorò. Ma portando Nerone reverenza alla moglie, e della madre temendo, mandò Otone, da lui amato e compagno ne'piaceri perchè era così come egli dissoluto, intanto che s'allegrava quando Otone lo motteggiava che fusse avaro e sordido, a sollicitar questa giovane. E si racconta che, essendosi un giorno Nerone unto con oli profumati preziosi, ne spruzzò parte addosso ad Otone, il quale l'invitò per lo seguente giorno a cenar seco, ove, alla venuta dell'imperadore, per canaletti d'oro e d'argento zampillò da tutte le parti della sala gran quantità di quell'olio profumato, che in vece d'acqua sparso bagnò il pavimento tutto. Avendo per tanto commesso prima adulterio con Poppea, e corrottala con le speranze dell'amor di Nerone, la indusse a fare dal marito divorzio, e ricevutala in casa sua come moglie legittima, non si contentò d'averne parte, ma si contristava di communicarla ad altri; nè aveva Poppea a male (come raccontano) questa gelosia, poichè alcuna fiata serrò la porta in sul viso a Nerone quando in casa non era Otone, o fusse che volesse tenerlo in desio, acciò nel piacere non si saziasse, o vero perchè non si curasse (come per alcuni fu detto) d'aver per marito Cesare, perchè troppo era lussurioso, ma per amante nol rifiutasse. Cadde adunque Otone in pericolo di morte, e fu di vero contro ad ogni aspettanza, chè avendo fatto Nerone morir la moglie e la sorella per le nozze di Poppea, perdonasse ad Otone.

XX. Ma ebbe ventura per essere amico di Seneca,

a persuasione e consiglio del quale fu mandato subito al governo della Lusitania bagnata dall'Oceano, ove trattò di maniera que'sudditi che vi fu amato senza dispiacer loro in parte, ben sapendo essergli stato quel governo commesso per addolcire e velare il suo sbandeggiamento. Ma ribellatosi che fu Galba a Nerone, fu il primo tra' governatori delle provincie a congiugnersi seco, e raccogliendo quanto avea d'argenterie e di vasi per uso della mensa, lo mise in zecca per fonderlo e farne moneta; e donò a Galba i più sufficienti ministri e serventi ch'avea, e me' disposti a ben servire un principe. E dimostratosi nel restante fedele, die' saggio d'essere così bene intendente degli affari di Stato, quanto si fusse alcun altro di corte, in guisa tale che per più giorni del viaggio andò in una medesima lettiga [1] con Galba; e per cammino cercò nel conversare insieme d'acquistarsi la grazia di Vinio con doni e piacevoli ragionamenti, ma più che altro col cedergli il primo grado, con la qual maniera guadagnò sicuramente il secondo luogo di credito appresso l'imperadore; ma in questo sormontò Vinio, che non tirò a sè l'invidia, e tutto faceva di che fusse richiesto senza premio, impetrando a tutti graziosa e cortese audienza; e i soldati molto favorì, facendo ottenere gradi nella milizia, parte domandandogli egli stesso in grazia all'imperadore, e parte impetrandogli col mezzo di Vinio e di due liberti di Galba, Icelo e Asiatico, di maggior credito degli altri in corte. E quantunque volte riceveva a convito l'imperadore, sempre corrompeva la compagnia ch'era di guardia, distribuendo a ciascuno de' soldati uno scudo d'oro: col quale atto mostrava d'onorare il principe, là dove egli sagacemente comprava la benevolenza della gente di guerra.

[1] *In un medesimo cocchio.* (C.)

XXI. Pensando adunque Galba al successore, Vinio gli propose Otone, non senza utile, ma con mercede e con promessa che Otone sposerebbe la sua figliuola, se Galba per figliuolo lo adottasse e per successore all'imperio. Ma avendo Galba dati di sè sempre palesi indizii di anteporre il publico bene al privato, cercava d'adottare non colui che fusse per essere più gradito, ma più utile all'imperio romano. E pare a me che non volesse fare erede Otone del suo patrimonio solamente, perchè lo conosceva per dissoluto e prodigo, con debito di cinquecentomila ducati. Là onde, ascoltato il parer di Vinio, senza risponder nulla, e mansuetamente ne rimise ad altro tempo la risoluzione, e creatolo per allora consolo in compagnia di Vinio, si tenne per certo che al principio dell'anno per figliuolo lo adotterebbe e successore nell'imperio, sì come egli era più che alcun altro desiderato dagli eserciti.

XXII. Ma mentre consigliandosi indugiava ancora a risolversi, fu sorpreso dalla novella delle ribellate legioni di Germania; avvegnachè tutti i soldati comunemente avessero in odio Galba, perchè non aveva soddisfatto alla promessa del donativo, ma in particolare allegavano lo avere allontanato da sè senz'onore Virginio Rufo, e che i Galli, i quali aveano con essi combattuto, erano stati ben rimunerati; e per contrario gastigati quelli che non aveano parteggiato con Vindice, sì che mostrava di saper solamente grado a Vindice, e così morto come era, l'onorava e ricompensava con publiche funerali offerte, come se da lui solo fusse stato imperadore eletto. Spargendosi publicamente in campo cotali ragionamenti, venne il primo dì dell'anno, detto calende di gennaio, nel quale avendogli Flacco assembrati per fare secondo il costume giuramento di fedeltà all'imperadore, essi abbatterono le imagini di Galba, e gittatele in più parti, giurarono a

nome del senato e del popolo romano, e partirono dell'adunanza: onde i capitani non meno temerono di disobbedienza che di ribellione. Disse alcuno tra essi: Che facciamo, o compagni! noi non eleggiamo un altro imperadore, e non conserviamo quello che di presente regna, come se non odiassimo Galba solo, ma ogni altro capo e comandatore. Lasciamo da parte Flacco Ordeonio, il quale altro non è che ombra e imagine di Galba; non è lontano Vitellio, governatore d'una parte della Germania, più che una sola giornata, nato di padre che fu censore e tre volte consolo, e che fu in certo modo compagno di Claudio Cesare nel reggimento dell'imperio: la cui povertà, rimproveratagli da alcuni, è certa prova di bontà e magnanimità. Eleggiamolo adunque, e mostriamo al mondo che meglio sappiamo noi eleggere l'imperadore, che gli Spagnuoli e i Portughesi non sanno. Mentre che alcuni approvavano ed altri rifiutavano questo consiglio, un alfiere segretamente partito dal campo portò la novella a Vitellio, il quale si trovava in casa sua a cena con gran compagnia; ed essendosi per l'esercito sparsa, Fabio, valente colonnello d'una legione, il primo venne il seguente giorno con gran cavalleria ad incontrarlo, e col nome d'imperadore il salutò: ed egli il quale ne'giorni di prima aveva fatto sembiante di rifiutar cotanta maggioranza e di sfuggirla, quasi della grandezza dell'imperio temesse, allora trovandosi pieno di vino e di cibo uscì fuori,[1] e ben volentieri il nome di Germanico, che gli dierono, accettò, non volendo ancora ricevere quel di Cesare; e subito le legioni di Flacco, messo in dimenticanza il solenne giuramento popolare fatto a nome del senato, giurarono di prestare obbedienza a Vitellio.

[1] È celebre la golosità e la voracità di Vitellio.

XXIII. E così fu dichiarato imperadore in Germania. Sentendo Galba questa nuova ribellione, non più prolungò l'adozione; e considerando alcuni degli amici suoi favorir Dolabella, ma la maggior parte Otone, niuno de' quali piaceva a lui, senza consigliarsene con altri, mandò incontanente a chiamar Pisone, discendente di Crasso e di Pisone fatti prima da Nerone morire, giovane ben disposto ad ogni virtù, e che die' sempre da natura chiarissimi segnali di modestia e di gravità. E sceso di palazzo, n'andò subito al campo per dichiarar Pisone Cesare e successore nell'imperio: benchè fusse all'uscir di palazzo accompagnato da gran prodigii celesti, e incominciando per più fiate a recitare a mente parte dell'orazione e parte a leggere, altrettante balenò e tonò, e tal pioggia e nebbia sì folta coperse l'esercito e la città tutta, che si conobbe chiaro che gl'Iddii non avevano a grado e non approvavano questa adozione, e che non ne succederebbe bene. Ancora i soldati col volto mesto dimostravano la lor mala volontà, più che per altro per non aver ricevuto il donativo ancora. E facevano tutti gli assistenti meraviglia perchè non potevano nè dalla voce, nè dalla faccia conietturare in Pisone alterazione per sì alto benefizio, benchè avesse sentimento da poterlo ben conoscere. Sì come d'altra parte riconobber molti in faccia a Otone amarezza e sdegno per vedersi da sì alte speranze caduto. Perchè essendo stato il primo, di cui come di più degno dell'imperio s'era parlato, ed essendovi stato molto vicino, il non averlo appresso conseguito giudicò esser segno che Galba gli volesse male, e rea opinione avesse di lui; onde rimase non senza qualche temenza di sè nel futuro: anzi temendo di Pisone, odiando Galba, e sdegnato con Vinio, quindi partì ripieno di varie e diverse passioni. Perchè gl'indovini e'Caldei, che aveva intorno sempre, gli ricordavano che

non abbandonasse e non rifiutasse le speranze, e più degli altri un certo Ptolemeo in cui confidava, il quale per più riprese gli aveva predetto che Nerone nol farebbe morire, anzi morrebbe prima di lui, e sopravviverebbe egli per essere imperadore di Roma: per la qual cagione, avendo già in parte predetto il vero, non dovea vivere in disperanza del restante. Ma più il rincoravan quelli che seco si condolevano e seco sospiravano dell'ingratitudine da Galba ricevuta, i più de' quali avendo da Tigellino e da Nimfidio ottenuti gradi onorati, disperando allora e rabbassati, standogli intorno, l'opera loro gli presentavano, si compiangevano e l'incitavano.

XXIV. Fra' quali era un certo Veturio e Barbio, l'uno de' quali era stato prima opzio,[1] e l'altro tesserario:[2] così chiamano i Romani quelli che per opera di messi o di veditori[3] prestano il ministerio loro al capitano: i quali, con un liberto d'Otone nominato Onomasto andati in campo, corruppero alcuni de' soldati con argento, ed altri con le speranze, trovandogli già mal disposti e d'altro non desiderosi che d'occasione. Perciocchè se l'esercito fusse stato sano, non saria stato opera da condurre in quattro giorni soli, che seguirono tra l'adozione e l'uccisione, la quale successe a' quindici di gennaio; nel qual giorno Galba al mattino in presenza d'amici celebrò sacrifizio; e 'l sacerdote Ombricio, presi che ebbe in mano gl'intestini della vittima, disse con parole non velate, ma palesi, scorgervi segni di gran turbazione con

[1] *Optio* era un luogotenente che si eleggeva da sè un decurione, o centurione, per ministro di fatti publici per poter più agevolmente intendere agli affari privati. (A.)

[2] *Tesserario* era quel soldato che portava la tessera, cioè il motto o 'l contrasegno dato dal capitano agli altri soldati. (A.)

[3] Chi mai decide qualche volta del destino degli imperj! *Suscepere*, dice Tacito, *duo manipolares imperium Pop. Rom. transferendum, et transtulerunt.*

pericolo di tradimento da cadere sopra la testa dell' imperadore. Sì che parve che gl'Iddii gli avessero in certo modo messo in mano a tempo Otone, il quale era dietro a Galba, inteso a quel che mostrava e diceva Ombricio. Trovandosi forte travagliato Otone, e mutando per paura diversi colori in volto, il liberto Onomasto gli venne a dire che eran venuti a casa gli architetti e l'aspettavano; che era il segno composto fra essi del tempo nel quale dovea presentarsi a' soldati. Avendo adunque detto ivi che, avendo compra una casa vecchia, voleva andare a mostrar certe mura, di cui non si fidava, a' maestri, partì tantosto; e sceso per la parte detta l' alloggiamento di Tiberio, andò in piazza a quella parte ove è la colonna dorata, a cui vengono a terminarsi tutte le strade maestre d'Italia.

XXV. Ivi ricevette i primi che 'l chiamarono imperadore, i quali non furon più che ventitrè: onde, benchè non fusse molle, come mostrava la delicata corporatura e l'effeminata natura del cuore, ma ardito pur troppo nei perigli e saldo, volle per paura ritirarsi dall' impresa; ma i soldati, accerchiando con le spade nude la lettiga, e rincorandolo, comandarono a'portatori che l'alzassero, benchè dicesse ad ora ad ora: Io son morto, e a'portatori che s'affrettassero: perchè alcuni che 'l sentirono quando passò, ebbero più meraviglia che travaglio nella mente, che sì poca gente avesse a così ardita impresa aspirato. Ma nel traversar la piazza incontrò altrettanti soldati, e poi se gli accostarono altri a tre e quattro per volta, che tutti uniti appellandolo Cesare, lo cingevano con l'armi sguainate. Il colonnello Marziale, che in quel giorno aveva in sorte la guardia del campo, nulla, come raccontano, sapendo della congiura, impaurito e spaventato da questo caso improvviso, lasciò entrar costoro; e come vi furono dentro, non trovarono resistenza: per-

chè quelli che non sapevano il fatto, trovandosi confusi tra gli altri che 'l sapeano e ne aveano avuto insieme intelligenza, a uno a uno, a due a due, seguitarono gli altri per paura in principio, e appresso di buona volontà. Ne fu subito a Galba portata in palazzo la novella alla presenza del sacerdote occupato ancora al sacrifizio: si che quelli che non troppo nè virilmente prestavan fede a cotali indovinamenti, rimasero da stupore e meraviglia ben vinti. Ma correndo di piazza al palazzo gran popolo, Vinio e Lacone, sguainate le spade, si misero in guardia dell'imperadore; e Pisone fuori uscito incontrò la guardia del palazzo. Ma trovandosi la legione schiavona fuor del campo alloggiata nella loggia di Vipsanio, fu mandato Mario Celso, persona di gran bontà, a ritenerla in fede.

XXVI. E stando Galba infra due dell'uscir fuori, Vinio non voleva, e Celso e Lacone nel consigliavano insino all' usare ingiuriose parole contra Vinio che nel divertiva. Scorse appresso voce essere stato morto Otone in campo, e non guari dopo fu veduto Giulio Attico, uno de' più stimati della sua guardia, alzare la spada nuda e gridare che aveva ucciso egli il nimico di Cesare; e sospintosi tra la fronte delle guardie di Galba, gli mostrò sanguinosa la spada. Ed egli, affissandogli addosso gli occhi, rispose: Chi te 'l comandò? e replicando costui: La fede e 'l giuramento che feci di fedeltà: alzò la turba le voci, e con lieto rimbombo disse che aveva ben fatto. Quindi entrato Galba in lettiga si faceva portare per sacrificare a Giove e mostrarsi a' suoi cittadini. Ma entrato che fu in piazza, spirò vento tutto contrario, e portò il vero che Otone era signor del campo e dell'esercito. E come suole avvenire tra gran popolo, gridavan questi che tornasse indietro, e quelli che procedesse più oltre; questi che avesse cuore, e quelli che pensasse a difesa. Essendo adunque la lettiga or indietro or innanzi sospinta

in gran tempesta e spesso stando per cadere, comparirono alcuni cavalieri, appresso fanti dalla parte del palazzo di Paulo,[1] i quali ad una voce gridavano: Fuori, fuori il privato. Allora corse il popolo, non a guisa di gente sparsa in fuga, suso alle logge e a'luoghi più rilevati di piazza, come per vedere qualche spettacolo. Allora avendo Attilio Sercellone[2] abbattuta una delle statue di Galba, dierono gli altri quasi principio di manifesta guerra, dardi alla lettiga lanciando, e non l'avendo afferrato, s'appressarono con le spade nude senza trovare difesa o resistenza che d'un solo, il quale vide il sole in quel giorno tra cotante decine di migliaia d'uomini degno dell' imperio romano. Questi fu Sempronio Indistro[3] capitano di cento, il quale non aveva ricevuto alcun benefizio particolare da Galba, ma solo per debito d'onore e per lo giuramento di fedeltà ristette intorno alla lettiga per soccorrerlo; ed alzando da prima un tralcio di vite, col quale usano simili capitani battere l'errante soldato, gridava contra quelli che gli venivan contra, e gli pregava a non fare oltraggio al loro imperadore. Essendogli infine venuti a dosso, fece gran tempo difesa, infino a che gli fur tagliati i nervi sotto 'l ginocchio e cadde.

XXVII. E la lettiga fu abbattuta per terra in quella parte che s'appella il lago Curzio,[4] e Galba rovesciato in terra disteso e armato di corazza; e mentre i soldati avventatiglisi alla persona menavano più colpi, egli lor porgendo la gola altro non disse: Così fate pure, se così è 'l meglio pel popolo romano. Infine, dopo a più ferite

[1] *Della basilica di Paolo.* (C.)

[2] *Virgilione.* Tacito. (A.)

[3] Tacito lo nomina *Denso.* (A.)

[4] È a leggersi il bel passo di Tacito, che incomincia: *Viso cominus armatorum agmine, vexillarius comitantis Galbam cohortis etc.*, e finisce: *Major privato visus dum privatus fuit; et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.*

nelle gambe e nelle braccia, fu scannato (come dicono i più) da un certo Camurio della quindicesima legione, altri raccontano da Terenzio, altri da Arcadio, ed altri da Fabio Fabulo: di cui è fama che, avendogli la testa tagliata, nel manto l'inviluppò per non poterla, perchè era calva tutta, altrimenti pigliare. Di poi non lasciandogliela tener coperta i compagni, perchè fusse palese sì bell'opera, l'infilzò in punta d'una lancia, e vibrando in alto la testa di questo povero vecchio, che pur fu principe moderato, sommo pontefice e consolo, discorrevano in questa e in quella parte a guisa de' Baccanti, rimutando spesso e crollando la lancia tinta di sangue, che colava infino a terra. Otone, portata che gli fu la testa, raccontano che gridò alto e chiaro: Non è nulla questa; mostratemi, o compagni, la testa di Pisone. La quale non guari dopo gli fu altresì presentata. Perchè fuggendo questo giovane ferito e perseguitato, fu ancor egli in fine ucciso da un certo Marco [1] appresso al tempio di Vesta. Fu morto per simile maniera ancora Vinio, che confessò palesemente d'essere stato consapevole della congiura contra Galba, e gridava se l'uccidevano, che sarebbe contra la volontà d'Otone. Nondimeno i soldati, spiccata la testa dal busto di lui e di Lacone, la portarono ad Otone, domandandone rimunerazione. Ma come dice Archiloco:

Se giaccion sette soli in terra morti
Diranno mille d' esser gli uccisori.

Così allora molti, che non avevano in queste morti parte, bruttando le mani e le spade di sangue, ne facevano, per averne guiderdone, la mostra, porgendo memoriali ad Otone. E ne furon trovati poi cento venti tra le scritture publiche: i quali fece dopo Vitellio ricer-

[1] Altri il nominano *Muro*. (A.)

care e morir tutti. Venne Mario Celso in campo; e accusandolo molti che avesse persuasi i soldati a portare a Galba soccorso, gridava 'l popolo che 'l facesse morire. La qual cosa non voleva fare Otone, ma di contradire apertamente temendo, rispose non convenirsi farlo sì tosto morire, perchè aveva segreti in sè, che dovevan prima sapersi da lui. Comandando pertanto che fusse ben legato, lo die' in guardia a' suoi amici più confidenti.

XXVIII. Ciò fatto, fu subitamente chiamato il senato, ove, come se fussero gli uomini diventati tutt'altri o avessero altri dii, convennero in uno e giuraron fedeltà ad Otone, quello stesso giuramento che non aveva egli ad altri mantenuto, e gli donarono il nome di Cesare e d'Augusto, mentre che ancor giacevano in piazza quei corpi tronchi ammantati di robe consolari. E quando delle teste non seppero più che farsi, restituiron quella di Vinio alla figliuola per prezzo di dugencinquanta ducati; e quella di Pisone impetrò la moglie con preghi da un certo Veranio. Ma quella di Galba[1] donarono agli schiavi di Patrobio e di Vitellio, i quali, dopo averle usato tutti gli scherni e gli oltraggi del mondo, la scagliarono infine ove si gittano i giustiziati da' Cesari. Nominasi il luogo Sesterzio. Fu il corpo di Galba per concessione di Otone levato da Prisco Elvidio, e fu di notte seppellito da Argio suo liberto.

XXIX. Tale è la storia di Galba, uomo che in nobiltà e ricchezze non cedeva a molti Romani: ma in tutte e due insieme fu il primo de' suoi tempi, essendo sotto cinque imperadori sempre vissuto in onore e riputazione, in guisa tale che più con la buona fama che con la potenza abbattè Nerone. Perciò che tra quelli che aspirarono allora all' imperio, alcuni non trovaron per-

[1] *La moglie Verania con preghi. Ma quella di Galba ec.* (C.)

sona che ne gli riputasse degni; ed altri se ne giudicaron meritevoli da sè stessi: là dove Galba vi fu chiamato e ubbidito come imperadore; e prestando il nome suo all'ardire di Vindice, quel movimento e quella novità, chiamata prima ribellione, fece diventare guerra civile, poichè la sua setta s'avvenne ad un capo stimato degno dell'imperio. Onde facendo ragione non tanto di prendere per sè gli affari dell'imperio, quanto di donar se stesso agli affari, commise fallo nel voler comandare a'soldati guasti dall'adulazione di Tigellino e di Nimfidio, nel modo usato anticamente da Scipione, da Fabrizio e da Camillo verso i Romani di quel secolo. E fondato sopra la vecchiezza,[1] fu sincero imperadore secondo'l buon costume antico, quanto appartiene all'armi e agli eserciti. Ma nel restante lasciandosi guidare agli appetiti di Vinio, di Lacone e de'suoi liberti, che tutto vendevano (come fe' Nerone, che si die'in preda ad uomini del tutto insaziabili), non lasciò alcuno che desiderasse il suo governo, ma ben molti i quali di sua morte ebbero pietà.[2]

[1] *E benchè disfatto dalla vecchiezza.* (C.)

[2] Quando poi Otone si uccise, fu anche pubblicamente onorata la memoria di Galba. Allora, dice Tacito, *populus cum lauru ac floribus Galbæ imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis, juxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat.*

OTONE.[1]

—

SOMMARIO.

I. Otone entra in possesso della dignità imperiale. — II. Fa morire Tigellino. — III. In grazia del popolo piglia il nome di Nerone. Racqueta la sedizione della diciassettesima coorte. — IV. Scrive a Vitellio, e risposta che ne riceve. Funesti prodigi. — V. Muove contro i luogotenenti di Vitellio. Insolenza de'soldati delle due parti. — VI. Nel primo scontro quei d' Otone sono vincitori. — VII. Agguato de' Vitelliani riuscito a vuoto. — VIII. Otone è consigliato da' suoi capitani ad indugiare la pugna. — IX. Egli s' attiene al contrario partito, e per quali cagioni. — X. Avvisaglia tra i due eserciti. — XI. Otone comanda a' suoi luogotenenti di attaccar battaglia. — XII. Cagioni della disfatta del suo esercito. — XIII. Questo manda ambasciatori al vincitore a trattar di pace. — XIV. Grande carnificina seguita in quella battaglia. — XV. Affezione grandissima dimostrata dai soldati a Otone. Sua arringa. — XVI. Licenzia i senatori e gli amici. — XVII. Si uccide. Onori funebri rendutigli da'soldati. — XVIII. Questi giurano fedeltà a Vitellio, ed ottengono perdono. —

Dacier pone l' inalzamento di Otone all' impero nell' anno 4019 del mondo, primo dell' Olimpiade CXII, 821 di Roma, 71 dopo G. C.
I nuovi edit. d'Amyot chiudono la durata di questa vita di Otone tra il 785 all' 822 di Roma, 68 dell' era volgare.

I. Il novello imperadore, allo schiarir del giorno seguente asceso in Campidoglio, sacrificò; e fatto chiamar Mario Celso, lo salutò ed accolse cortesissimamente pregandolo a dimenticarsi più tosto la cagione di sua prigionia, che a ricordarsi della liberazione. E con generosa e sensata risposta avendo replicato Celso, che la colpa

[1] Seguita quasi la narrazione medesima, che nella vita di Galba, onde congetturasi che l' una vita e l' altra sieno porzioni d' una medesima istoria.

appostagli faceva fede quali fussero i suoi costumi (perchè fu accusato d'essersi dimostrato fedele a Galba, a cui per niuna grazia ricevuta restava debitore), piacque la proposta e la risposta a tutti gli assistenti, e i soldati la lodarono. Dopo aver fatto in senato parole popolari ed umane, dipartendo il rimanente del tempo del suo consolato, ne concesse parte a Virginio Rufo; e a tutti i chiamati al consolato da Nerone e da Galba conservò e confermò la dignità: onorò de' sacerdozii i più vecchi e riputati senatori: a' senatori da Nerone cacciati, e tornati alla patria sotto Galba, restituì tutti i beni che potè ritrovare non essere stati venduti. Là onde i principali e migliori cittadini, tremanti prima di paura che non uomo, ma una furia o spirito maligno fusse venuto ad usurpare l'imperio di Roma, ne furon lieti oltremodo per la buona speranza dell'incominciato imperio quasi ridente.

II. Ma nulla più fe' gioire i Romani, e nulla più gli acquistò la benevolenza universale, quanto il gastigo di Tigellino; il quale ben soffriva continova pena dal timore ch'avea di quella punizione, che come dovuta alla Repubblica domandava tutta la città, e dalle incurabili infermità del corpo che l'affliggevano. E benchè le persone più prudenti stimassero estremo supplizio da agguagliarsi a molte morti, i suoi amori empi e abominevoli con donne disonestissime ed impure, per cui la dissoluta sua concupiscenza focosamente ardeva, ancor che co' denti tenesse l'anima; nondimeno sentivan noia molti che uomo sì scelerato vedesse il sole dopo a tanti e tali, che a sua cagione nol potevan più vedere essi. Mandò adunque Otone a cercarne, che soggiornava a sue possessioni vicine alla città di Sinuessa,[1] ove te-

[1] Nella Campania. Di Tigellino e della sua morte son notabili le parole

neva fregate preste alla marina per dileguarsi a un tratto, se vuopo gli ne venisse. Egli studiò primieramente di corrompere con molto argento il mandato, acciò lo lasciasse scappare, e non l'avendo persuaso, gli fece ad ogni modo larghissimo dono, pregando che l'attendesse almeno tanto che si radesse la barba, e concedendogliene colui, preso con mano il rasoio, si scannò da se stesso.

III. Così avendo Cesare donato giustissimo contento al popolo, non fe' alcuna vendetta di nimicizie particolari; e in grazia del popolo non rifiutò da prima il nome di Nerone, col quale fu ne' teatri chiamato; e avendo alcuni alzate in publico certe imagini dello stesso Nerone, ve le lasciò stare. Anzi scrisse Claudio Rufo[1] essere state portate da corrieri lettere in Ispagna, nelle quali era accoppiato questo nome divino di Nerone[2] col suo suo vero d'Otone. Accorgendosi nondimeno che i principali e migliori di Roma l'aveano a male, cessò d'usarlo. Avendo in tale stato Otone ricevuto l'imperio, ebbe da prima molte noie da' soldati, i quali ad ora ad ora gli dicevano che non si fidasse, tenessesi in guardia, e non lasciasse appressarsi uomini di qualità, o perchè veracemente temessero per amore che gli portavano, o tal pretesto cercassero per turbar tutto, e rinovellar le guerre. Perciochè, avendo egli spedito Crispino con la diciassettesima coorte per fare alcuni pri-

di Tacito: *Sophonius Tigellinus, obscuris parentibus, fœda pueritia, impudica senecta, etc. etc.*, fino a quelle: *accepto apud Sinuissanas aquas supremæ necessitatis nuntio, inter stupra concubinarum, et oscula et deformes moras, sectis novacula faucibus, infamem vitam fœdavit etiam exitu sero et inhonesto.*

[1] Il Dusero e il Dacier sull'autorità di Giusto Lipsio notano doversi leggere *Cludio* invece di Claudio.

[2] Il nome di un mostro, della cui morte egli stesso, e per troppe ragioni, avea mostrato allegrezza!

gioni, e nell'apprestarsi costui[1] di notte facendo metter l'armi sopra carri, i più arditi gridaron tutti che Crispino si raggirava per la mente pensieri non sani, e che il senato ordiva novità, e portarsi l'armi non per Cesare ma contra Cesare. Le quali parole svegliarono e punsero al vivo molti, in tanto che misero certi le mani a' carri per arrestargli, ed altri uccisero di fatto due capitani di cento e Crispino stesso; e tutti ad una voce invitandosi l'un l'altro a portare aiuto a Cesare, presero il camino verso Roma. E sentendo aver Cesare a cena seco ottanta senatori, s'addrizzarono al palazzo dicendo esser venuto il tempo di dar morte insieme à tutti i nimici dell'imperadore. La città si riempiè subitamente di gran confusione aspettandosi d'essere incontanente saccheggiati; e correndo qua e là in palazzo la gente, misero Otone in grave dubbiezza: perchè temendo egli per gl'invitati, scorgeva in ogni modo che temevano di lui, e senza favellare tremando tenevano lo sguardo fiso pur sopra lui, e tanto più che erano alcuni venuti al convito con le mogli. Inviò adunque ad un tempo i capitani a' soldati che con essi trattando vedessero d'appacciargli; e d'altra parte, fatti levar da mensa i gentiluomini, gli fece uscire per postierla segreta; e di poco eran partiti, che entrò furiosamente la gente armata in sala, domandando quali fusser quelli che s'eran fatti nimici di Cesare.[2] Egli subitamente levatosi, con umane parole e preghiere gli raddolcì infino al versar lagrime dagli occhi, con le quali a gran pena gli rimandò. E avendo il giorno seguente distribuito a nome di donativo centoventicinque ducati per testa, entrò in campo, ove lodò tutti universalmente della benevo-

[1] *Per ricondurgli da Ostia la diciassettesima coorte, nell'apprestarsi costui ec.* (C.)
[2] *Dove fossero i nimici di Cesare.* (C.)

lenza e prontezza che gli aveano dimostrata, ma averne alcuni pochi tra essi, che sotto pretesto di bene eran cagione che fusse calunniata la sua modestia e la lor fedeltà e costanza; e però gli pregava che seco se ne volesser risentire e gastigargli. Approvando tutti il suo dire, e dicendo che 'l facesse, Otone, fatti prendere duoi soli, del cui gastigo non si sarebbe alcuno degli altri sdegnato, fe' quindi partenza.

IV. Quelli suoi confidenti che l'amavano facevan meraviglia di questa mutazione: altri giudicavano esser necessario che così facesse, accomodandosi al tempo per acquistarsi la benevolenza a cagione della guerra soprastante: chè già certa novella v'avea che Vitellio s'era arrogato dignità e autorità d'imperadore: e d'altra parte volavano continovamente corrieri, che le legioni di Pannonia, di Dalmatia e di Misia aveano in compagnia de' lor capitani eletto Otone: e vennero appresso lettere amicabili da Muciano e da Vespasiano, l'uno de' quali era in Soria, e l'altro in Giudea con poderosi eserciti. Sopra cui confidato scrisse a Vitellio, confortandolo a prendere impresa non più alta che si convenga a semplice capitano, che gli donerebbe oltre a' tesori una città, nella quale potria menare lieta e giocondissima vita in riposo. E Vitellio gli riscrisse quetamente da prima dissimulando, di poi inaspriti si scrissero l'un l'altro lettere piene di maledicenze e di villanie, rimproverandosi non falsamente,[1] ma follemente e da muover riso, i vizii ch'aveano; perchè non si potria raccontar di leggieri quale d'essi fusse più ne' piaceri perduto, più effeminato, più inesperto del mestier della guerra, più povero, o più indebitato ne' tempi avanti.

[1] Plutarco, che qui concorda con Tacito, non tocca una circostanza da lui accennata: *Insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utrisque frustra fuit.*

Raccontandosi allora più prodigi e più apparizioni, il più delle quali furono voci incerte, non avverate da alcuno; vero fu che trovandosi in Campidoglio una imagine di Vittoria sopra un carro, vider tutti che si lasciò cader di mano le redini, come non più ritenerle potesse. E nell'isola di Roma circondata dal Tevere una statua di Caio Cesare, senza antecedente tremuoto o vento, si rivolse da Occidente ad Oriente. Il qual caso raccontano essere avvenuto in quel tempo che Vespasiano palesemente incominciò a prendere sopra sè gli affari. E vi ebbe ancora molti che presero per tristo segno l'accidente del Tevere. È vero che era la stagione nella quale più che in altra sogliono empiersi i fiumi, ma non aveva innanzi sì alzate l'acque, nè ricoperto e guasto tanto di paese come fece traboccando dalle ripe, e inondando gran parte della città, e principalmente la piazza ove vendono il grano, per cui fu Roma per più giorni stretta da gran fame.

V. Ma quando venner novelle che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, avevan già occupati i passi dell'Alpi, e Dolabella, gentiluomo nobile, porse sospetto a' soldati pretoriani che non ordisse segreta novità; Otone, o perchè temesse di lui, o d'altri, lo mandò alla città d'Aquino, assicurandolo d'ogn'altro male. E scegliendo persone di qualità per menar seco, mise fra questi Lucio fratel di Vitellio, senza accrescergli o scemargli in parte l'onore che godeva, e di più si prese cura d'assicurar la moglie e la madre di Vitellio, acciò non vivessero in timore; e lasciò a guardia di Roma in sua assenza Flavio Sabino fratello di Vespasiano, o fusse che 'l facesse per onorata rimembranza di Nerone, il quale altra volta gli die' il medesimo grado che appresso gli fu tolto da Galba, o pure per mostrare a Vespasiano che l'amava e confidava in lui. Egli rimase addietro in Brixilo, città

d'Italia posta sopra Po, e mandò innanzi l'esercito sotto la condotta di Mario Celso, di Svetonio Paulino, di Gallo e di Spurina, uomini famosi, ma che non potevano maneggiare i publici affari co' lor propri discorsi, com' arieno voluto per l'insolenza e soverchio ardire de' soldati: perchè non volendo ubbidire agli altri capitani, dicevano all' imperador solo convenirsi il comandare. E non era parimente sano del tutto l'esercito de' nimici, nè maneggiabile da' capitani, ma furioso ed arrogante per la medesima cagione. Aveano nondimeno vantaggio, che sapevano ben combattere, erano avvalorati, e per lungh' uso addurati non fuggivano le fatiche. Ma i soldati pretoriani di Roma erano molli, nutriti nell' ozio, e in lungo soggiorno senza guerra, e lungamente vissuti tra giuochi e spettacoli ne' teatri, e con insolenza e vanto volevan far credere al mondo che sdegnassero i comandamenti de' capitani, come se fussero troppo degni per fargli , e non troppo molli per reggere alle fatiche: sì che quando Spurina volle costringergli, mancò ben poco che non ne perdè la persona: non rispiarmaron già parola alcuna ingiuriosa e soperchievole, appellandolo infine traditore, e rimproverandogli che faceva perdere a Cesare le occasioni di ben fare: altri ubriachi vennero a mezzanotte al padiglione, e domandaron da spendere in viaggio per tornarsene a Cesare, a cui volevano accusarlo.

VI. Ma un rimproveramento lor fatto appresso a Piacenza dagli avversarii intorno a questo tempo, giovò non poco agli affari loro presenti,[1] e a Spurina. Accostandosi i soldati di Vitellio alle mura, motteggiaron que' d' Otone ritti appresso a' merli, appellandogli i belli strioni e danzatori di moresca, che non avevan

[1] *Agli affari presenti.* (C.)

veduto mai altro che giuochi alla maniera de' Pizii e degli Olimpii, guerra, fatti d' arme, e battaglie non già; e che stimavano d' aver fatto gran prodezze per aver tronca la testa ad un povero vecchio disarmato (intendendo di Galba), ma non avrebber già cuore di presentarsi in campo aperto a combattimenti e battaglia con uomini. Dalle quali ingiuriose parole tanto arrossarono e sfavillaron di sdegno, che si gittarono incontanente a' piedi di Spurina,[1] e 'l pregarono che comandasse pur loro perchè non rifiuterebber pericolo e fatica, per grande che fusse. Ed essendosi dato fortissimo assalto alle mura con molti ingegni e macchine, que' di Spurina vincitori rispinsero con grand' uccisione gli avversarii, salvando una delle più famose e più floride città d' Italia. Erano inoltre i capitani d' Otone più graziosi nel trattare con le città e co' privati, che non erano i Vitelliani. E Cecina tra gli altri non aveva nè voce, nè presenza da piacere al popolo, anzi odiosa e strana; era grande di statura, e con braconi e con maniche lunghe alla franzese, parlava agli altieri e capitani romani,[2] e seco aveva la moglie sopra un bel cavallo accompagnata sempre da una torma di cavalieri scelti. E Fabio Valente, l' altro, non avevan mai potuto riempiere (sì era avaro) nè le prede fatte sopra i nimici, nè le rapine fatte agli amici, nè le corruzioni de' confederati: anzi pareva che per questo marciasse lentamente per arrivar dopo al primo combattimento. Nondimeno altri danno la colpa a Cecina, che s' affrettò di venire a battaglia prima che arrivasse il compagno per avere egli solo l' onore della

[1] Spurina avrebbe voluto difendersi dentro le mura: *nec tres prætorias cohortes, et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui objicere*. Così Tacito, il quale narra che i suoi soldati non si fecero già a pregarlo di condurli fuori, ma si mossero come sfrenati, e lo costrinsero a seguirli, accusando di tradimento la sua prudenza.

[2] Tacito dice *togatos*.

vittoria; e fu cagione che, oltre ad altri falli leggieri, venissero gli eserciti alle mani fuor di tempo e di stagione: senza che combattendo men generosamente che non doveva, per poco che non fece perder tutto.

VII. Perchè, quando Cecina rispinto da Piacenza si ritirò a Cremona, altra città felice e grande, Annio Gallo, il primo mosso al soccorso di Spurina assediato in Piacenza, quando sentì per via essere i Piacentini restati superiori, ed essere in pericolo que' di Cremona, là rivolse l'esercito, e s'accampò a vista de' nimici; e di poi gli altri capitani privati d'una parte e d'altra vennero al soccorso del lor generale. Ma avendo Cecina messo un guato di molti fanti ben'armati in luoghi aspri e selvosi, comandò che marciasse innanzi la cavalleria, e se i nimici venissero ad incontrargli, si ritirassero a poco a poco con sembianza di fuga, sin che nell'agguato gli conducessero. Ma traditori lo scopersero a Celso, il quale co' più forti suoi cavalieri trascorse oltre, ben guardandosi di non cacciargli a tutta briglia: anzi circondò il luogo dell'imboscata, e non senza travaglio de' nimici scoperti mandò a chiamar dal campo la fanteria; e crediamo, se fusse in tempo arrivata, che non si sarìa salvato pur uno de' nimici, ed arìa tutto l'esercito di Cecina fracassato ed ucciso, se avesser secondata la cavalleria. Ma essendo troppo tardi arrivato Paulino al soccorso per aver marciato lentamente, ebbe colpa d'aver mancato al debito di buon capitano, com'aveva nome, per voler usare soverchia sicurezza.[1] Anzi molti soldati gli dier nome di traditore, irritandogli contro Otone, e di se stessi altieramente parlando, come quelli che quanto a sè avevan vinto, e per codardia de' capitani esser succeduto che non godesse piena ed intera vittoria. Ma Otone non

[1] Anche Tacito lo nota di soverchia cautela, cagione di molti sbagli.

tanto confidava in essi, quanto voleva mostrare di non diffidare. Mandò per tanto il suo fratello Tiziano al campo, e Proclo maestro di palazzo, il quale aveva in effetto l'autorità suprema di comandare, e Tiziano il titolo solo di luogotenente dell'imperadore per apparenza. Celso e Paulino seguivano appresso col nome solo di consiglieri e d'amici, ma non aveano nè potenza nè autorità negli affari.[1] Non erano d'altra parte gli avversarii in minor confusione, e più degli altri le legioni di Valente. Perchè quando fu portata novella del fatto d'arme seguito intorno a quell'agguato, seco si sdegnarono del non esservisi trovate, e non aver potuto difendere tant'uomini che vi perirono: sì che dopo a molto brigare in quetargli e contenergli, che volevan ferirlo, diloggiò, e andò a congiungersi con que' di Cecina.

VIII. Otone, arrivato al suo campo a Bebriaco,[2] città picciola da Cremona non lungi, tenne co' capitani consiglio se si dovea combattere. Tennero opinione Proclo e Tiziano del sì, avendo i soldati pronti e ben disposti per la fresca vittoria, e che non era bene lasciar raffreddare l'ardire dell'esercito, e stare attendendo che torni Vitellio di Francia. Disse Paulino avere i nimici tutte le forze presenti con le quali speran di combattere, e nulla mancar loro: là dove Otone aspettava altro esercito di Misia e di Pannonia non minore di quello che aveva presente, se vorrà ancor egli aspettare il suo tempo, e non servire alle opportunità del nimico. E se erano di presente i soldati ben disposti in minor numero, con più forte ragione saran più pronti, quando aranno più compagni, e combatteranno con maggior vantaggio. E senza questo il prolungare giovava loro, che avevano

[1] Anche qui Plutarco si trova pienamente d'accordo con Tacito.

[2] Svetonio dice *Betriaco*, e i testi migliori di Tacito *Bedriaco*, oggi *Canneto*.

abbondanza di tutte le vettovaglie: là dove il tempo porterebbe a' nimici in terren nimico mancanza di tutti i beni necessarii. Mario Celso approvò questo consiglio di Paulino: Annio Gallo non era presente per essersi ritirato a curarsi d'una caduta da cavallo; ma avendogli scritto Otone, rispose ancor egli che teneva opinione esser meglio il non affrettare, e che s' aspettasse l' esercito di Misia, che era già per via. Nondimeno Otone non s' attenne a questo, e vinsero i consiglieri della battaglia.

IX. Di cui più cagioni l' una sopra l' altra s' allegano; la principale si fu che i soldati pretoriani, che son la guardia ordinaria dell' imperadore, provando allora in fatto qual fusse la vera professione di soldato, e però desiderando tornare al soggiorno di Roma senza soffrir fatiche di guerra per vivere lieti tra giuochi e feste, domandavano con tale affetto la battaglia, che non potevano contenergli, come se alla prima scorsa avessero a portar via di peso i nimici. E per mio avviso non poteva più Otone soffrire l' incertezza del futuro, nè sostenere il travaglio di pensare a tutt' ora a sì gran pericolo, sì era delicato e non avvezzo a portar pena: là onde, lasso e stanco per tanto pensare, si lanciò quasi a occhi chiusi da alto precipizio tutto alla ventura gittando. E questo soleva raccontare Secundo oratore, che fu segretario d' Otone. Potevasi sentir dire ad altri che ambiduoi gli eserciti ebbero più consigli, e talora volontà d' unirsi in un corpo, e di comune consentimento, se poteano, eleggere tra cotanti capitani presenti il migliore, e se no, chiamato il senato, rimettere in lui l' elezione dell' imperadore.[1] E non è fuor del verisimile,

[1] Questo poteva essere il sentimento di alcuni pochi o più timidi o più sensati; degli altri, secondo Tacito, fu ben diverso.

che non essendo nè l'un nè l'altro de' due chiamati all'imperio giudicatone assolutamente degno, sovvenissero cotali pensamenti a' natii sperimentati e prudenti soldati romani. Perchè era atto odiosissimo e strano, che le miserie le quali avevan fatto soffrire i cittadini gli uni agli altri a tempo di Silla e di Mario, e appresso di Cesare e di Pompeo, volessero or patire per Vitellio, e concedergli l'imperio perchè potesse meglio soddisfare alla gola e all'ebbrezza; o per Otone perchè potesse con più agio vivere tra le sue usate morbidezze e la sua sfrenata lussuria. Questa era la cagione che Celso[1] movea a prolungare, sperando che senza guerra e fatica potessero gli affari loro accomodarsi; e che fece parimente affrettare Otone per paura ch'avea di simile accidente.

X. Ma nel ritirarsi a Brixilo commise altro fallo,[2] che non solo privò i suoi della reverenza e del desio d'onore che dimostravano, lui presente; ma menando seco i più forti e più pronti cavalieri e fanti per sua guardia, troncò quasi i nervi alla forza di quel corpo unito. Successe in quel tempo un abbattimento sopra 'l Po, chè fabricando Cecina un ponte, e volendo que' d'Otone con l'armi impedirlo e nulla oprando, misero in barchette materia secca con zolfo e pece, e messovi entro fuoco, le lasciaron guidare alla corrente. Si levò subitamente un vento, il quale, accesa l'apprestata materia, portò la fiamma a' nimici: da cui si levò primieramente gran fumo, e seguì appresso incendio, il quale travagliò in guisa i lavoranti sopra le barche, che lanciatisi nel fiume, rovesciarono i vaselli, e porsero non senza

[1] Tacito attribuisce a Paolino ciò che Plutarco dice di Celso.

[2] Tacito parlando di questa ritirata di Otone dice: *Is primus dies Othonianas partes afflixit etc., et Otho, cui uni apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum in incerto reliquerat.*

riso le lor persone in mano de' nimici. Ed essendosi appiccati i germani di Vitellio co' gladiatori d' Otone in un' isoletta del Po, rimasero i vitelliani vincenti con uccisione notabile.

XI. Onde i soldati di Otone rimasti in Bebriaco, domandando con ira e dispetto la battaglia, furono da Proclo tratti della città, accampandosi cinque miglia lontano con tanto poca sperienza di guerra, e da farsi schernire, che avendo di primavera nelle pianure d'intorno molti fonti, e più fiumi sempre correnti, si lasciò aver mancanza d'acqua. E deliberando il seguente giorno di diloggiare per incontrare i nimici [1] lontani dodici miglia e mezzo, Paulino sconsigliandonelo diceva meglio essere attendere alquanto, non affaticarsi, e non voler subitamente arrivati, lassi e stanchi per lo viaggio, affrontare gente armata, che aveva tempo di schierarsi in agio, mentre essi facevano sì lungo cammino impediti da' loro carriaggi e bagaglioni. Essendo pertanto contrarietà di pareri tra' capitani, venne un cavaliere di quelli che sono appellati Nomadi [2] con lettere d'Otone, comandanti che senza più indugiare e perder tempo guidassero l'esercito subitamente contra' nimici. E' capitani fecer subito marciare avanti. Sentendo Cecina la lor venuta si spaventò al primo tratto, e abbandonato il lavorio del ponte, immantenente al campo tornò. E già essendo quasi tutti armati, e preso il motto del dar dentro da Valente, mentre le legioni entravano alla lor posta, inviarono a scaramucciare la cavalleria migliore.

XII. Ora era scorsa tra le prime file d' Otone una voce, e non so per qual cagione, che i capitani di Vitel-

[1] Qui pure è da leggersi un passo di Tacito: *Ibi de prælio dubitatum, etc. Nec perinde dijudicari potest, quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.*

[2] *Numidi.* (C.)

lio tornerebbero alla lor parte: sì che quando si furono appressati gli eserciti, quelli d' Otone salutarono gli avversarii amicabilmente col nome di compagni. E non ricevendo i vitelliani il saluto in buona parte, risposero dispettosamente con voce significante battaglia. Onde i primieri a dare il saluto misvennero, ed entrarono i salutati in sospetto[1] de' compagni, che non macchinassero tradimento. E questo caso gli travagliò da prima, che già erano co' nimici alle mani. Nel restante non andò nulla per ordine: i somieri mescolati tra' combattenti fecero un' altra confusione, e 'l luogo ove combatterono costrinse l' esercito a dividersi in più parti per cagione di molte fosse e tagliate che v' avea: di cui temendo furon forzati far lungo circuito, ed appiccarsi con gli avversarii confusamente più squadre disgiunte: sì che due legioni sole, la rapace di Vitellio, e la soccorrente d'Otone, da questi impedimenti sviluppate, si distesero in pianura rasa ed aperta, e combatteron lungamente con giusta battaglia in bella ordinanza. Erano gli uomini d' Otone forti e generosi, ma non avevan prima che allora veduto guerra: là dove i vitelliani, addurati in più guerre, eran veterani, e aveano ormai trapassato il fiore de' lor anni migliori. Quando adunque quelle d' Otone gli assaltarono, con urto sì feroce gli sospinsero, che al primo salto, tagliata la prima fila, acquistarono l' insegna dell' aquila. Onde i vitelliani ebbero sì gran vergogna e sdegno, che rinforzando l' ardire uccisero incontanente Orfilio luogotenente di tutta la legione, e predarono più insegne. Varo Alfeno contro a' gladiatori d' Otone, tenuti uomini pratichi e arditi a bastanza per venire alle prese, oppose gli uomini d' arme Batavi, i migliori cavalieri di Germania, abitanti in un' isola bagnata dal Reno: a' quali

[1] *Ed entrarono gli altri in sospetto.* (C.)

poteron far resistenza ben pochi di quelli accoltellatori, perchè i più, presa la fuga al fiume, incontrarono altre compagnie di nimici schierate in bella ordinanza, che tutti gli tagliarono senza scampo pure d'un solo. Ma più vilmente di tutti combatterono i pretoriani, i quali non atteser pure l'affronto de' nimici, anzi prendendo la fuga a traverso di alcune lor compagnie ancora intere e non vinte, riempieron tutto di terrore e di confusione. Molti nondimeno de' soldati di Nerone,[1] rotti gli avversarii che avevano a fronte, con grand' impeto trascorsero tra' nimici vittoriosi, e ritornarono al loro campo.

XIII. Ma de' capitani, nè Proclo nè Paulino ebber cuore di ritornarvi. sfuggendo il furore de' soldati, che rigettavan la colpa della rotta sopra i lor capitani. Ma Annio Gallo gli ricevette in Bebriaco, riconfortando gli avanzati alla rotta col far lor credere che fusse stato quasi che pari il combattimento, poi che aveano in più parti vinti i nimici. Mario Celso, chiamate a consiglio le persone di grado, propose in consulta quel che dovesse farsi dopo a cotanta perdita, e tale uccisione de' cittadini: che nè Otone, se aveva senno e virtù, vorrebbe ancor egli tentar più la fortuna, poi che Catone e Scipione per non aver voluto cedere a Cesare vittorioso sono incolpati di aver fatti morire senza necessità molti gentiluomini onorati e valorosi in Africa, benchè guerreggiassero per la libertà di Roma. Perchè costumando la fortuna di prestar favore talora agli uni, e talora agli altri, di questo sol bene privarci non puote, che se ci precipita in avversità, possiamo nondimeno secondo i casi prudentemente discorrere, e ben consigliarci. Con le quali parole persuase i capitani, i quali, andati a tentare la mente de' soldati, gli trovarono desiderosi di pace. E proponendo Tiziano che si mandassero ambasciadori

[1] *Di Otone.* (C.)

per trattar di pace, parve ben fatto che andassero Celso e Gallo a discorrere con Cecina e Valente. Ma nell' andare s'avvennero ad alcuni capitani di cento, che dicevano l' esercito tutto già mosso venir dritto a Bebriaco, ed essere essi mandati da' lor capi per aprire il pensiero ch' aveano d' accordo. Celso pertanto, dopo che gli ebbe lodati, pregò che volesser con lui e con Gallo tornare a Cecina. Ma quando gli furono appresso, Celso fu vicino al perderne la persona: perchè trovando innanzi agli altri alcuni cavalieri di quelli che avevan già in agguato vinti e battuti essi, come 'l videro, con alte voci gli corser sopra: ma essendosegli messi dinanzi que' capitani di cento per impedirgli, e gridando altri capi che non facessero, Cecina, inteso il tumulto, là corse e subito arrestò lo sdegno di que' cavalieri; ed accolto amicabilmente Celso, entrò seco in Bebriaco. In questo, Tiziano con alcuni altri soldati più arditi, pentito d'aver mandati gli ambasciatori, dispose la gente sopra le mura, e gli altri chiamava al soccorso; ma Cecina galoppando oltre alzò solamente la destra, e non vi fu più persona che volesse fargli resistenza: anzi i montati prima sopra le mura salutaron que' di fuori, e gli altri della città, aperte le porte, gli ricevettero, e si mescolarono co' vitelliani senza farsi ad alcuno oltraggio; anzi accarezzandosi s' abbracciarono insieme, e tutti giurando fedeltà a Vitellio, se gli arrenderono.

XIV. Tale essere stato l' esito di questa battaglia raccontano i più di quelli che vi si trovarono, pur confessando di non saper chiaramente le particolarità per la confusione e disordine che vi seguìo. Ma Metrio [1] Floro, persona di dignità consulare, nel passar di là mi fe' conoscer un vecchio, che giovane essendo si trovò a questa battaglia forzato da parte d' Otone, e non di sua

[1] *Mestrio*. (C.)

buona voglia:[1] il qual vecchio raccontava d'avervi veduto dopo la zuffa un monte di corpi accatastati l'un sopra l'altro[2] . . . . e diceva che nel ricercar la cagione non aveva saputo da sè ritrovarla, nè intenderla da altri. Ben ha del verisimile, che nelle guerre civili, quando una parte in fuga è rivolta, segua grande uccisione, avvegnachè non si faccia prigioni perchè non sanno che farsi de' presi. Ma perchè fussero così ammontati e accatastati non so io la cagione comprendere.[3]

XV. Ad Otone venne in principio (com'è in somiglianti casi costume) oscura fama del fatto; ma quando vennero alcuni feriti a portarne la certezza, non è meraviglia se gli amici suoi il confortavano a non abbandonar le speranze, e aver cuore. Ma l'affezione che gli dimostrarono i soldati sormonta ogni credenza: non si partì, non si ribellò, non fu veduto alcuno pensare al proprio bene, scorgendo il loro imperadore in disperanza. Tutti venuti alla porta l'appellarono imperadore, se gli gittarono a' piedi, come si vede ne' trofei dipinti,[4] gridando e supplicando gli toccavan la mano, e distesi in terra piangevano, e supplicavano che non volesse abbandonargli, ma servirsi dell' opera loro, mentre aveano spirito e anima ne' corpi. Tutti insieme gli facevano cotali preghiere: ma un fante privato, sguainata la spada, disse: Sappi, Cesare, che tutti sono com' io, disposti a morir per te. E di fatto s' uccise. Ma niuno di questi atti pietosi intenerì l' animo d' Otone: anzi con volto lieto e

[1] Di qui il sospetto d' alcuni critici, che queste due *Vite* non sieno di Plutarco, ma d'un figlio suo che, meglio che il padre, può aver conosciuto *vecchio* l'uomo che al tempo di tal battaglia era *molto giovane*.

[2] *All'altezza di un edificio.* (C.)

[3] Altra ragione, secondo alcuni, per dubitare se questa vita sia di Plutarco. Non par possibile che un uomo, come lui, abbia potuto scrivere simile inezia.

[4] Giunta del traduttore. (C.)

costante, gittato in giro lo sguardo, parlò in questa guisa:[1] Io stimo, o compagni, questo giorno per me più avventuroso di quello, nel quale mi dichiaraste primieramente imperadore, poi che tale è l' affezione che scorgo in voi verso di me, e di tali onori mi riputaste degno. Deh! non mi private d' altra grazia maggiore, che sarà di morire onoratamente per la salute di tanti e tali cittadini romani. Se io sono stato degno per voi d' essere imperadore di Roma, ben mi si conviene al presente metter l' anima mia in avventura per salute della patria. Ben so che non gode il nimico vittoria intera e compiuta, poichè abbiamo novella che l' esercito di Misia non è molte giornate quinci lontano, e l' Asia e la Soria e l' Egitto e gli eserciti guerreggianti per noi in Giudea scendono al nostro soccorso per lo mare Adriatico: il senato è per noi, sono appresso di noi i figliuoli e le mogli de' nostri avversarii: non guerreggiano contra Annibale, contra Pirro e contra Cimbri per lo possesso d' Italia, ma contra Romani stessi, sì che non meno il vincitore che 'l vinto offende la patria, perchè quello che torna in bene del vittorioso è in danno della Repubblica. Crediate a me, che so meglio morire[2] che regnare, e veggo di non poter recare tanto giovamento con le mie vittorie a' Romani, quanto sarà il sacrificare me stesso per la pace e per la concordia de' miei cittadini, acciò l' Italia non veggia altro giorno simile a questo.

XVI. Ciò detto, discacciò da sè quelli che tentavano divertirlo da cotale proponimento, e comandò agli amici

[1] Si confronti questa parlata con quella che leggesi in Tacito: *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis objicere nimis grande vitæ meæ pretium puto, etc.*, fino ai due brevi periodi: *Præcipuum destinationis meæ documentum habete, quod de nemine queror. Nam incusare Deos vel homines ejus est qui vivere velit.*

[2] *Che posso ora meglio morire.* (C.)

e senatori presenti che quindi partissero, facendo il medesimo con gli assenti; e mandò lettere alle città per cui passavano, che gli ricevessero onoratamente, e gli accompagnassero per sicurezza. E fatto a sè venire il nipote Cocceio ancor giovanetto, lo confortò a confidare e non temere di Vitellio, perchè aveva egli conservata a lui con molta cura la madre, la famiglia e la moglie come fusser sue proprie; e gli ricordò che non l'aveva ancora voluto adottare per figliuolo come desiderava, per farlo poi al fine della guerra, a fin che vincitore essendo, imperiasse pacificamente con lui,[1] e se era vinto, che non gli fusse per l'adozione cagione di morte. Ben ti do io questo (diss' egli) per ultimo avvertimento, che tu non metta ad intera dimenticanza, nè troppo ritenga a memoria d'aver avuto il zio imperadore. Non ebbe appena ciò detto e fatto, che sentì strepito e gridare alla porta, perchè i soldati minacciavan morte a' senatori licenziati, se, non rimanendo, abbandonavano il loro imperadore. Per la qual cagione uscì un'altra fiata per tema che non fussero offesi, e non più con preghi o con mansuetudine, ma con fiero sguardo e con ira affissatosi più che altrove in quella parte ov' era il tumulto, fece che cedendo partirono di paura tremando.

XVII. Avendo a sera sete, bevve alquanto d'acqua, e trovandosi due spade, considerato che ebbe più volte com' erano appuntate, rendè l'una, e l'altra messasi sotto 'l braccio, confortava i suoi servidori, e cortesemente incominciò a distribuir danari a chi più e a chi meno, non prodigamente e senza considerazione, come

[1] Cioè ch' egli avea differito l'adottarlo per non esporlo a pericoli qualora la sua fortuna si fosse cambiata, come pur troppo avvenne. Questo luogo per altro è sembrato dubbio o guasto al Reiske.

già fussero appartenenti ad altri, ma diligentemente osservando a misura il merito di ciascuno. E licenziatigli appresso, prendè nel restante della notte riposo con sonno sì profondo, che i camerieri il sentiron russare. Al mattino poi, chiamato un suo liberto dell'opera del quale s'era servito a salvare i senatori, mandò a vedere se eran tutti partiti; e rapportando costui che sì, e che nella partenza aveano avuto quanto desideravano, replicò: Or va a mostrarti a' soldati, se non vuoi che ti facciano di mala morte morire, se per avventura credessero che tu m'avessi prestato aiuto ad uccidermi. Uscito il liberto di camera, Otone, presa e ritta con ambe le mani la spada all'insù, vi si lanciò sopra senz'altro sentimento di dolore che d'un sol sospiro, col quale fece fuori sentire la sua morte. Levarono i serventi gran pianto, e per tutto 'l campo, e per la città ancora si sparse grave cordoglio, e con alte strida entrarono furiosamente dentro alla porta i soldati altamente dolendosi, e se stessi biasimando d'aver fatta mala guardia all'imperadore, e del non averlo impedito che desse a se stesso morte per amor loro. Niuno s'allontanò dal corpo, benchè fussero i nimici vicini; anzi adornatolo, e ritta alta catasta, l'accompagnarono armati al fuoco per abbruciarlo con pompa, reputandosi avventurosi quelli che poteano i primi metter la spalla sotto al cataletto per portarlo: parte degli altri piegati a terra la ferita gli baciavano, chi gli toccava la mano, e chi non poteva accostarsi, da lontano lo riveriva. Alcuni vi ebbe che, gittata nel fuoco la fiaccola, da se stessi rasente il fuoco si scannarono, senza aver ricevuto beneficio dal morto che si sapesse, e senz'avere occasione di temere del vincitore. Ma, per mio avviso, non ebbe re nè tiranno del mondo già mai sì ardente desio di regnare, come bramavan questi d'esser retti e d'obbedire ad Otone, poi

che non isvanì nel lor cuore questo furioso desiderio dopo la morte dell' adorato principe, ma con salda impronta stampatovi terminò in odio immortale contra Vitellio.

XVIII. Ma di questo a suo tempo si ragionerà. Ricoperte che ebbero sotto terra le ceneri d' Otone, gli alzarono un sepolcro, che non fu, nè in magnificenza di fabbrica, nè in maestà d' inscrizione, suggetto all' invidia.[1] E l'ho veduto io in Brixilo che è modesto monumento, e l' inscrizione traslatata in latino altro non contiene che *Sepulcrum Marci Othonis.* Morì nell' età di trentasette anni,[2] e non regnò più di tre mesi, lasciando non minor numero, nè di peggior qualità de' biasimatori della sua vita che di lodatori della morte: percioché non visse meglio, ma morì con più magnanimità che non fece Nerone. I soldati, quando Pollione, uno de' lor capitani, comandò che giurasser subitamente fedeltà a Vitellio, si sdegnarono seco; e sentendo esservi alcuni senatori ancora presenti, senza dare agli altri impedimento, noiaron solo Virginio Rufo. Perchè andarono al suo alloggiamento armati, e chiamatol per nome, gli comandarono che prendesse il carico di comandar loro e che andasse in persona ad intercedere per essi il perdono. Ma giudicando egli esser follia l' accettargli per suggetti allora ch' eran vinti,[3] che l' avevan rifiutato quando furon vincitori, senza che temea d' andare ambasciadore ove fusser Germani, da lui stesso già for-

[1] Secondo Tacito, aveva caldamente pregato d' esser subito sepolto, acciocchè non gli fosse tronco il capo e fattone scherno: *ne amputaretur caput ludibrio futurum.*

[2] *Hunc vitæ finem,* così anche Tacito, *habuit septimo et trigesimo ætatis anno. Origo illi e municipio Ferentino; pater consularis; avus prætorius; maternum genus impar, nec tamen indecorum.*

[3] *Che gli avea rifiutati quando* ec. (C.)

zati a far molte cose contra la lor volontà, spari loro dinanzi che non se n'avvidero, per altra porta fuggendo: sì che quando il seppero, giuraron fedeltà al nome di Vitellio, e ottenuto general perdono, s'unirono con quelli di Cecina.

FINE.

CRONOLOGIA PER LE VITE DI PLUTARCO.

In luogo della tavola cronologica dal Dacier composta per servire alle *Vite* di Plutarco, abbiam creduto più conveniente il dar quella che ne fece il Ricard, emendando le inesattezze e gli anacronismi onde quella del Dacier andava macchiata. Non evvi cangiamento nei tempi precedenti alle Olimpiadi, sendo quelli troppo soggetti ad incertezza: il calcolo di Varrone serve di base alla determinazione degli anni di Roma: son tolti gli anni del mondo, perchè troppo ipotetici.

Anni avanti la prima Olimpiade.		Anni avanti la fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
757	Diluvio di Deucalione, accaduto 15 o 16 anni prima dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto.	761	1511
627	Minosse detta leggi in Creta. Regno di Egeo in Atene.	651	1401
	TESEO.		
454	Spedizione degli Argonauti. Teseo riunisce varj *demi* o borghi per accrescere la città di Atene.	478	1228
406	Presa di Troia. Jephte giudice d' Israele.	430	1180
327	Gli Eraclidi tornano nel Peloponneso 80 anni dopo la presa di Troia.	351	1101
294	Morte di Codro ultimo re d' Atene. Gli Arconti. Saul sale al trono d' Israele.	318	1068
288	Sottomissione degl' Iloti.	304	1055
266	Migrazione degl' Ionii nell' Asia-Minore.	290	1040
124	Nascita d' Omero.	148	900
	LICURGO.		
90	Licurgo detta leggi a Sparta.	120	866

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	ROMULO.		
VI. — 4.	Fondazione di Roma.	1	753
VII. — 3.	Ratto delle Sabine.	4	750
XVI. — 2.	Morte di Romolo.	39	715
	NUMA.		
XVI. — 4.	Elezione di Numa.	41	743
XXVII. — 2.	Sua morte.	83	669
	Gli succede Tullo Ostilio.		
	Fine della prima guerra messenica.		
	SOLONE.		
XLV. — 1.	Cospirazione Ciloniana.	154	600
XLV. — 4.	Epimenide purifica Atene.	156	598
XLVI. — 3.	Solone Arconte. Creso re di Lidia.	160	594
LV. — 3.	Battaglia di Timbrea vinta da Ciro, nella quale Creso è fatto prigione.	196	558
	Tirannide di Pisistrato in Atene.		
	PUBLICOLA.		
LXVII. — 4.	Cacciata dei Tarquini da Roma. Giunio Bruto, Tarquinio Collatino, primi consoli. A Collatino è sostituito Publicola.	245	509
LXVIII. — 2.	Terzo consolato di Publicola. Guerra di Porsena contro i Romani.	247	507
LXVIII. — 4.	Vittoria di Publicola contro i Sabini.	249	505
	Dedicazione del tempio di Giove Capitolino.		
LXIX. — 4.	Morte di Publicola.	253	501
LXXII. — 3.	Battaglia di Maratona.	264	490
	CORIOLANO.		
LXXII. — 4.	Esilio di Coriolano.	265	489
	Gelone s' impadronisce di Siracusa.		

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
LXXIII. — 1.	Coriolano assedia Roma, e alle preci della madre e della sposa se ne ritrae.	266	488
LXXIV. — 1.	Natale di Erodoto.	270	484
	ARISTIDE.		
LXXIV. — 2.	Aristide è bandito coll' ostracismo. Tre anni dipoi è richiamato.	271	483
	TEMISTOCLE.		
LXXV. — 1.	Battaglia delle Termopile.	274	480
	Battaglia navale di Salamina vinta da Temistocle ed Euribiade contro Serse.		
LXXV. — 2.	Battaglia di Platea vinta da Pausiana contro Mardonio.	275	479
	Battaglia di Micale vinta da Leotichide contro i Persiani.		
LXXVI. — 2.	Temistocle è bandito per via dell' ostracismo.	279	475
	CIMONE.		
LXXVII. — 3.	Cimone figlio di Milziade, richiamato dall' esilio, batte i Persiani per terra e per mare.	284	470
LXXVII. — 4.	Natale di Socrate.	285	469
LXXXII. — 4.	Cimone costringe Artoserse ad una pace vergognosa, e muore.	304	450
LXXXIV. — 1.	Erodoto, nell'occasione delle feste Panatenee, legge in Atene le sue Storie. Fioriscono Sofocle, Fidia ed Euripide.	310	444
	PERICLE.		
LXXXVII. — 2.	Principio della guerra peloponnesiaca, durata 27 anni.	323	431

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
LXXXVII. — 3.	Peste d'Atene.	324	430
LXXXVII. — 4.	Presa di Potidea. Morte di Pericle.	325	429
LXXXVIII. — 1.	Natale di Platone. Fiorisce Aristofane.	326	428
	NICIA.		
XCI. — 1.	Gli Ateniesi imprendono, per consiglio di Alcibiade, la guerra di Sicilia.	338	416
XCI. — 4.	Disfatta e morte di Nicia.	341	413
	Tucidide nell' esilio scrive la sua Storia della guerra peloponnesiaca.		
	ALCIBIADE.		
XCII. — 1.	Alcibiade ripara in Asia presso Tissaferne.	342	412
	L' ostracismo è abolito.		
	Dionigi il vecchio si fa tiranno di Siracusa.		
	LISANDRO.		
XCIII. — 4.	Gli Ateniesi da Lisandro sono disfatti alla battaglia d'Egos-Potamos.	349	405
XCIV. — 1.	Lisa ndro s' impadronisce di Atene, e termina la guerra peloponnesiaca.	350	404
XCIV. — 2.	Tirannia dei Trenta.	351	403
XCIV. — 3.	Legge d' amnistia promulgata in Atene sotto l' arcontato di Euclide.	352	402
	Spedizione di Ciro il giovane.		
	ARTOSERSE.		
XCIV. — 4.	Battaglia di Cunassa, ove Ciro il giovane è disfatto e morto.	353	401
	Ritirata dei diecimila.		
XCV. — 2.	Morte di Socrate.	355	399

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	AGESILAO.		
XCV. — 2.	Sale al trono di Sparta dopo la morte di Agide.	355	399
XCVI. — 1.	Rompe e fuga i Persiani. Morte di Lisandro.	358	396
XCVI. — 3.	I Lacedemoni son battuti a Gnido da Conone e da Farnabazo.	360	394
XCVII. — 3.	Rotta dei Romani al fiume Allia.	364	390
	CAMILLO.		
XCVII. — 4.	Si ritira nella città di Ardea.	365	389
XCVIII. — 1.	Torna a Roma, cacciandone i Galli.	366	388
XCVIII. — 2.	Pace d' Antalcida.	367	387
XCVIII. — 4.	Nascita di Demostene.	369	385
XCIX. — 1.	Manlio è gettato dalla rupe Tarpea. Nascita d' Aristotile.	370	384
XCIX. — 2.	Dionigi il vecchio vince in battaglia navale i Cartaginesi.	371	383
C. — 4.	Cabria rompe i Lacedemoni nelle acque di Nasso.	377	377
CI. — 1.	La loro armata è disfatta da Timoteo, il quale s' impadronisce di Corcira.	378	376
	PELOPIDA.		
CII. — 2.	Generale degli Spartani, comandava il battaglione sacro alla battaglia di Leuttra.	383	371
CIII. — 1.	Dionigi il vecchio muore, e gli succede suo figlio Dionigi il giovane.	386	368
CIII. — 2.	Camillo, dittatore la quinta volta, rompe i Galli nell' agro Albano. Epaminonda entra nel Peloponneso, e pone il campo innanzi a Sparta.	387	367
CIII. — 3.	Lucio Sestio, primo console plebeo in Roma.	388	366

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
CIII. — 4.	Morte di Camillo.	389	365
CIV. — 2.	Pelopida disfà l'esercito di Alessandro di Fere.	390	364
CIV. — 2.	Battaglia di Mantinea. Morte di Epaminonda.	391	363
	Fiorisce Isocrate.		
CIV. — 3.	Morte di Agesilao e di Artoserse Mnemone.	392	362
CV. — 1.	Filippo sale sul trono di Macedonia.	394	360
	Morte di Senofonte.		
	DIONE.		
CV. — 4.	Caccia Dionigi il giovane, tiranno di Sicilia.	397	357
CVI. — 1.	Natale di Alessandro il Grande.	398	356
	Fine della guerra Sociale.		
	Delfo presa dai Focesi.		
CVI. — 3.	Dione assassinato da Callippo.	400	354
	DEMOSTENE.		
CVII. — 1,	Sua prima filippica.	402	352
CVIII. — 1.	Morte di Platone.	406	348
CVIII. — 4.	Timoleone mandato in Sicilia in aiuto dei Siracusani.	409	345
CIX. — 2.	Rilega Dionigi il giovane a Corinto.	411	343
CIX. — 4.	Nascita d'Epicuro.	413	341
CX. — 1.	Timoleone vince una gran battaglia contro i Cartaginesi.	414	340
	Focione costringe Filippo a toglier l'assedio di Perinto e di Bisanzio.		
CX. — 3.	Battaglia di Cheronea vinta da Filippo contro i Tebani e gli Ateniesi.	416	338
CX. — 4.	Morte di Timoleone.	417	337

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	ALESSANDRO.		
CXI. — 1.	Eletto generale di tutti i Greci contro i Persiani, dopo la morte di Filippo suo padre.	418	336
CXI. — 2.	Prende e distrugge Tebe.	419	335
CXI. — 3.	Battaglia del Granico.	420	334
CXI. — 4.	Battaglia d' Isso. Dario è battuto da Alessandro.	421	333
CXII. — 1.	Presa di Tiro dopo sette mesi d' assedio.	422	332
CXII. — 2.	Battaglia d' Arbella o di Gaugamela.	423	331
CXIII. — 2.	Passo dell' Idaspe. Disfatta di Poro. Conquista dell' Indie.	427	327
CXIV. — 3.	Morte di Alessandro.	430	324
	Principio della guerra Lamiaca. Disfatta d' Antipatro.		
	FOCIONE.		
CXIV. — 3.	Fine della guerra Lamiaca.	432	322
	Morte di Demostene.		
CXIV. — 4.	Giornata delle Forche Caudine.	433	321
CXV. — 3.	Focione è condannato a ber la cicuta.	436	318
	EUMENE.		
CXV. — 4.	È tradito e dato in mano ad Antigono, che lo fa morire.	437	317
	DEMETRIO.		
CXVI. — 1.	Tebe ristaurata da Cassandro.	438	316
CXVII. — 1.	Era dei Seleucidi.	442	312
	Guerra dei Romani contro gli Etruschi.		
CXVIII. — 2.	Demetrio s' impadronisce d'Atene, e vi restituisce la democrazia.	447	307
CXX. — 4.	Tolomeo Sotero incomincia la costruzione del Faro, condotta dall'architetto Sostrato.	457	297

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
CXXI. — 3.	Demetrio sale sul trono di Macedonia, e vi si mantiene per sei anni.	460	294
	PIRRO.		
CXXV. — 1.	Passa in Italia e vince i Romani.	474	280
	Incursione dei Galli nella Grecia. Brenno loro generale è vinto alle Termopile e presso Delfo.		
CXXVI. — 2.	Pirro, battuto dai Romani, torna in Grecia, e s' impadronisce della Macedonia.	479	275
CXXVI. — 4.	È ucciso in Argo.	481	273
CXXVII. — 1.	Timocari fa tre osservazioni del pianeta Venere.	482	272
	ARATO.		
CXXIX. — 1.	Prima guerra Punica.	490	264
CXXXIII. — 4.	Arato, restituita in libertà Sicione sua patria, viene eletto generale della lega Achea.	509	245
CXXXIV. — 2.	Caccia le truppe di Antigono dalla cittadella di Corinto.	511	243
CXXXIV. — 4.	Pace tra i Romani e i Cartaginesi.	513	241
	AGIDE E CLEOMENE.		
CXXXV. — 1.	Rivoluzione operata da Agide nel governo di Sparta.	514	240
CXXXV. — 3.	Cleomene fa guerra agli Achei e vince Arato.	516	238
	FILOPEMENE.		
CXL. — 2.	Annibale prende Sagunto. Seconda guerra Punica.	535	219
CXL. — 4.	Rompe i Romani al Trasimeno.	537	217

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	Tolomeo Filopatore vince Antioco a Rafia.		
CXLI. — 1.	Battaglia di Canne.	538	216
CXLII. — 1.	Fabio Massimo arresta i progressi di Annibale.	542	212
	Marcello prende Siracusa.		
CXLIII. — 3.	Filopemene vince a Mantinea Macanida tiranno di Sparta.	548	206
CXLIV. — 3.	Battaglia di Zama.	552	202
CXLV. — 1.	Ipparco osserva l'eclisse lunare del 12 settembre.	554	200
	T. QUINZIO FLAMINIO.		
CXLV. — 3.	Batte Filippo II re di Macedonia.	556	198
CXLV. — 4.	Lo vince di nuovo alle Cinocefale.	557	197
	Legge Oppia contro il lusso, promulgata da Catone il Censore.		
CXLVI. — 1.	Flaminio rende alla Grecia la libertà.	558	196
CXLVIII. — 1.	Filopemene abroga le leggi di Licurgo.	566	188
CXLVIII. — 2.	Fulvio trionfa degli Etoli.	567	187
CXLIX. — 2.	Filopemene è preso ed ucciso dai Messenj.	571	183
	PAOLO EMILIO.		
CLIII. — 1.	Perseo re di Macedonia è vinto e preso da Paolo Emilio, che riduce quel regno a provincia romana.	586	168
	Giuda Maccabeo sostiene la guerra contro Antioco Epifane.		
CLX. — 1.	Morte di Paolo Emilio, seguita da quella del poeta Terenzio suo amico.	594	160
CLVII. — 4.	Terza guerra Punica.	605	149
CLVIII. — 3.	Lucio Mummio prende ed arde Corinto.	608	146
	Distruzione della lega Achea.		
	Scipione il giovane prende e distrugge Cartagine.		
CLXI. — 4.	Distrugge Numanzia.	621	133

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	TIBERIO E GAIO GRACCHI.		
CLXIV. — 3.	Cospirazione dei Gracchi.	632	122
CLXIV. — 4.	Morte di Gaio Gracco.	633	121
	GAIO MARIO.		
CLXVII. — 2.	Guerra Numidica contro Giugurta.	643	111
CLXVIII. — 2	Nascita di Cicerone.	647	107
CLXVIII. — 3.	Trionfo di Mario contro Giugurta. Nascita di Pompeo.	648	106
CLIX. — 3.	Vittoria di Mario contro i Teutoni e gli Ambroni presso Aix.	652	102
CLIX. — 4.	Nascita di Giulio Cesare.	653	101
CLXX. — 1.	Vittoria di Mario contro i Cimbri nel Norico.	654	100
	SILLA.		
CLXXIII. — 1.	Guerra contro Mitridate.	666	88
CLXXIII. — 3.	Silla prende Atene. Morte di Mario.	668	86
CLXXIV. — 1.	Mitridate vinto fa pace con Silla.	670	84
CLXXIV. — 3.	Battaglia di Preneste. Silla padrone di Roma.	672	82
CLXXV. — 2.	Sertorio insorge nell' Iberia. Silla rinunzia la dittatura.	675	79
	LUCULLO.		
CLXXVI. — 4.	Batte Mitridate presso Cizico. Morte di Sertorio.	681	73
CLXXVII. — 3.	Cicerone arringa contro Verre.	684	70
CLXXVII. — 4.	Lucullo s' impadronisce del Ponto; batte Tigrane re di Armenia.	685	69

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	POMPEO.		
CLXXVIII. — 2.	Termina la guerra contro i Pirati.	687	67
CLXXVIII. — 3.	Succede a Lucullo; s' impadronisce dell' Armenia, della Siria, ec.	688	66
CLXXVIII. — 4.	Pompeo spinge le conquiste sino al mar Caspio, Cicerone arringa intorno la legge agraria.	689	65
	CICERONE.		
CLXXIX. — 2.	Congiura di Catilina. Nascita di Augusto.	691	63
CLXXX. — 1.	Triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare.	694	60
CLXXX. — 3.	Esilio di Cicerone.	696	58
CLXXX. — 4.	Guerra nelle Gallie. Cesare batte gli Elvezj. Cicerone è richiamato dall' esilio. Catone inviato a Cipro.	697	57
	GIULIO CESARE.		
CLXXXI. — 2.	Rompe i Germani e passa il Reno.	699	55
CLXXXI. — 4.	Crasso perisce nella spedizione contro i Parti.	701	53
CLXXXII. — 4.	Cesare passa il Rubicone, quindi entra in Roma.	705	49
CLXXXIII. — 1.	Battaglia di Farsaglia. Morte di Pompeo.	706	48
CLXXXIII. — 2.	Presa di Alessandria.	707	47
CLXXXIII. — 3.	Morte di Catone Uticense.	708	46
CLXXXIII. — 4.	Riforma del Calendario, e primo anno giuliano. Cesare trionfa dei figli di Pompeo a Munda.	709	45
CLXXXIV. — 1.	Morte di Cesare.	710	44

Anni delle Olimpiadi.		Anni di Roma.	Anni avanti G. C.
	ANTONIO.		
CLXXXIV. — 2.	Triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido.	711	43
CLXXXIV. — 3.	Bruto e Cassio disfatti a Filippi, e loro morte.	712	42
CLXXXVII. — 2.	Battaglia d'Azio.	723	31
CLXXXVII. — 3.	Antonio e Cleopatra si danno la morte.	724	30
			Anni dopo G. C.
	GALBA.		
CCXI. — 4.	Morte di Nerone. Gli succede Galba.	821	68
	OTONE.		
CCXII. — 1.	Otone sale all'impero, e regna tre mesi.	822	69

INDICE DELLE MATERIE.

(Il numero *romano* indica il volume; il numero *arabo* la pagina.)

A

B

C

D

E

F

I

L

M



P



R

X

Z




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

INDICE DEL VOLUME SESTO.



